



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE VALTELLINESE DI SONDRIO

FONDATA NEL 1872

ANNUARIO
duemilaventi

Presentazione

Mina Bartesaghi, Direttore editoriale

Ricordi di un anno diverso

La sfolgorante bellezza della Montagna induce la mente a pensieri immediati, che restano impressi e divengono parte di noi. Il primo è quello della solitudine. La Montagna ci appare infatti "sola" nel suo splendore, austero e silenzioso, misterioso ma mai superbo. Ricorda infatti agli uomini la loro solitudine, e la forza necessaria per affrontarla, attingendo al mistero della Natura, in grado, nel suo magico evolvere, di penetrare nell'animo e di aiutare a vincere le avversità, e ogni malattia. Le persone vi ricorrono per trovare la speranza di guarire, come magistralmente narrato da Thomas Mann nel suo capolavoro *La montagna incantata*. Uno scenario quindi incontaminato, superiore alle tristezze umane, e che chiede di essere ammirato, come un dipinto di sublime profondità, o ascoltato, alla stregua delle note musicali che commuovono, quasi fosse un'entità superiore a parlarci, a chiedere che il nostro sguardo si rivolga a essa. La Montagna trasmette quindi anche spiritualità, un invincibile invito a riflettere, magari sul significato da attribuire al valore della nostra stessa vita. E a quello della libertà associata alla responsabilità, che direttamente ci coinvolge nel rispetto sociale e ambientale.

Non credo siano in pochi ad aver constatato di persona essenza e spirito di tali affermazioni, soprattutto nei gravi momenti dei nostri giorni provocati dalla pandemia da Covid-19. Momenti difficili per tutti, che vivono nella memoria e che siamo ansiosi di consegnare alla Storia. E che, per certi versi – ed ecco il secondo pensiero, riflesso in questo caso – ci hanno fatto ancor più apprezzare il valore di ciò che era gratuitamente nelle nostre disponibilità.

Non abbiamo potuto accarezzare le Montagne con i nostri occhi e con la frequenza di una volta, calpestarne i sentieri durante passeggiate rasserenanti come pure in-

briarci dei loro profumi, riempirci dei loro silenzi. Ne abbiamo sentito la mancanza, ma il bisogno di affidarci a esse mai è venuto meno, come un amore di cui avevamo fortemente bisogno e che ci era precluso. Le Montagne, però, non ci hanno mai dimenticato: la loro presenza è sempre stata impalpabile, viva e forte.

Chi ama le Terre Alte, comprenderà lo spirito di queste mie affermazioni – stilate dopo aver letto in anteprima gli articoli che vanno a comporre l'*Annuario 2020* –, che affido ai Lettori a mo' di presentazione, introduzione che dir si voglia, di questa trentasettesima edizione della nostra "Relazione morale". Perché così la si può definire, se non altro per esprimere quanto era nelle nostre intenzioni, convinti interpreti del lascito di Luigi Bombardieri per il quale «la montagna è scuola di carattere, onestà, solidarietà umana e amore per la natura». Nobile pensiero che il Presidente nazionale ha voluto in esergo sulle nuove tessere del CAI e sul cui significato ha scritto per il presente *Annuario*. E qui, in uno con i sentimenti di ciascun Socio, mi sento di dire: «Grazie, caro Torti, per la carica di genuino entusiasmo che trasferisci a tutti noi».

Come da tradizione, l'*Annuario* illustra l'attività della nostra storica Sezione, attività gravemente condizionata dalla pandemia ma vissuta e raccontata in modo autentico e oltremodo vibrante, come lo è ogni espressione di corallità. Molti sono gli scritti in cui emerge questa sensazione di "assenza-presenza", che si accompagna al desiderio di riprendere quel colloquio – in realtà mai interrotto – con la Montagna e coi tanti Amici dell'*en plein air*.

Il *fil rouge* è poi sapientemente alimentato dagli articoli di scrittori e storici, alcuni dei quali apprezzati Ospiti nell'ambito della "Sfinge alpina".

Grata del tempo dedicatomi, lascio spazio

In copertina: *La graziosa chiesetta di San Bernardo in Val di Rezzalo*. Foto di Franco Benetti

Annuario anno 2020 della Sezione Valtellinese del Club Alpino Italiano
Fondato da Guido Combi nel 1985
Anno XXXVII

Autorizzazione del Tribunale di Sondrio n. 188 – 28 gennaio 1987

Direzione e amministrazione:
Via Trieste 27, Sondrio - Tel. e Fax +39 0342 214300
info@caivaltellinese.it - www.caivaltellinese.it

Direttore responsabile: Guido Combi
Direttore editoriale: Mina Bartesaghi

Comitato di redazione: Gianpietro Bondiolotti, Paolo Camanni, Maria Carla Fay, Lucia Foppoli, Laura Giancesini, Massimo Gualzetti, Paolo Panizzolo, Cristina Pedrana, Marusca Piatta, Massimo Rossettini, Angelo Schena

Grafica e impaginazione a cura della Sezione Valtellinese del Club Alpino Italiano
Stampa: Bonazzi grafica Srl, Via Francia, 1 - 23100 Sondrio SO

Si resta a disposizione di tutti gli eventuali detentori di diritti d'immagine non individuati o che non sia stato possibile raggiungere per l'assolvimento degli obblighi di legge

alla lettura, che certamente Vi farà ricordare ciò che avevamo a portata di mano e che d'un tratto ci è stato tolto. Solo temporaneamente per fortuna, e opportunamente sostituito da qualche riflessione sul cambiamento in atto, per renderci più consapevoli nelle nostre scelte.

Chi scrive ha sempre considerato la Montagna alla stregua di una tacita e fedele confidente con cui condividere stati d'animo, momenti di allegrezza e di sconforto, ma soprattutto quelli animati da frizzanti e solidali compagni di avventure e da conservare, pertanto, nel cassetto dei ricordi più preziosi.

Noi tutti abbiamo scoperto il valore della rete virtuale, ma con l'edizione dell'*Annuario* si è voluto consegnare agli scritti – e qui ringrazio tutti gli estensori perché hanno voluto gettare il cuore oltre l'ostacolo, vincendo ogni ritrosia – quel rapporto di fedeltà e di amore all'universo alpino che ci lega e ci accomuna. Perché, come ci ricorda Rabindranath Tagore, Nobel per la Letteratura nel 1913, «Il fiume corre rapido tra gli argini, cantando una canzone. Ma la montagna resta immobile, ricorda e veglia col suo amore». Ed è con questa pacificante e benaugurante immagine che Vi invito a una lieta lettura e a un buon cammino.



Il monte Disgrazia (3.678 m. s.l.m.) dalla Valle del Muretto, in alta Valmalenco. Foto di Mina Bartesaghi.

Relazione morale

Paolo Camanni, Presidente



2020, un anno che tutti, per un verso o per l'altro, sicuramente ricorderemo.

La pandemia Covid-19, le conseguenti restrizioni che ognuno di noi ha dovuto seguire e subire, i fatti che ci hanno interessato, e che spero tanto siano stati solamente poco gradevoli, hanno confermato, purtroppo, il vecchio detto: «Anno bisesto anno funesto». Chissà a quanti sono venuti a mancare amici, parenti, semplici conoscenti, nostri Soci di cui non abbiamo avuto nemmeno notizia; a tutti coloro che non sono più con noi e ai loro familiari rivolgo il più alto pensiero e ricordo.

Dai primi giorni di gennaio e sino a fine febbraio tutto si è svolto nel segno dei migliori auspici, con grandi progetti in cantiere e con l'inizio regolare delle attività invernali, che di fatto sono cominciate dopo la parentesi delle feste natalizie, ivi comprese due serate in presenza della storica rassegna della "Sfinge Alpina".

Le notizie provenienti da altri continenti non ci hanno particolarmente preoccupato (tanto erano lontane) e tutto è sembrato che ci passasse "sopra la testa"; poi improvvisamente il virus ha mostrato la sua pericolosità e ci siamo trovati nel mezzo della chiusura totale che tutti noi ben ricordiamo. Alla Segreteria, ai corsi, alla Sede e persino alla palestra di roccia alla Sassella abbiamo dovuto mettere "i sigilli", rispettando le prime prescrizioni, ma ci siamo cullati nella speranza che fosse cosa di poche settimane o, al massimo, di qualche mese.

La Sezione ha accusato il colpo, ma grazie alla sensibilità e alla collaborazione dei Consiglieri, della Segreteria e, naturalmente, di qualche Socio, ha prontamente reagito nel migliore dei modi, interpretando e applicando al meglio la normativa che via via veniva emanata. La Sezione ha dato prova di una nuova presenza, nei rapporti interpersonali, associativi e con la montagna. Abbiamo dovuto imparare nuovi termini, come *lockdown*, e nuovi modi di vivere, soprattutto ammirando le nostre montagne solo dal basso in una splendida primavera sci-alpinistica; tuttavia, tutti noi Soci abbiamo dato dimostrazione di "santa" pazienza e grande senso di responsabilità, rispettando le limitazioni imposte, cosa che non guasta neppure per chi poteva andare in montagna come una volta: direttamente da casa propria.

In tutto il primo *lockdown* di marzo-aprile abbiamo cercato di dare prova di vicinanza ai Soci grazie all'intensa comunicazione web approntata con l'impegno, l'attenzione e la padronanza tecnologica del Gruppo che



Alpe Rigolo-Vallelunga Passo Resia, gennaio 2020.

6

definirei "Social", Gruppo che personalmente ringrazio perché si è costantemente impegnato nel mettere a disposizione di tutti articoli interessanti, filmati, notizie, e quant'altro; tutto sempre a distanza, ma prezioso, nel tentativo di rendere meno pesante l'isolamento e la mancanza del rapporto fisico interpersonale.

Nello stesso contesto si sono intensificate anche le relazioni con la stampa, che ci ha sempre supportato con grande attenzione. Nella consueta e perfetta sintonia con la "Fondazione Luigi Bombardieri", abbiamo cercato di dare anche un modesto sostegno ad altre associazioni particolarmente impegnate sul fronte sanitario; abbiamo infatti elargito un piccolo contributo economico di 1.500 euro, racimolato dalle nostre non propriamente floride casse, alla Croce Rossa Italiana Sezione di Sondrio: un semplice gesto di solidarietà, perché era importante esserci.

Tutte le componenti del CAI, a livello sia

centrale sia lombardo, hanno cercato di interpretare al meglio le molteplici direttive che, con frenesia, si sono via via succedute, cercando di rimanere vicine alle Sezioni e ai Soci. Così ci siamo mossi con una normativa associativa che garantisce la sicurezza interpersonale, ma nel contempo non fermasse definitivamente ogni attività sezionale, dai corsi alle gite o semplicemente all'apertura della Sede. Tuttavia questo Consiglio, sempre all'unanimità, ha preferito la strada, non sempre popolare e a volte criticata, ma comunque prudente e rigorosa perché orientata al massimo rispetto della sicurezza interpersonale, della chiusura totale della Sede e quindi delle attività, senza dare spazio a deroghe, eccezioni o interpretazioni diverse.

Come già accennato, noi Soci abbiamo imparato a leggere e a gestire una comunicazione molto intensa, non più *de visu*, ma attraverso i canali web, cercando di portare in casa, per quanto possibile, le Montagne.

Da maggio, come ricordate, c'è stata la prima riapertura; abbiamo allora cercato di riprendere ossigeno sia fisico, sia mentale, con le prime uscite personali, anche se accompagnati dai primi dubbi su come meglio interpretare l'estate per escursioni di gruppo e corsi.

Esclusi i corsi e le gite di gruppo, che abbiamo abolito, il nostro impegno si è concentrato sull'annoso problema dei rifugi: aperti sì-aperti no, e in che modo?

Per i nostri rifugi "gestiti", Marinelli e Marco e Rosa, visto che la normativa ha permesso l'apertura a certe condizioni, con i Gestori-Amici abbiamo sottoscritto un protocollo di reciproco rispetto e responsabilità, consegnando loro anche un kit, prodotto e fornito dalla Sede centrale, che garantisce i requisiti minimi informativi e di sanificazione degli ambienti e lo stato di salute degli ospiti. Tutti i bivacchi e rifugi non gestiti, invece, sebbene a malincuore li abbiamo dovuti chiudere, non potendo garantire la necessaria sanificazione tra un gruppo di ospiti e l'altro. Non avevamo altra scelta, anche perché la normativa nazionale, non chiara, avrebbe potuto far ricadere la responsabilità di qualche contagio sulla proprietà del bivacco o rifugio; ci si sarebbe trovati, pertanto, nel caso della responsabilità oggettiva, senza sicuri argomenti di difesa. Non altrettanto per i bivacchi considerati "punto di soccorso" in quanto, soprattutto in alta quota, hanno mantenuto tutte le loro finalità, come per gli spazi cosiddetti invernali, indipendentemente dalla mancanza di gestione diretta.

La Sezione e le Sottosezioni sin dalla tarda primavera sono state chiamate, come tutte le altre sul territorio nazionale, a dare il proprio fattivo contributo nel ripristinare e gestire il famoso e prestigioso "Sentiero Italia". Alla luce della dettagliata informativa, trasmessa al competente Comitato centrale sui nostri tracciati in "formato" GPS per le mappe web, si è ritenuto doveroso effettuare una ricognizione sul campo; quindi ognuno, sul proprio territorio, si è dato da fare per ripristinare la segnaletica o riprendere il tracciato e renderlo fruibile e sicuro per tutti.



Cascata l'alta Val di Rabbi (TN), giugno 2020.

7

Anche noi di Sondrio, nel mese di luglio, armati di pennello e vernice, in sette abbiamo ripreso, ridisegnato e segnato tutto il tratto della testata dell'alta Val di Togno, percorso trascurato da qualche anno e oggi rinnovato. Recentissima è la relazione finale su tutto il tracciato del nostro nuovo e giovanissimo Consigliere; sono state evidenziate anche le diverse varianti sul percorso originale, che necessariamente abbiamo dovuto inserire per i naturali cambiamenti che la montagna presenta nel tempo. Il tutto per la prossima redazione della guida cartacea ufficiale CAI.

Il lockdown, con l'arresto dei corsi e delle attività e della Sede, ha di certo influito sotto il profilo della "fidelizzazione" dei Soci; abbiamo subito una naturale battuta d'arresto, anche se abbastanza contenuta per la nostra Sezione, nel suo complesso: meno 5%. Purtroppo, la mancanza di attività "fisica" ha fatto rimarcare la diminuzione più significativa del 25% di Soci giovani, ma nella nostra lunga storia abbiamo già vissu-



Engadina, prato di orchidee di montagna, estate 2020.

to momenti meno felici, per poi riprenderci. Sotto il profilo economico, la Sezione da diversi anni è concentrata sul contenimento massimo dei costi, volto ad abbattere il sostanzioso debito ancora in essere con la "Fondazione Luigi Bombardieri" per gli importanti, urgenti lavori al Rifugio Marinelli-Bombardieri del 2015 e che, anche quest'anno, abbiamo comunque onorato.

Per fronteggiare il problema del calo di iscrizioni, la Sede centrale ha subito cercato di sostenere le Sezioni con un importante contributo straordinario, preventivato in un milione di euro a livello nazionale. In un primo momento, dopo dettagliata certificazione, pure noi sembravamo destinatari, in giusta proporzione, del contributo; nondimeno essendo troppo "virtuosi" a causa del bilancio in ordine, siamo passati giustamente in secondo piano. Poi, inaspettatamente, ad autunno inoltrato ci è stato fatto un gradito omaggio con una buona contribuzione pro-disagio rifugi.

È giusto sottolineare che anche lo Stato, grazie all'attenzione dei nostri fiscalisti, in

quanto associazione dotata di partita Iva, ci ha "ristorato" con due contribuzioni semestrali, che non abbiamo assolutamente disdegnato.

La nostra attenzione all'equilibrio economico ci ha anche permesso di accedere al bando fondo Rifugi CAI con una contribuzione a fondo perduto del 60%; pertanto, con tutta tranquillità, abbiamo completato i lavori di evacuazione fumi, a norma di legge, sempre al rifugio Marinelli-Bombardieri, ultimo passaggio importante di un programma di interventi iniziato diversi anni fa. Nello stesso contesto d'equilibrio economico, il Consiglio, all'unanimità, ha deliberato un piccolo sostegno sugli affitti dei nostri rifugi gestiti, quale contributo per l'impegno che i nostri Gestori hanno affrontato in una stagione estiva apparentemente felice, ma sostanzialmente impegnativa per la riduzione di posti letto, per l'attenzione resa agli ospiti in un contesto sanitario sempre delicato e per una stagione primaverile dimenticata.

Il lockdown primaverile non ci ha concesso di svolgere l'impegno più importante della Sezione e cioè l'assemblea annuale, pianificata per l'ultimo venerdì di marzo. Tutte le cariche e le relative funzioni sono state quindi prorogate sino alla prima data utile per ritrovarci in piena sicurezza, ma di persona. L'opzione di ritrovo come consuetudine in Sede era ovviamente improponibile, per cui, ospitati presso la grande sala del "Sondrio Rugby", il 9 ottobre abbiamo potuto celebrare l'assemblea annuale, nel pieno rispetto normativo e sanitario anti-assembramento, ed effettuare le regolari elezioni dei nuovi Consiglieri e Delegati.

Oltre a svolgere in totale tranquillità tutti i passaggi di un'assemblea ordinaria, si è reso necessario inserire all'ordine del giorno alcune variazioni statutarie, poi approvate dall'apposita commissione della Sede centrale e dal CDC, per far sì che la nostra Sezione possa essere iscritta all'apposito albo delle Associazioni del Terzo Settore (ETS). Si tratta del passaggio indispensabile di un iter burocratico normativo abbastanza complesso, che i nostri super Avvocati e Fiscalisti stanno seguendo con molta at-



Valmalenco. In Val Bona, verso la Sella del Forno, estate 2020.

tenzione. L'iscrizione all'ETS si concilia perfettamente anche con tutto il lavoro svolto in questi anni verso la "conquista" della personalità giuridica; questi adempimenti gli permetteranno alla Sezione di poter accedere a finanziamenti e riconoscimenti nonché a contributi economici che, diversamente, nel prossimo futuro potrebbero essere normativamente inaccessibili.

Qualcuno ricorderà anche che la Sezione e la "Fondazione Luigi Bombardieri", insieme ad altre diverse associazioni, nel 2019 hanno sostenuto la costituzione del "Comitato Frana di Spriana". Nel 2020 il lavoro dello stesso è proseguito intensamente ottenendo che si rifinanziasse la conclusione dei lavori del famoso bypass Spriana-Arquino. Il significativo risultato, per una situazione inspiegabilmente ferma da quasi vent'anni, ci inorgoglisce perché incrementa la sicurezza di Sondrio, che ora dovrà anche riattivarsi per tutte le norme d'evacuazione, dimenticate da parecchio tempo.

L'autunno e la prima parte dell'inverno ci hanno riportato alle fasi di chiusura quasi totale della primavera scorsa, ma ora, più esperti rispetto alla prima fase, abbiamo

saputo meglio conciliare le stringenti necessità operative con la rigorosa normativa. Il Consiglio è diventato più "smart" nel confronto on line... anche se ci manca quel "guardarsi negli occhi"; la straordinaria disponibilità della Segreteria ha permesso di aprire la Sede per le iscrizioni e il rinnovo del tesseramento nel tardo pomeriggio e non, come di consueto, alla sera dopo cena. Anche le classiche manifestazioni natalizie non si sono potute celebrare, così come non ci siamo sentiti di stilare il programma "gite" e attività per il 2021 per le continue incertezze sulle possibilità di movimento e "libertà" che l'"anno della ripresa" ci potrà di nuovo concedere.

Ma una luce in questo buio c'è anche stata: l'ha accesa Tarcisio Felice Maffina, con la pubblicazione delle sue simpatiche memorie dedicate all'impresa di pochi ragazzini che, nel 1980, hanno ricostruito il Rifugio Cederna-Maffina, contro le aspettative di tutti. Con orgoglio abbiamo dato il nostro contributo esterno e non solo per la pubblicazione, ma anche quale segno di ringraziamento per il lavoro fatto allora dei cui benefici attualmente tutti godiamo.



Orobie valtelinesi. Anemoni e ultime nevi in Val Tartano, estate 2020.

Ho spesso pensato, quest'anno, al lungo trascorso della Sezione, che si avvicina con gran rapidità a compiere il suo 150° anno di vita. Le riflessioni mi hanno portato verso i periodi più bui che la stessa ha già vissuto, ad esempio gli anni delle due Guerre mondiali e altri momenti drammatici della nostra storia; ciononostante, siamo ancora qui a volerci raccontare le nostre esperienze, arricchite degli ideali che ci portano a rinnovare l'iscrizione ogni anno.

Il 2021 dovrà essere un anno di ripresa per tutti, magari con forti cambiamenti che anche noi dovremo saper affrontare in maniera opportuna.

Il 2020 ha già dimostrato l'importanza e la soddisfazione che gli spazi aperti e la Montagna possono offrire, anche senza gli assembramenti; spetta quindi a noi contribuire con i giusti indirizzi, su come valorizzare al meglio le Terre Alte, affinché rimangano spazio

per tutti, ma nel rispetto dell'ambiente, da apprezzare e godere in piena libertà.

Nella speranza che tutta la società, fortificata dall'esperienza della pandemia, abbia ad apprezzare sempre più i valori che già ci appartengono, riscoprendo la bellezza dell'"andar lento" in sintonia con l'ambiente, e che la nostra Associazione sia sempre più sensibile ai valori del cambiamento impostoci dal Covid-19, che ha segnato in modo indelebile anche il nostro futuro e da cui possiamo trarre forza per continuare con determinazione, auguro buona salute e buona montagna a tutti!

Cariche sociali 2020

Presidente: Camanni Paolo

2° mandato 2020-2023

Sottosezione di Berbenno di Valtellina,

Sottosezione di Valdidentro, Cori CAI

Vice Presidenti: Gualzetti Massimo

1° mandato 2018-2021

Scuola di Alpinismo giovanile della

provincia di Sondrio "Luigi Bombardieri -

Nicola Martelli", Escursionismo

Simonini Ivan 2° mandato 2016-2021

Soccorso Alpino, Rifugi, Sottosezione

Ponte in Valtellina, CAI Giovani

Segretario: Scherini Lorenza

1° mandato 2018-2021

Attività Culturali

Vice Segretario: Andreola Enrica

2° mandato 2018-2021

Tesseramento, Assicurazioni

Tesoriere: Vigo Giuseppe

2° mandato 2019-2022

Contabilità e Bilancio

CONSIGLIERI

Bertini Simone

1° mandato 2020-2023

Sottosezione di Tirano, Sottosezione

di Teglio, Attività escursionistiche,

Sentieristica, Sentiero Italia

Della Vedova Camillo

2° mandato 2020-2023

Scuola di Alpinismo e Sci Alpinismo della

Provincia di Sondrio "Luigi Bombardieri"

Gianesini Laura

1° mandato 2020-2023

Sito internet, Grafica

Bartesaghi Mina

1° mandato 2019-2022

Stampa e Attività editoriali

Libera Angelo

1° mandato 2018-2021

Archivio, Biblioteca, Gruppo TAM

Bondiolotti Gianpietro

2° mandato 2019-2022

Attività editoriale, Archivio, Biblioteca

Vanotti Mauro

2° mandato 2019-2022

Comitato Caccia e Pesca

REVISORI LEGALI

Presidente: Faldarini Francesco

De Marzi Mauro

Tagni Riccardo

Supplente: Balzarolo Valeria

DELEGATI

Di diritto il Presidente: Camanni Paolo

Cittarini Maurizio

Scherini Lorenza

Piatta Marusca

INCARICHI 2020

Scuola di Alpinismo e Sci Alpinismo della

provincia di Sondrio "L. Bombardieri"

Presidente: Della Vedova Camillo – IA

Direttore: De Donati Cesare (Sezione di

Chiavenna)

Segretari: Cabello Adele, Della Marianna

Silvia

Corso di Alpinismo

Direttore: Civera Abramo - IA

Vice Direttore: Paganoni Alex - IA

Corso di Sci Alpinismo

Direttore: Bondiolotti Gianpietro

Vice Direttore: Montagnini Luca

Scuola di Alpinismo Giovanile

"Luigi Bombardieri - Nicola Martelli"

Direttore: Tognini Pierangelo (Sezione CAI

Valmalenco)

Vice Direttore: Gualzetti Massimo

Coordinatore della Giornata

internazionale della Montagna

(11 dicembre)

Del Barba Oscar

INCARICHI NAZIONALI

Centro Operativo Editoriale del CAI

Centrale COE

Componente: Forno Oreste

Struttura operativa Centro Nazionale

Coralità

Consigliere: Benetti Aurelio

Commissione Artistica: Franzina Michele

Comitato di Coordinamento e di Indirizzo

del Parco Nazionale dello Stelvio

Componente: Schena Angelo

Centro di Cinematografia e Cineteca CAI Centrale*Presidente:* Schena Angelo*Segreteria:* Piatta Marusca**Tavolo Nazionale per la Biodiversità del Ministro dell'Ambiente***Componente:* Del Barba Oscar**Delegazione italiana della Convenzione delle Alpi***Componente:* Del Barba Oscar**Segreteria Tecnica dell'Ambiente del CAI***Componente:* Del Barba Oscar**CAI in CIPRA Italia***Delegato:* Del Barba Oscar**Trento Film Festival***Consigliere:* Schena Angelo**INCARICHI REGIONALI****Centro Nazionale Coralità***Coordinatore Regionale:* Scarinzi Agostino**OTTO-ROA Rifugi ed Opere Alpine***Componente esterno:* Simonini Ivan**INCARICHI SEZIONALI****Tesseramento – Assicurazioni**

Andreola Enrica, Balsarini Cinzia,

Rusconi Mauro

Rifugi

Binetti Romano, Boscacci Walter, Boschetti

Giancarlo, Cittarini Maurizio, Civera

Abramo, Del Dosso Gabriele, Della

Marianna Silvia, Simonini Ivan, Vairetti

Pierluigi, Vettovali Pietro

Biblioteca e Archivio

Bondiolotti Gianpietro, Cittarini Maurizio,

Libera Angelo, Scarinzi Agostino

Magazzino

Cittarini Maurizio, Della Vedova Camillo

Alpinismo Giovanile

Balzarolo Valeria, Beltramini Giorgio,

Beltramini Lidia, Beltramini Marco,

Ferrari Daniela, Gualzetti Massimo, Pozzi

Giuseppe, Romeri Paolo, Tagni Riccardo

Palestra di Roccia alla Sassella

Della Marianna Silvia, Della Vedova Camillo

Annuario*Direttore responsabile:* Combi Guido*Direttore editoriale:* Bartesaghi Mina*Comitato di redazione:* Bondiolotti

Gianpietro, Benetti Franco, Camanni Paolo,

Fay Maria Carla, Ganesini Laura, Gualzetti

Massimo, Panizzolo Paolo, Pedrana Cistina,

Piatta Marusca, Schena Angelo.

Archivio Storico Fotografico "Alfredo Corti"

Benetti Franco, Camanni Paolo, Cittarini

Maurizio, Foppoli Lucia

Attività Culturali

Bartesaghi Mina, Della Vedova Camillo,

Ganesini Laura, Scherini Lorenza

Corrispondenti Stampa locale - Social - Web

Bartesaghi Mina, Ganesini Laura, Piatta

Marusca, Rusconi Mauro, Tagni Riccardo

Attività escursionistica

Bellesini Guido, Gualzetti Massimo,

Martinelli Gianni, Nigotti Giancarlo,

Pelucchi Enrico, Pozzi Giuseppe, Vairetti

Gianmaria; Bartesaghi Stefano (supporto

logistico)

Sentieristica

Bellesini Guido, Bertini Simone, Binetti

Romano, Gualzetti Massimo, Martinelli

Gianni, Nigotti Giancarlo

Coordinamento Sezioni, Progetto**Catasto**

Abbiati Benedetto

Sito Internet

De Bernardi Claudio, Ganesini Laura,

Paganoni Cristian, Tagni Riccardo

Bacheca

Bartesaghi Stefano, Cittarini Maurizio, Della

Vedova Camillo, Scarinzi Agostino

Gruppo TAM*Referente:* Pelucchi Enrico

Bartesaghi Stefano, Del Barba Oscar,

Libera Angelo, Rossetini Massimo

Gruppo Giovani

Bondio Simone, Cabello Adele, Calcinardi

Marco, Civera Abramo, Civera Carlotta,

Della Marianna Silvia, Ferrari Mirko,

Giustolisi Beatrice, Messina Paolo,

Paganoni Alex, Panizzolo Luca

ALTRI INCARICHI E COMMISSIONI**ESTERNE****Consulta Provinciale attività estrattive***Componente:* Grossi Danilo**Comitato di Gestione Caccia C.A. di Sondrio***Consigliere:* Battoraro Dario*Consigliere:* Bongiolatti Luciano**MIDOP Sondrio Festival***Vice Presidente incaricato CAI Centrale:*

Schena Angelo

Componente: Ganesini Laura**Commissione Biblioteca Comune di Sondrio***Componente:* Pelucchi Enrico**Ecomuseo del Rolla***Presidente:* Piatta Marusca**Consulta Regionale Escursionismo***Componente:* Abbiati Benedetto**GRUPPI SEZIONALI E SOTTOSEZIONI****Coro CAI Maschile***Presidente:* Benetti Aurelio*Direttore Artistico:* Franzina Michele*Segretario:* Scarinzi Agostino**Coro CAI Femminile***Presidente:* Pelucchi Enrico*Direttore Artistico:* Franzina Michele**Sci CAI Sondrio***Presidente:* Bombardieri Enzo*Vice Presidente:* Tagni Riccardo*Segretario Tesoriere:* Bianchi Giovanna**Sottosezione di Berbenno di Valtellina***Presidente:* Meraviglia Sara**Sottosezione di Ponte in Valtellina***Presidente:* Bures Jan**Sottosezione di Teglio***Presidente:* Panizzolo Luca**Sottosezione di Tirano***Presidente:* Panizza Gianluca**Sci CAI Sottosezione di Tirano***Presidente:* Della Vedova Giovanni**Sottosezione di Valdidentro***Presidente:* Urbani Pietro**ISPETTORI DEI RIFUGI E BIVACCHI DELLA SEZIONE***Coordinatore:* Simonini Ivan**Rifugi***Caprari:* Vettovali Pietro*Cederna-Maffina:* Zucchi Maurizio, Zucchi

Fulvio

De Dosso: Nesa Massimo*Donati:* Donati Arialdo*Gugiatti-Sertorelli:* Gandossini Domenico*Mambretti:* Colombera Luigi, Libera

Angelo

Marco e Rosa-Agostino Rocca: Leusciatti

Angelo

Marinelli-Bombardieri: Bonazzi Gian Luca*Pesciola:* Simonini Ivan**Bivacchi***Colombo:* Bertini Ivan*Corti:* Della Vedova Camillo, Della

Marianna Silvia

Pansera: Pelucchi Enrico*Parravicini:* Ruggeri Guido*Vetta di Ron:* Pasini Aldo**FONDAZIONE BOMBARDIERI***Presidente:* Schena Angelo*Triumviro:* Abbiati Benedetto*Triumviro:* Cassinerio Luciano**COLLABORATORI****di nomina CAI**

Bartesaghi Mina, 2026

Boschetti Giancarlo, 2022

Foppoli Lucia, 2022

Gualzetti Massimo, 2022

Gugiatti Franco, 2020

Menesatti Cristina, 2026

Piatta Marusca, 2025

di nomina Comunale

Delvò Paolo, 2026

di nomina Provveditorato

Fay Maria Carla, 2025

COORDINAMENTO SEZIONI E SOTTOSEZIONI**Presidente Coordinamento***Valfurva:* Bertolina Luciano*Aprica:* Della Moretta Lorenzo*Bormio:* Schena Matteo*Chiavenna:* Balatti Marco*Livigno:* Peri Ivan*Madesimo:* Guanella Mara*Morbegno:* Poncetta Marco*Novate Mezzola:* Fumagalli Marcella*Sondalo:* Rovida Giacomo*Valtellinese di Sondrio:* Camanni Paolo*Valmalenco:* Dell'Agostino Arianna**Presidente Sottosezioni***Berbenno di Valtellina:* Meraviglia Sara*Ponte in Valtellina:* Bures Jan*Teglio:* Panizzolo Luca*Tirano:* Panizza Gianluca*Valdidentro:* Urbani Pietro

I PRESIDENTI DEL CAI VALTELLINESE

Luigi Torelli 1872-1884
 Enrico Guicciardi 1884-1895
 Giovanni Merizzi 1896-1900
 Antonio Cederna 1901-1919
 Cesare Romedi 1920-1921
 Rinaldo Piazzi 1922-1930
 Amedeo Pansera 1931-1936
 Luigi Bombardieri 1937-1946
 Fulvio Grazioli 1947 (Reggente come Vice-Presidente)
 Bruno Credaro 1948-1967
 Bruno Melazzini 1968-1980
 Bruno De Dosso 1981-1983
 Stefano Tirinzoni 1984-1991
 Guido Combi 1992-1993
 Enrico Pelucchi 1994-1997
 Angelo Schena 1998-2002
 Lucia Foppoli 2003-2007
 Gian Luca Bonazzi 2008-2009
 Camillo Della Vedova 2010
 Flaminio Benetti 2011-2016
 Marusca Piatta 2017
 Paolo Camanni 2018-.

SOCI A CUI È STATO CONFERITO L'ATTESTATO DI RICONOSCENZA

1997 Mario Pelosi
 1998 Giancarlo Boschetti
 1999 Floriano Lenatti
 2000 Stefano Tirinzoni
 2001 Guido Combi
 2002 Nicola Martelli
 2003 Marco Pedrazzoli
 2004 Franco Gugliatti
 2005 Angelo Schena
 2006 Camillo Della Vedova
 2007 Luigi Colombera – Mauro Rusconi
 2008 Maurizio Cittarini
 2009 Enrico Pelucchi
 2010 Angelo Libera
 2011 Lucia Foppoli
 2012 Lorenza Scherini
 2013 Guido Bellesini
 2014 Marusca Piatta
 2015 Massimo Gualzetti
 2016 Pietro Urbani
 2017 Enzo Bombardieri
 2018 Michele Franzina
 2018 Renata Viviani - *Attestato di benemerenzza alla memoria*
 2019 Flaminio Benetti - *Attestato di benemerenzza alla memoria*
 2020 Nessun riconoscimento

Tesseramento 2021

Dal 1° dicembre 2020 sono aperte le operazioni per le nuove iscrizioni e per il rinnovo della quota associativa al CAI.

QUOTE SOCIALI 2021

Ordinari: euro 50,00; Ordinari Juniores (dai 18 ai 25 anni): euro 27,00; Familiari: euro 27,00; Giovani (fino ai 18 anni): euro 17,00. Secondo e ulteriori Soci Giovani con un Ordinario in famiglia: euro 9,00. Nuova iscrizione per tutti i Soci: euro 6,00. Sci CAI: tessera euro 5,00 + tessera AICS (facoltativa): euro 10,00.

NUOVE ISCRIZIONI

Per le nuove iscrizioni occorre recarsi presso la Sezione, compilare un modulo con i propri dati anagrafici, il codice fiscale, un recapito telefonico, ed infine l'indirizzo di posta elettronica, indispensabile per essere informati sulle attività e le iniziative del CAI. È necessario inoltre firmare il modulo di consenso privacy e portare una fotografia formato tessera.

AGEVOLAZIONI PER I SOCI

1. Sono coperti da assicurazione per responsabilità civile, infortuni e morte quando partecipano a qualsiasi attività organizzata dal CAI. Fruiscono del soccorso-recupero in elicottero in caso di incidenti in montagna solo in Europa.

Aumentando la quota associativa di euro 4,60 vengono raddoppiati i massimali di polizza.

Tutti i Soci possono richiedere, con tariffe assai vantaggiose, anche un'assicurazione sia per responsabilità civile sia per infortuni derivanti da attività personali in uno dei contesti di operatività del CAI (alpinismo, arrampicata, escursionismo, sci, mountain bike, speleologia, ecc.) senza limiti di grado di difficoltà e valida in tutto il mondo. Il soccorso - recupero con elicottero è previsto solo in Europa.

2. I Soci ordinari hanno diritto alla rivista mensile cartacea "Montagne 360" e alle riviste on-line "Lo Scarpone" (CAI nazio-

nale) e "Salire" (CAI lombardo).

Possono ritirare in Sezione l'"Annuario", pubblicazione ricca di articoli e fotografie, riassunto dell'attività dell'anno del CAI Valtellinese

3. Hanno diritto a sconti nei rifugi del CAI e delle associazioni collegate in Europa, nei corsi e nelle attività organizzate dal CAI e dallo Sci CAI.
4. Possono installare gratuitamente l'app di geolocalizzazione e invio richiesta soccorso "GeoResQ".

PAGAMENTO DELLA QUOTA ASSOCIATIVA

Le quote possono essere versate presso la sede di via Trieste 27 a Sondrio, aperta il martedì e il venerdì dalle ore 21,00 alle ore 22,30.

I rinnovi possono essere effettuati anche con bonifico bancario su uno dei seguenti conti correnti intestati a Club Alpino Italiano Sezione Valtellinese:

BANCA POPOLARE DI SONDRIO
 IBAN IT76 Y 05696 11000 0000 128 91X87
 CREDITO VALTELLINESE

IBAN IT45 O 05216 11010 0000 000 22000
 Se si desidera ricevere il bollino a casa occorre aggiungere euro 2,00 per ogni gruppo familiare come rimborso delle spese di spedizione.

LE SOTTOSEZIONI

BERBENNO DI VALTELLINA

presso la sede in via alle Scuole 103, il venerdì dalle ore 21,00 alle ore 22,30
 infocaiberbenno@gmail.com
 www.caiberbenno.eu/tesseramenti-2021

PONTE IN VALTELLINA

presso lo studio geom. Vairetti-Motalli in via Roma 14

TEGLIO

presso la sede in via Valtellina 2, il venerdì dalle ore 21,00 alle ore 23,00
 info@caiteglio.it – www.caiteglio.it



Gruppo del Bernina. Dalla Cima Fontana, i Piz Palù al centro, il Sasso Rosso tra le nebbie e il Piz Zupò sulla sinistra. Foto di Mina Bartesaghi.

TIRANO

presso la sede in via Garibaldi 8,
il venerdì dalle ore 20,30 alle ore 22,30

VALDIDENTRO

presso la sede in via Nazionale 18 -
Isolaccia
il venerdì dalle ore 21,00 alle ore 23,00

LA SEZIONE

CAI Sezione Valtellinese di Sondrio
via Trieste 27
il martedì e il venerdì dalle ore 21,00 alle
ore 22,30
tel. e fax 0342.214300
info@caivaltellinese.it
www.caivaltellinese.it

A seguito delle restrizioni contenute nei DPCM relativi al Coronavirus, gli orari di apertura della Sezione e delle Sottosezioni potrebbero subire dei cambiamenti.



Fioritura di eriofori verso il Sasso Nero, in alta Valmalenco. Foto di Mina Bartesaghi

CONTEGGIO SOCI C.A.I. VALTELLINESE ANNO 2020

SONDRIO

Anno 2019	Rinnovi			Nuovi			Totali			Aum Dim	%	
	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali			
Ordinari	443	280	89	369	18	15	33	298	104	402	-41	-9,3
di cui Juniores	28	13	9	22	9	2	11	22	11	33	5	17,9
Familiari	183	54	108	162	1	1	2	55	109	164	-19	-10,4
Giovani	44	17	13	30	2	1	3	19	14	33	-11	-25,0
Totali	670	351	210	561	21	17	38	372	227	599	-71	-10,6

BERBENNO

Anno 2019	Rinnovi			Nuovi			Totali			Aum Dim	%	
	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali			
Ordinari	122	54	38	92	1	4	5	55	42	97	-25	-20,5
di cui Juniores	7	4	3	7	0	0	0	4	3	7	0	0,0
Familiari	47	12	26	38	2	2	4	14	28	42	-5	-10,6
Giovani	3	0	1	1	0	2	2	0	3	3	0	0,0
Totali	172	66	65	131	3	8	11	69	73	142	-30	-17,4

PONTE

Anno 2019	Rinnovi			Nuovi			Totali			Aum Dim	%	
	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali			
Ordinari	75	51	11	62	3	0	3	54	11	65	-10	-13,3
di cui Juniores	9	8	0	8	1	0	1	9	0	9	0	0,0
Familiari	38	16	17	33	0	1	1	16	18	34	-4	-10,5
Giovani	10	5	3	8	0	0	0	5	3	8	-2	-20,0
Totali	123	72	31	103	3	1	4	75	32	107	-16	-13,0

TEGLIO

Anno 2019	Rinnovi			Nuovi			Totali			Aum Dim	%	
	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali			
Ordinari	109	90	16	106	12	4	16	102	20	122	13	11,9
di cui Juniores	10	6	2	8	5	0	5	11	2	13	3	30,0
Familiari	44	7	37	44	0	4	4	7	41	48	4	9,1
Giovani	13	9	5	14	0	0	0	9	5	14	1	7,7
Totali	166	106	58	164	12	8	20	118	66	184	18	10,8

TIRANO

Anno 2019	Rinnovi			Nuovi			Totali			Aum Dim	%	
	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali			
Ordinari	172	113	31	144	18	9	27	131	40	171	-1	-0,6
di cui Juniores	27	13	7	20	3	3	6	16	10	26	-1	-3,7
Familiari	62	21	41	62	7	5	12	28	46	74	12	19,4
Giovani	14	10	1	11	4	0	4	14	1	15	1	7,1
Totali	248	144	73	217	29	14	43	173	87	260	12	4,8

VALDIDENTRO

Anno 2019	Rinnovi			Nuovi			Totali			Aum Dim	%	
	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali			
Ordinari	96	73	18	91	13	8	21	86	26	112	16	16,7
di cui Juniores	7	6	2	8	2	1	3	8	3	11	4	57,1
Familiari	20	3	16	19	3	4	7	6	20	26	6	30,0
Giovani	36	10	12	22	8	5	13	18	17	35	-1	-2,8
Totali	152	86	46	132	24	17	41	110	63	173	21	13,8

COMPLESSIVI

Anno 2019	Rinnovi			Nuovi			Totali			Aum Dim	%	
	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali			
Ordinari	1017	661	203	864	65	40	105	726	243	969	-48	-4,7
di cui Juniores	88	50	23	73	20	6	26	70	29	99	11	12,5
Familiari	394	113	245	358	13	17	30	126	262	388	-6	-1,5
Giovani	120	51	35	86	14	8	22	65	43	108	-12	-10,0
Totali	1531	825	483	1308	92	65	157	917	548	1465	-66	-4,3

Sottosezione di Tirano

Gianluca Panizza, Presidente



Gita con le scuole, arrivo in cima al Monte Padrio.

Destino vuole che la fase conclusiva dei festeggiamenti del 75° anno di fondazione del CAI Sottosezione di Tirano abbia coinciso con il fermo di quasi tutte le attività dell'associazione stessa, per i ben noti motivi.

Una delle poche attività che si è potuta mantenere, fino ai primi di marzo, è stata la gestione della pista per lo sci di fondo di Trivigno. Tale disciplina, svolgendosi singolarmente, all'aperto e in ambiente montano, si è infatti potuta praticare. Unico limite, il non utilizzo degli spogliatoi. Il percorso della pista, perfettamente allestito, e le favorevoli condizioni climatiche hanno permesso di registrare un ottimale utilizzo della struttura anche da fruitori venuti da fuori provincia. Trivigno è una località che si presta a innumerevoli attività sportive invernali, quali lo sci di fondo, lo scialpinismo, le ciaspole ed escursioni a piedi. Negli ultimi anni, con un incremento di presenze, si sono riscontrate alcune criticità legate particolarmente alla percorribilità della strada d'accesso dall'Aprica e alla mancanza di parcheggi. Il CAI/Sci CAI Tirano da 30 anni si impegna nella gestione del territorio, ma, evidentemente, le problematiche sopra citate non sono di sua competenza.

Sempre nel periodo invernale si è svolto a Trivigno il "Palio delle Contrade" di Tirano. Giornata riuscitissima, all'insegna dello sport e dell'amicizia, in ambiente montano a quota 1800 m. s.l.m. su un altopiano (alle porte di casa nostra) sempre ben innevato. Le gare svolte sono lo scialpinismo e la staffetta di sci di fondo. Risultati a parte ... graditissima la partecipazione alla manifestazione di Marianna Longa (campionessa di sci di fondo), livignasca ma, da parte di madre, di origini tiranesi, che ora risiede in paese. La giornata si è conclusa con il pranzo all'aperto all'insegna di un clima di festa e di collaborazione tra CAI/Sci CAI Tirano e l'associazione PALIO di Tirano.

A gennaio si è organizzata l'annuale giornata dedicata all'autosoccorso in montagna, dove, con la collaborazione, molto gradita, del Soccorso Alpino, si è svolta una lezione teorica/pratica. All'interno della "casetta del fondo" si è realizzata la parte teorica con il supporto di filmati, e all'esterno, la prova ARTVA su campi debitamente preparati.

L'escursionismo, in tempi di pandemia, ha avuto, sui nostri sentieri, un notevole e gradito incremento. Si scoprono percorsi, itinerari, con partenza dal fondovalle, che sono spesso trascurati dai frequentatori della montagna. Gli spostamenti limitati hanno dato la possibilità di apprezzare, sui vari versanti, sentieri che le sezioni del CAI mantengono puliti. Questa è la riprova del lavoro attivo che il CAI compie per cercare di realizzare quanto lo statuto dell'associazione indica: far conoscere e proteggere la montagna in tutte le sue forme.

In collaborazione con la Comunità Montana di Tirano si è iniziata la realizzazione di un nuovo progetto. Con i fondi assegnati alla zona per la calamità della "tempesta Vaia" (evento che ha abbattuto moltissime piante negli anni scorsi), si è programmata una manutenzione straordinaria di parte della rete dei sentieri. Tale progetto, alquanto impegnativo per il CAI Tirano, per ovvie ragio-



Palio delle Contrade Tirano: scialpinismo al Monte Padrio.

ni, verrà rinviato al 2021. Altro interessante progetto, il completamento del "Sentiero Italia" CAI. Le Sezioni e Sottosezioni, per il tratto di competenza, hanno contribuito in modo attivo alla realizzazione. A tal riguardo ringrazio tutti i volontari dell'associazione che con impegno e passione si prodigano per la riuscita e la realizzazione di tali iniziative.

Nell'ambito dell'assemblea annuale della Sezione Valtellinese, segnalò il conferimento dell'ambito riconoscimento di 50 anni di iscrizione al Club Alpino Italiano di tre nostri soci: Carlo Del Dot, Giovanni Marchesi e Nella Giordano. Il CAI Tirano li ringrazia sentitamente.

L'arrampicata sportiva, a Tirano, si può svolgere in due strutture: il Bocciodromo, dove abbiamo allestito una struttura al coperto, e la falesia del "Crap del Duch", che, vista l'esposizione, si presta a scalate quasi tutto l'anno. Come già riscontrato nel 2019, la palestra allestita al Bocciodromo ha avuto una buona affluenza di appassionati. Purtroppo, limitazioni d'accesso e le chiusure

di questo 2020 hanno impedito l'organizzazione di corsi di arrampicata già programmati, mettendo in seria difficoltà la gestione. Ci si augura che la sensibilità dimostrata dall'Amministrazione comunale di Tirano verso le discipline della montagna porti a risolvere, in via definitiva, le problematiche riferite alla gestione del Bocciodromo.

Su proposta e contributo dello Sci CAI Tirano, si è pensato di realizzare un capo di abbigliamento: con un esiguo contributo, i Soci hanno potuto acquistare un gilet tecnico con il logo della nostra associazione.

Doveroso da parte mia segnalare che CAI Tirano e Sci CAI Tirano hanno effettuato due donazioni, a livello locale, per dare un aiuto concreto in questa emergenza.

Un ringraziamento a tutti i Soci, e in particolare a chi, in vari modi, collabora con il CAI Tirano. Grazie di averci sostenuto anche in questo difficile momento storico, con l'auspicio che, superato il 2020, il prossimo anno sia ricco di attività e soddisfazioni.

«FAI CONOSCERE LA MONTAGNA E PROTEGGILA».

Sottosezione di Ponte in Valtellina

Jan Bures, Presidente

Cari Soci, Amici, Lettori, può essere difficile raccontare quello che è stato per noi l'anno appena concluso, con i noti accadimenti che hanno stravolto i nostri progetti e cancellato i nostri programmi. L'anno 2020 è iniziato in modo regolare, abbiamo programmato le gite, fatto l'assemblea annuale e non vedevamo l'ora di cominciare a camminare sui nostri sentieri. Invece, marzo ha segnato un cambiamento che mai ci saremmo aspettati.

Ci chiedevamo:

«Possiamo aprire i nostri rifugi (Capanna Vetta di Rhon sul versante retico e rifugio Pesciola su quello orobico) per gli appassionati della montagna?»

«Possiamo occuparci della manutenzione dei sentieri? Le gite? Il consiglio?».

Nulla era chiaro all'inizio, sembrava tutto surreale. I mesi sono trascorsi "sospesi"; poi, appena è stato possibile, abbiamo cominciato a fare ciò che potevamo, ovviamente nel rispetto delle limitazioni in quanto a numerosità e aggregazione. Ci siamo dedicati alla cura dei nostri sentieri e del territorio: non potendo organizzare le gite abbiamo deciso di dedicare le giornate alla segnaletica dei sentieri. La prima uscita ci ha portato sul tratto del sentiero San Bernardo-Masarescia-Capanna Vetta di Rhon. Per renderlo transitabile era necessario tagliare le piante cadute e rimuovere i sassi franati sulla strada.

Abbiamo dedicato una giornata alla segnaletica del "Sentiero Italia" nel tratto da Campello a Dalico, tra abetaie, vallette di felci e fiori di belladonna. Un'altra giornata l'abbiamo dedicata alla variante nel pascolo che porta al rifugio Pesciola che dall'alpeggio dei Campej arriva al rifugio attraverso un percorso panoramico sotto il Pizzo Coca. Abbiamo anche rinfrescato il collegamento tra il rifugio di Rhon e l'Alpe Rogneda. Lavorando in piccoli gruppi, giovani e "più esperti", pennelli in mano, cercando i vecchi segni, scegliendo ogni sasso.

Sono state effettuate, come di consueto, le rotazioni per il trasporto dei materiali ai rifugi della nostra Sottosezione con l'elicottero. Come Presidente e a nome del Consiglio, vorrei ringraziare tutti i partecipanti per il tempo che ci hanno dedicato e spero che riusciremo a far crescere il nostro gruppo con persone che, oltre a frequentare la montagna per apprezzare la sua bellezza, avranno voglia di darci una mano per renderla sempre più accessibile e sicura per tutti. Ognuno può contribuire con quello che sa fare; la cosa che conta di più è la compagnia, che ci permette di godere insieme delle giornate "lavorative".

Abbiamo certamente sperato, lungo i mesi, di poter vedere un cambiamento nei decreti ministeriali che potesse consentire la ripresa delle attività in sicurezza, ma le condizioni non lo hanno permesso.

Ringraziamo tutti i Soci e gli escursionisti che hanno collaborato per rispettare le disposizioni ministeriali nei rifugi e bivacchi nel corso del 2020 a fino a oggi; il rispetto della legge e il buonsenso sono entrambi molto importanti, così come la sicurezza di ciascuno.

Vogliamo naturalmente esprimere una serie di desideri e auspici che speriamo di vedere realizzati nel 2021: il primo e più universale è quello di godere di buona salute, tornare a vivere, andare al lavoro e a scuola in tranquillità. Subito dopo, di tornare sui nostri sentieri e sulle nostre montagne INSIEME. Ancora più di prima vogliamo lasciare il segno con i nostri scarponi sul terreno e sulla neve, ancora una volta respirare la libertà, sederci e dividere emozioni, pane e un bicchiere di vino, entrambi importanti.

Vogliamo essere un riferimento per le persone e le famiglie che hanno voglia di condividere questi valori: amore per la montagna e per la natura, rispetto dell'ambiente montano che nasce dalla conoscenza. Crediamo che ora, più che mai, ci siano la voglia e la necessità di creare momenti di aggregazio-



Luglio 2019, gita con le famiglie nella valle di Rhon (il lago si forma sopra la capanna). Foto di Jan Bures.

ne, anche se forse ci saranno altre regole da seguire, per vivere la montagna insieme e conoscere la sua bellezza.

Ci piacerebbe fare delle uscite destinate ai Soci più giovani e alle famiglie, dedicate alla botanica e alla faunistica, per far conoscere soprattutto ai più giovani i segni della vita "selvatica" che si svolge intorno a noi: piante e animali, foglie, tronchi e impronte da riconoscere, per capire l'importanza della biodiversità e dei delicati equilibri ecologici che ne regolano il funzionamento.

Il territorio, i rifugi sono i protagonisti, la carta di benvenuto per chi viene a esplorare il nostro territorio: sono un po' come noi, essenziali, funzionali e autentici.

Richiedono lavoro e dedizione, spesso un lavoro silenzioso e tanto tempo dedicato, ma sono di tutti e tutti ne siamo responsabili. Lo stesso vale per i sentieri, in parte dimenticati, da sgombrare e riportare alla luce: ci piace una montagna viva, partecipata, dove gli unici segni che lasciamo dopo il

nostro passaggio sono le nostre impronte. Ci piacerebbe anche ripetere le esperienze del passato e uscire dalle nostre valli per conoscere altri meravigliosi territori, con uno sguardo rivolto agli Appennini e, magari, anche al di là dei confini nazionali.

La pandemia ci ha insegnato che siamo uniti da un comune destino e da valori condivisi: la gente di montagna, umile di fronte alla natura, lo sa da tempo, e da tempo crede che condividere il pane e lo spazio, aspettare i più stanchi del gruppo per arrivare insieme in cima sia il valore più grande del nostro viaggio percorso insieme.

Con questo augurio, ringraziamo i soci della nostra Sottosezione che hanno rinnovato e rinnoveranno il sodalizio, e apriamo le porte alle persone, di tutte le età e di tutte le esperienze, perché possano unirsi a noi per vivere la montagna in condivisione.

Sottosezione di Valdidentro

Pietro Urbani, Presidente



Lungo la "Ferrata delle Aquile".

22

Mi siedo davanti al computer per scrivere una relazione sull'attività svolta dal CAI Valdidentro nell'anno 2020 ma le parole non mi vengono alla mente. E sì che l'anno era iniziato bene, un programma ben definito, completo di attività. Queste ultime sono iniziate a gennaio con una serata culturale con Giacomo Meneghello che ha argomentato con racconti, foto e filmati la storia della sua avventura "da Livigno alla Cina in bici"; Giacomo ha intrattenuto una sala gremita di ascoltatori con una dialettica appassionante e divertente.

La serata, con lezione teorica dedicata alla conoscenza e all'utilizzo di ARTVA, pala e sonda, con successiva prova pratica su corpo valanga, è stata seguita con coscienza e volontà di apprendere le nozioni di sicurezza e le modalità di ricerca.

Prima della chiusura delle attività in programma, siamo riusciti a fare alcune uscite scialpinistiche tra le quali una in collaborazione con il CAI Livigno sul monte Garone.

Con la scuola di scialpinismo "Luigi Bombardieri", gli istruttori del CAI Valdidentro hanno organizzato il secondo corso di scialpinismo, ma a causa dell'emergenza epidemiologica Covid-19 è stato interrotto a metà del suo svolgimento.

Anche le uscite in notturna con le ciaspole hanno riscontrato grandi partecipazione e interesse.

Dai primi di marzo, con l'inizio del lockdown sono state sospese tutte le uscite.

Attenendoci alle ordinanze e prescrizioni (distanza e mascherina) è iniziato il programma estivo con la pulizia e sistemazione dei sentieri, per poi proseguire con alcune escursioni con itinerari programmati e ben definiti, facendo in modo che durante il percorso si provvedesse a fare o rifare la segnaletica CAI e la sistemazione "ometti". Su molti altri percorsi e sentieri sono stati rifatti i segnavia CAI e per questi interventi un doveroso ringraziamento va rivolto a Ugo, Enrico, Pierantonio.



Uscita con il CAI Livigno al Monte Garone.

L'uscita di due giorni al monte Adamello salendo al rifugio Garibaldi, passando dal passo Brixio e attraversando il Pian di Neve fino alla vetta, grazie ad una finestra di bel tempo, ha reso felici e appagati i partecipanti. A settembre, in Trentino, a Fai della Paganella, siamo saliti alla Ferrata delle Aquile, singolare e impegnativa via, con un panorama spettacolare, ottima la compagnia. Si è concluso il programma con l'ultima uscita alla capanna Dosdè in Val Cantoine di Dosdè.

Riguardo alla palestra di arrampicata indo-

or, a marzo abbiamo dovuto chiudere tutti gli allenamenti e la preparazione dei ragazzi alle gare di arrampicata; facciamo i complimenti a Fabio Merazzi per aver conseguito con ottimi risultati il titolo di istruttore F.A.S.I. ricordando che ha riunito un folto numero di giovani e con passione e grande impegno li ha coinvolti e avviati all'arrampicata indoor.

Si chiude un anno particolarmente "difficile", con l'augurio che il prossimo ci regali un po' più di serenità e tranquillità.



Monte Adamello.

23

Sottosezione di Teglio

Luca Panizzolo, Presidente



Prima colazione al "Gusta&Vai". Foto di Paolo Panizzolo.

Al termine di questo secondo anno di presidenza della nostra Sottosezione di Teglio, eccomi giunto al momento di rendicontazione delle attività sociali. Abbiamo terminato un anno spaesante e difficile da descrivere in parole. Mesi di dubbi, speranze e poche certezze.

Abbiamo sperimentato limitazioni e imposizioni, ma anche conosciuto nuovi modi di incontro, di scambio e accolto nelle nostre case molti Soci tramite lo schermo del nostro smartphone. Le tecnologie hanno permesso di mantenere vivo anche il lavoro del Consiglio direttivo, lo scambio con la nostra Sezione e il contatto costante con tutti i nostri associati. Proprio dal numero sempre crescente di iscritti alla nostra Sottosezione nasce lo stimolo e la volontà di credere nelle attività svolte con rinnovato entusiasmo, a volte difficile da alimentare in questi momenti sospesi.

Poco sapevamo durante i primi giorni dell'anno su ciò che ci sarebbe successo e

ricchi di entusiasmo coordinavamo le ultime fasi preparatorie dell'unico evento programmato e concretamente realizzato in questo 2020. La mancanza di precipitazioni nevose non ha infatti intimorito i numerosi iscritti alla X edizione della manifestazione "Gusta&Vai", con dieci tappe in cui degustare la gastronomia locale, accompagnati da un tiepido sole filtrante tra le alte conifere nei numerosi tratti boscosi attraversati dal percorso. Un gruppo molto numeroso di volontari che ha permesso di regalare una serena giornata alla scoperta dei sentieri di media montagna ai nostri valligiani e non solo.

A loro e alla consolidata organizzazione va il mio più profondo ringraziamento.

L'entusiasmo ha lasciato spazio in breve tempo al rapido succedersi degli eventi e tutte le attività, partendo dall'Assemblea ordinaria dei Soci prevista per l'ultimo giorno di febbraio, hanno dovuto subire un arresto. Una primavera d'attesa e di coraggio in



Degustazione di prodotti tipici a Verdomana. Foto di Paolo Panizzolo.

cui anche la nostra Sottosezione ha voluto contribuire con due differenti donazioni allo sforzo della Sanità provinciale mostrando così la nostra vicinanza a tutti gli operatori in prima linea. Con l'arrivo della stagione estiva, anche la frequentazione della montagna da parte di tutti noi è mutata. L'impossibilità di organizzare escursioni sociali ha favorito la frequentazione individuale, prendendo spunto anche dalle centinaia di gite proposte in oltre quindici anni di intensa vita sottosezionale.

Per permettere il sicuro sfruttamento della rete sentieristica, il lavoro di manutenzione e pulizia non ha visto rallentamenti ed è continuato, in sicurezza, da parte di piccoli gruppi di Soci volontari, nella stagione estiva, con oltre duecento ore di interventi lungo i duecentotrenta chilometri di rete sentieristica in carico alla nostra Sottosezione. Tra questi, attraversa latitudinalmente l'intera sponda retica del territorio di Teglio il "Sentiero Italia" CAI, oggetto di rinnovato

interesse sull'intero comprensorio nazionale e di cui la nostra Sottosezione si prende cura mantenendo, di concerto con le altre Sottosezioni e la Sezione Valtellinese, il tratto di competenza. Un lavoro incessante da parte di pochi volontari e di gran parte del Consiglio direttivo, che con queste mie parole vorrei sinceramente ringraziare.

Dinanzi a noi un anno nuovo ricco di razionalità e speranze nel quale cercare tenacemente rinnovati stimoli per condividere il nostro impegno nella conoscenza e l'interesse verso i territori montani, contribuendo a mostrare a tutti i frequentatori delle Terre Alte le bellezze che ci circondano e che troppo spesso diamo per scontate.

Sottosezione Berbenno di Valtellina Anno 2020 da dimenticare o da ricordare?

Giuseppe Pozzi, Vice Presidente



Orobie Valtellinesi Dos Bili, gennaio 2020.

Un'affermazione pronunciata da tanti, quella che indicava come il "maledetto 2020" sarebbe stato un anno da dimenticare e per altri un anno da ricordare. In ogni caso, il 2020 è stato determinante per farci riflettere, cambiando le nostre abitudini consolidate sia nella vita privata, sia nella vita sociale. A inizio 2020, quando ancora nessuno poteva immaginare a cosa stessimo andando incontro, fortunatamente l'attività sociale della Sottosezione CAI Berbenno ha avuto inizio seguendo il calendario delle escursioni programmate. Le serate di informazione relative alle escursioni in ambiente innevato e quelle sul campo con prova ARTVA in collaborazione con il CAI Sezione Valtellinese e le sue Sottosezioni, svoltesi nel 2019, sono servite a fornire un'infarinatura e consapevolezza ai Soci nell'affrontare escursioni invernali ma, soprattutto, nel seguire con

massima attenzione le disposizioni degli accompagnatori in determinate situazioni. Le escursioni effettuate con racchette da neve (ciaspole) in assoluta sicurezza e svolte in luoghi con condizioni di neve ottimale, si sono rivelate un buon campo didattico e sociale per consolidare quanto sia importante seguire le opportune linee guida impartite nelle serate informative, che hanno riguardato anche l'uso degli strumenti di soccorso. A marzo sono arrivate le prime notizie su ciò che ci attendeva nel 2020 e, a seguire, il lockdown che ha determinato l'interruzione di tutte le attività sociali programmate e la chiusura della sede CAI di Berbenno. Di conseguenza, piano piano, cresceva una sensazione di "allontanamento" tra tutti i componenti del CAI Berbenno, CAI Sezione Valtellinese e delle altre Sottosezioni, creando disagio per chi era abituato a proporsi



La Croce Capin.



Lavori in sede.

nell'organizzazione della vita sociale nel sodalizio. Mentre i soliti volontari portavano a termine i lavori di pulizia dei sentieri, la manutenzione dei segnavia e i lavori in sede CAI, la situazione sempre più grave fece capire ai componenti del direttivo di Berbenno che questo virus aveva determinato un cambiamento nel modo di proporsi ai soci, i quali avevano sicuramente bisogno di un segnale della nostra presenza e di continuità nello svolgimento di ciò in cui si è sempre creduto. Le diverse disposizioni del governo attuate nei mesi successivi si alternavano tra il fornire una speranza di ripresa e il continuo peggioramento della situazione. Tutti eravamo consci che il periodo di distanziamento sociale sarebbe stato lungo e che era giunto il momento di nuove iniziative, sfruttando la tecnologia attuale. Lo abbiamo fatto proponendo l'uso di nuovi strumenti utili per incontrarci da remoto, per dar corso ad appuntamenti culturali e informativi e, naturalmente, per poter svolgere l'abituale Assemblea dei Soci, in attesa di momenti migliori per incontrarci di nuovo di persona e tornare, finalmente, allo svolgimento delle nostre attività e alle escursioni sociali.

Anno 2020 da dimenticare o da ricordare? Quante persone e quanti nostri Soci hanno sofferto in questo interminabile lasso di tempo di malattia e di restrizioni? Quanto ci ha insegnato e ci insegnerà questo periodo così diverso da quello cui eravamo abituati? Non sappiamo dare risposta, ma il dovere di chi crede veramente nella vita sociale è continuare a ricercare metodi per affrontare qualsiasi situazione e per non perdere tutto ciò che è stato costruito nel tempo.

Auguriamo a tutti i Soci e amici della montagna di considerare questa pausa come un periodo di apprendimento nei confronti della natura la quale, nel momento del lockdown, si è rivelata, tornando a mostrarci la sua bellezza e spontaneità in un silenzio dimenticato.



60° corso base di alpinismo

Abramo Civera, Direttore - Alex Paganoni, Vice Direttore

Il Corso di Alpinismo del 2020, anno del suo 60° Anniversario, nonostante alcuni allievi del Corso di Scialpinismo si fossero dimostrati interessati a parteciparvi, è stato rinviato al 2021 dal Presidente e dal Direttivo della Scuola a causa della situazione pandemica.

Auspichiamo tutti quanti un graduale ritorno alla normalità per poter frequentare in libertà la montagna.

*Nella pagina a fianco: discesa dalla Capanna Marco e Rosa lungo il percorso delle Belleviste, sotto la Cresta Guzza.
Foto di Camillo Della Vedova.*



Valmasino. Punta della Sfinge, Spigolo Fiorelli. Foto di Camillo Della Vedova.



45° corso base di scialpinismo

Gianpietro Bondiolotti, Direttore - Luca Montagnini, Vice Direttore

Poca neve anche quest'anno, il Corso (25 iscritti) parte comunque regolarmente con la prima uscita in Val Gerola per far apprendere le prime nozioni su come ci si muove in ambiente innevato e le basi sulla conduzione dello sci in salita/discesa, nonché per valutare se i materiali degli allievi (sci, attacchi, scarponi, pelli, artva, ecc.) siano adeguati. Con la terza uscita abbandoniamo le Orobie e cerchiamo la neve (possibilmente bella) partendo da quote più elevate. Va tutto bene finché il Covid-19 non ci rovina le ultime due uscite, le lezioni teoriche e in particolare la "due giorni" programmata con largo anticipo ai Forni (benché al momento della prenotazione non ci fosse molta neve, che poi è arrivata in abbondanza). Tutto sospeso, ma con la speranza che l'emergenza rientri nel giro di qualche settimana e ci permetta di chiudere il Corso in aprile/maggio. Purtroppo non è stato così. Ad oggi (febbraio 2021) la situazione è ancora critica. Ora, si può fare solo attività individuale o in piccoli gruppi.

Auspucando che un miglioramento della situazione sanitaria ci lasci concludere quanto iniziato, ringraziamo tutti gli istruttori che hanno partecipato e contribuito con le lezioni teoriche, le uscite pratiche e le esercitazioni sul campo al buono svolgimento del Corso, come anche tutti gli allievi che si sono dimostrati interessati e partecipi.

Lezioni teoriche

Materiali: Paolo Messina
 Neve e valanghe: Carlotta Civera
 Autosoccorso: Silvia Della Marianna
 Tecnica di discesa: Abramo Civera
 Topografia e orientamento: Roberto Carna
 Primo soccorso, BLS (Basic Life Support) Luca Biscotti Folini
 Preparazione atletica: Alessandro Libera
 Meteorologia: Riccardo Scotti

Uscite pratiche

Monte Salmurano, Val Gerola 26 gennaio
 Cima di Lemma Or., Val Lunga, Tartano: 2 febbraio
 Munt Musella, Engadina: 9 febbraio
 Pizzo Cantone, Livigno: 16 febbraio
 Piz Lagrev, Julier Pass: 23 febbraio

Istruttori

Abramo Civera INSA, Luca Montagnini ISA, Enrico Franco ISA, Mirko Salinetti ISA, Luca Biscotti Folini ISA, Gianpietro Bondiolotti ISA, Camillo Della Vedova IA, Paolo Messina Sezionale, Ambrogio Gobbi Sezionale, Carlotta Civera Sezionale, Mauro Vanotti Sezionale, Ivan Simonini Sezionale, Silvia Della Marianna Sezionale, Marta Scarafoni Sezionale, Alessandro Libera Sezionale, Riccardo Scotti Sezionale, Roberto Carna Sezionale.

Allievi

Alessia Tognini, Andrea Parolini, Aurora Raponi, Cherubino Carnazzola, Federica Salinetti, Francesca Lapsus, Francesco Amedeo, Franco Biscotti, Gabriele Signorelli, Gioele Dorsa, Isabel Baraiolo, Ivan Della Pona, Luca Damiani, Manuela Carnazzola, Marianna Ruttico, Mattia Camurani, Mattia Trabucchi, Michela Ferrari, Nicola Faldrini, Paola Bianelli, Paolo Pedranzini, Silvia Matteini.

Engadina. Sul Munt Musella, 2.630 m. s.l.m.
 Foto di Mattia Trabucchi.





Alpinismo giovanile e non solo, nell'era del Covid

Massimo Gualzetti, ANAG



32 Scialpinismo al Muntischè, in Engadina. Foto di Mauro Gossi.

Un anno insolito, quello appena terminato, un anno drammaticamente contrassegnato da un nemico invisibile che ha sconvolto la vita di tutti e, soprattutto, causato migliaia di morti, troppi...

Quindi, fare un bilancio dell'anno trascorso, in termini di attività, appare minimale rispetto agli eventi occorsi, ma può essere lo spunto per qualche considerazione in più, in termini generali.

A gennaio, quando tutto sembrava ancora normale, l'attività è partita con le uscite in ambiente innevato, finalizzate a presentare le tecniche legate allo scialpinismo e svolte in collaborazione con gli istruttori della Scuola Bombardieri. Prato Valentino, il Munt de Sura in Val Gerola, il Muntischè ed il Campagnung in Engadina le mete scelte per lo svolgimento delle uscite.

Poi, come noto, a inizio marzo tutti i bei progetti per l'anno, attività ed escursioni sul territorio, si sono dissolti.

A livello formale, il 2020 è stato azzerato, non è stato organizzato alcun corso di formazione o aggiornamento destinato agli accompagnatori, e nemmeno s'è avuta la necessità di rendicontare l'attività personale allo scopo di ricevere le vidimazioni annuali. Come Scuola abbiamo optato per sospendere tutte le iniziative e questo per tutto l'anno, adottando una linea molto più prudente rispetto alle direttive di OTTO e OTCO che, in estate, avevano contemplato una timida riapertura delle attività, nel pieno rispetto delle normative vigenti.

Anche sul nostro sito, sempre ottimamente mantenuto in esercizio anche se purtroppo con contenuti ridotti, è comparso il malinconico ma necessario comune messaggio: «lo resto a casa».

La motivazione di questa scelta sta nelle difficoltà logistiche legate agli spostamenti in pullman, considerate le nostre realtà costituenti che provengono da diversi Comuni

dell'ambito provinciale. Anche la problematica di gestire uscite sul territorio, limitate numericamente e nel rispetto delle normative, ha costituito uno scoglio non facile da affrontare.

Ultima, ma forse più importante, la considerazione che, essendo la nostra un'attività, sì importante a livello formativo, ma non essenziale, diciamo non vitale al mantenimento del tessuto economico-sociale, abbiamo preferito, nel nostro piccolo, evitare possibili fonti di trasmissione del contagio, con le conseguenti responsabilità oggettive.

Ad alcune richieste di collaborazione, ricevute da vari Grest, abbiamo quindi risposto negativamente, in linea con quanto deciso dall'organico della Scuola e quanto stabilito dal Consiglio della Sezione Valtellinese. Quindi non c'è stato alcun conflitto di interessi, essendo due direzioni perfettamente coincidenti.

L'attività che quest'anno s'è potuta svolgere è stata, perciò, caratterizzata da uscite personali con presenze esigue di amici, ma di simpatico s'è verificato l'incontro casuale, in montagna, con alcuni dei nostri giovani allievi ed ex allievi; anche interessante per capire come hanno vissuto un anno così difficile per tutti. I fratelli Luca e Chiara, incontrati coi genitori presso l'Alpe Campascio, in Val Malenco, hanno espresso nostalgia per le nostre attività di gruppo e ricevuto la promessa d'una pronta ripresa non appena le condizioni lo avessero permesso. Cosa in effetti mai avvenuta... Poi l'incontro con veterani come Alessio e Nicola, già più grandi ed autonomi, incrociati al loro ritorno dalla Corna Mara.

In questo caso ho avvertito anche un po' di soddisfazione, perché qualche seme da noi "interrato" ha dato nel tempo i suoi frutti. Alessio, oltre a continuare la frequentazione attiva dei monti, ha anche seguito il corso di Alpinismo della Scuola Bombardieri, quella dei "grandi".

Una notizia non proprio lieta è giunta da due nostri ex allievi che sono stati protagonisti di un incidente occorso loro mentre saliva lungo la via della "Corda Molla" al Disgrazia. Grazie alla perizia acquisita, hanno messo in moto la macchina dei soccorsi in

modo esemplare e sono riusciti a cavarsela con qualche danno ma, soprattutto, riportando la "pelle" a casa. Come diceva il saggio Celso Ortelli: «Alpinista che torna a casa è buono anche per domani».

Nell'ottica di migliorare il servizio offerto ai Soci, e garantire una maggiore consapevolezza nella pratica escursionistica, come Sezione abbiamo programmato una serie di incontri informativi rivolti a tutti ed in modo particolare ai capi gita. Anche qui, l'arrivo del Covid ha reso possibile solo l'effettuazione del primo incontro imperniato sulle responsabilità nell'accompagnamento, tema sempre delicato e dibattuto.

Speriamo di portare avanti, nel prossimo 2021, i successivi incontri previsti.

Ma ecco una nota positiva: nell'anno passato, la bella e ispiratrice frase di Luigi Bombardieri, «La Montagna, scuola di carattere, onestà, solidarietà e di amore per la natura», è salita alla ribalta della cronaca grazie all'idea del Presidente Generale Vincenzo Torti di stamparla sulle prossime tessere del CAI. In effetti, soprattutto il primo motto di Guido Rey che compare anche sulla mia personale tessera, «lo credetti e credo la lotta con l'alpe...» è sì bello ed enfatico ma anche intriso di retorica vecchia maniera, soprattutto se lo si legge nell'ottica di chi in montagna vive e lavora duramente, mentre la frase di Bombardieri risulta innegabilmente più fresca ed attuale.

Naturalmente, come operativo dell'Alpinismo Giovanile, in particolare della Scuola che porta anche il Suo nome, oltre a quello di Nicola Martelli, e collaboratore della Fondazione Bombardieri, non posso che essere felice e orgoglioso per la scelta.

Mi sono perciò ritrovato a riflettere sul senso e sui contenuti, in riferimento a quanto si cerca di fare nel CAI, affinché non rimanga solo una bella ma vuota frase. «La Montagna, scuola di onestà e carattere...»: in effetti questo è l'elemento fondamentale richiamato e ripreso anche dal Progetto Educativo del CAI, la "Bibbia" dell'AG. Qui si afferma che lo scopo è far crescere i giovani come alpinisti ma, soprattutto, come uomini. Il metodo è proprio quello del coinvolgimento in attività all'aperto, nella fatti-



Luglio 2019, uscita alla Ferrata della Sassella. Foto di Riccardo Marchini.

34 specie nel territorio montano, possibilmente divertenti ma comunque sempre con una forte componente educativa.

E con un termine, quello di "educare", che non richiama certamente il ricorso all'indottrinamento bensì, come affermava il Past President Annibale Salsa nelle sue splendide lezioni, il ricorso all'essenza stessa della parola. Educare deriva infatti dal latino "educere" e significa estrarre, portar fuori, e quindi educazione indica il fornire gli strumenti concorrenti alla formazione di carattere e personalità.

Il tessuto della famiglia risulta mutato rispetto al passato ed oggi assistiamo alla spiacevole situazione che l'educazione, troppo spesso, è demandata ad altri, scuola in primis, mentre dovrebbe essere il frutto di un insieme di componenti diverse, ma imprescindibile, tra queste, quella familiare. Il nostro è naturalmente un contributo minimale rispetto agli altri, una goccia in un mare di stimoli che provengono da molteplici direzioni, ma una goccia importante, un mo-

dello di comportamento, se inquadrata nel contesto montano.

Nell'esperienza maturata operando con le scuole primarie, la Montagna, anche in una terra come la nostra, che ne è circondata, è ancora vista come qualcosa di ignoto e soprattutto pericoloso. Complici di questa situazione i media coi loro messaggi volti ad antropomorfizzare qualsiasi elemento, della natura e non. La Montagna "assassina", uno dei luoghi comuni più diffusi, è un chiaro esempio di questa alterazione, ad effetto, dell'informazione.

Gli uomini hanno generalmente paura di ciò che non comprendono e questo avviene proprio perché manca la conoscenza, in questo caso dell'ambiente montano, e certo anche dei potenziali pericoli che in esso si possono presentare. Ma è dalla conoscenza di ciò che si va a fare, dei pericoli che si incontrano e dei rischi che si corrono, che acquista significato la parola sicurezza, altro termine d'origine latina, "sine cura", ovvero senza preoccupazione. Come operatori

CAI, il nostro sforzo è volto proprio a sfatare questi miti e cercare di infondere una percezione di sicurezza, che può essere espressa, naturalmente, solo con la frequentazione responsabile e rispettosa della Montagna.

I social sono lo strumento attuale più usato dai giovani, attraverso il quale si sviluppano condivisione e dinamiche di informazione, legate però a immagini piuttosto che alle parole; essi spesso sono fuorvianti ed impiegati per esibire, ostentare, piuttosto che raccontare. Come per il progresso tecnologico, il cui valore dipende dall'uso che se ne fa, anche i social possono essere validi oppure mezzi potenzialmente pericolosi.

I maggiori pericoli per i giovani non si annidano sulle montagne ma nelle case, dove gli stessi sono lasciati, da soli, senza guida, se vogliamo senza una specifica educazione, in balia di un mondo sommerso, dalle facili e illusorie speranze e, sempre più spesso, nefaste influenze.

È un mondo, il nostro, in cui i modelli imposti dai media richiamano fortemente il raggiungimento della notorietà attraverso l'immagine e il sensazionalismo, ma si è perso per strada un valore fondamentale: quello della fatica per raggiungere uno scopo, un obiettivo, una meta.

Quale migliore ambiente di quello offerto dalla Montagna, a ispirare e mettere in atto un valore così importante? Così come lo è la rinuncia, allorché le difficoltà diventano eccessive e tali da pregiudicare il divertimento o, peggio, la vita stessa.

Il valore dell'onestà, oltre che a identificare la rettitudine morale, risiede pure nel riconoscere i propri limiti e sapersi arrendere quando necessario, o anche nel non vantare traguardi mai raggiunti in nome della notorietà o, peggio, guadagni economici.

Solidarietà è forse il più immediato tra i valori richiamati da Luigi Bombardieri.

Non ci può essere Montagna senza solidarietà, l'aiutarsi nei passaggi difficili, il fare sicurezza, dividere acqua e cibo, in generale tendere la mano a chi ne ha bisogno, sono elementi anche istintivi e propri dell'ambito montano. Ben diverso da quello urbano, in cui regnano indifferenza ed egoismo. I centri commerciali, i "non luoghi", così come

definiti da Annibale Salsa, sono i nuovi epicentri della vita "sociale", e i luoghi dove abbiamo assistito, nel lockdown, a manifestazioni ben diverse da quelle ispirate da solidarietà e altruismo.

L'altro elemento richiamato, l'amore per la Natura, deve necessariamente nascere e crescere, proprio come un bambino, e non può derivare solo da un'asettica e superficiale conoscenza documentaristica, bensì dalla frequentazione consapevole e curiosa dell'ambiente. Il territorio montano può rappresentare, nel suo complesso, un elemento fondamentale per contribuire alla formazione del carattere e di una sensibilità volta al rispetto di ciò che ci circonda.

L'amore per la natura si riflette, anche qui, nella conoscenza dell'ambiente, con le sue peculiarità ma anche con la fragilità dei suoi elementi, quotidianamente sottoposti a stress causato oltre che dalla evidente azione dovuta ai mutamenti climatici in corso, anche dalla iperfrequentazione del territorio da parte dei suoi fruitori, nessuno escluso. Però considerare il solo aspetto naturale è limitativo perché la Montagna è fatta anche di insediamenti umani e zone antropizzate, le cosiddette Terre Alte. È fatta anche di uomini e donne che, con il loro duro lavoro, hanno trasformato e reso vivibile il territorio, determinando nel contempo anche la nascita di alcune delle biodiversità più eclatanti, si pensi tra tutte al pascolo. I ricordi del passato sono importanti per comprendere il presente e ragionare su un futuro il più possibile ecosostenibile, come si usa dire oggi.

Progetti consolidati come "La Scuola va in Montagna" della Fondazione Bombardieri, le nostre uscite di Alpinismo Giovanile o anche la partecipazione attiva e fattiva ai progetti delle scuole d'ogni ordine e grado, sono importanti momenti di educazione e apprendimento perché volti proprio a far conoscere ai giovani il territorio montano in un'ottica a 360°. Quindi, tra gli argomenti proposti nelle nostre attività compaiono, oltre a quelli tradizionali legati all'ambiente, come flora, fauna, geologia, geomorfologia, ecc., anche le tematiche legate alla cultura alpina o alla storia.



Sondrio, Palestra della Sassella. Foto di Riccardo Marchini.

La Montagna ha anche il potere di abbattere le barriere sociali, i formalismi del vivere nelle città; normalmente ci si saluta anche se non conosciamo l'interlocutore, non serve un abbigliamento alla moda ma un abbigliamento che funzioni allo scopo, l'eleganza non è indispensabile per distinguersi ma lo è il rispetto.

Il rispetto è un valore che deve quindi essere forgiato e plasmato; la Montagna in questo può aiutare e, in ultima analisi, deve essere esteso a tutto e tutti, insieme alle sue regole, anche se non piacciono...

Tra le mie considerazioni nell'era Covid, alcune esulano dal settore giovanile per affrontare altre tematiche e tra queste proprio la frequentazione di rifugi non gestiti e bivacchi, chiusi per il virus. Non è edifi-

cante vedere anche figure di professionisti della montagna che, in barba alle direttive, hanno effettuato attività di gruppo appoggiandosi alle nostre strutture. Naturalmente, strumenti come i social sono armi a doppio taglio perché consentono di svelare le trasgressioni, così come i libri dei rifugi, una porta aperta su un mondo di violazioni al rispetto delle regole.

Proprio la Montagna offre paragoni che calzano a pennello con la recrudescenza autunnale del virus, la seconda ondata, come la si definisce; quando si cade sulla neve o sul ghiaccio è importante arrestare la scivolata nei primi metri per non prendere velocità e poi fermarsi con molta più difficoltà. Al di là di confusioni normative, anche il mancato rispetto di troppe regole o l'interpretazio-



Sondrio, lezioni di orientamento al Parco Bartesaghi. Foto di Riccardo Marchini.

ne personalizzata di quelle in essere hanno determinato pericolosi assembramenti, soprattutto di giovani, osservati lungo l'estate anche presso rifugi alpini gestiti.

La montagna, vista come valvola di sfogo, è stata letteralmente presa d'assalto e, se in un primo momento sembrava una terra riconquistata e ritornata a essere a misura d'uomo, poi s'è vista un'eccessiva proliferazione turistica, soprattutto invernale, con escursionisti, i più riconvertiti dalla discesa alle ciaspole, con limitate capacità tecniche, tali da far intensificare le chiamate al Soccorso Alpino. Naturalmente è utopistico parlare di attrezzatura di autosoccorso, anche se pure un dibattito interno al CAI la vorrebbe ridimensionare per certi percorsi ritenuti meno pericolosi, ma forse ciò esula dalla cultura della sicurezza tanto declamata dal sodalizio.

È palese il desiderio di attività, il poter tornare a frequentare la Montagna che è anche simbolo di una libertà agognata da tutti, ma

appare poco opportuno disquisire sulla libertà di gestire il tempo libero, quando dovrebbero essere prioritari, su tutto, il diritto alla salute e quello al lavoro. E naturalmente il problema si presenta come il mitico serpente che si morde la coda; la disattenzione alle regole può causare un incremento dei contagi che a sua volta determina la riduzione della libertà di muoversi e, soprattutto, aspetto fondamentale, un continuo posticipo della ben più importante ripresa economica.

Forse sarebbe auspicabile una rilettura attenta e riflessiva della massima del Bombardieri, ovviamente da parte di tutti noi e in chiave più generale, con la speranza ultima di poter tornare a frequentare liberamente e soprattutto serenamente le nostre montagne, ricorrendo principalmente a educazione e buonsenso, senza che il rispetto delle regole ci debba necessariamente essere imposto.

Un binomio indissolubile: escursionismo e sentieri

Enrico Pelucchi



Sentiero in Val Tartano, sulle Orobie Valtellinesi. Foto di Enrico Pelucchi.

38

Un binomio indissolubile, fatto di escursionismo e sentieri, riflette uno dei tanti modi di vivere la montagna: percorrerla, frequentarla, scoprirla, camminando per i suoi innumerevoli sentieri. Certo la destinazione d'uso del territorio montano è notevolmente mutata rispetto ad alcuni decenni fa. Analogamente i sentieri, che tessavano una fitta rete di relazioni territoriali, sociali, economiche, hanno mutato in genere la loro destinazione di vie semplici, essenziali e, insieme, funzionali al collegamento tra il fondo valle e gli alpeggi più alti, tra alpeggi e maggenghi, tra nuclei rurali e tra piccole proprietà private e boschive. Essi favorivano lo scambio dei significati, delle pratiche colturali, del lavoro della terra, in un contesto di cultura popolare e alpina. Col progressivo abbandono della media montagna, l'irrompere di un sistema produttivo industriale e di un turismo aggressivo e massivo, i sentieri hanno modificato la loro funzione, assumendo soprattutto un carattere ludico-strumentale legato al tempo libero. Il reticolo, nascosto

tra i boschi e le praterie alpine, si è spesso frantumato per la tendenza all'abbandono, la memoria del sentiero si è persa quando non si è perso il sentiero stesso a causa di franamenti, invasione di arbusti, rovi, ricostituzione di un bosco che ha invaso terrazamenti e alpeggi. È esperienza comune, nel percorrere le fasce montane orobiche o retiche, scoprire la complessità e l'articolazione delle vie di collegamento, ormai desuete tra piccoli ambienti rurali, di solito in totale abbandono, cadenti e deteriorati, che però sono il segno di una trascorsa vitalità, della presenza incisiva di comunità sparse e insieme legate da piccoli tratturi attraverso cui si manifestava la volontà sociale del conoscersi, frequentarsi, scambiare i prodotti della essenziale economia contadina e riconoscersi come appartenenti allo stesso mondo e alla stessa cultura. Il senso di abbandono della montagna e del sopraggiungere e imporsi di un nuovo modello di vita si coglie nel territorio fagocitato da insediamenti urbani, industria-



Escursione tra i boschi delle Grigne.



Alpeggio in abbandono in Valmalenco.

li, commerciali con tutte le loro infrastrutture e necessità di una nuova e invasiva mobilità. Si avverte dal venir sempre meno delle transumanze alpine, sostituite dalle transumanze umane di massa in periodi soprattutto invernali ed estivi.

Tentativi di una rigenerazione montana si possono intravedere, paradossalmente, nel proliferare di strade, a fini agro-pastorali, fino ad alta quota anche se sempre più raramente si incontrano mandrie di mucche, o greggi di pecore e capre. Strade che spesso hanno assecondato antiche mulattiere e sentieri con conseguente loro distruzione e alterazioni ambientali quasi irreversibili. Senza dubbio raggiungere in auto il maggengo o l'alpeggio rappresenta un notevole risparmio di fatica e la ristrutturazione di vecchie baite, ove trascorrere il fine settimana o le vacanze estive, rappresenta una forma di conversione d'uso e di "rigenerazione" allo stress quotidiano!

Le opinioni in materia sono molto diverse tra chi la montagna la vorrebbe con l'antica antropizzazione e chi invece si affanna a modernizzarla. Forse bisognerebbe trovare un punto di equilibrio tra le due istanze. Al proliferare di strade si aggiunge il più recente escursionismo con le biciclette con, quindi, l'esigenza di tracciare nuovi percorsi alpini o di adattare i sentieri esistenti al nuovo e, consentitemi, invadente veicolo. Resto del parere che i sentieri, costruiti per essere percorsi a piedi, vengano conservati come in origine con le necessarie e ricorrenti manutenzioni per renderli agevoli agli escursionisti amanti di una natura intatta, desiderosi di esplorare e conoscere un mondo rurale tramontato e che attende solo di essere riscoperto. A tale scopo può risultare utile

rilanciare un escursionismo di prossimità su una rete sentieristica misconosciuta, forse minore ma non meno emozionante e ricca di saperi che, evitando le alte quote e le visioni stratosferiche, consenta un approccio più intimo, raccolto, interiore con se stessi e il mondo che ci circonda e avvolge.

A fianco di interventi non sempre condivisibili, vi sono però azioni meritevoli di nota e apprezzamento: penso alla creazione, da parte di Regione Lombardia, della rete escursionistica (REL) e del catasto dei sentieri penso al lavoro di recupero, ripristino e segnaletica di sentieri da parte delle Sezioni e Sottosezioni CAI, e in questo si inserisce anche il rilancio, a livello nazionale da parte del CAI Centrale, del Sentiero Italia CAI, con documentazione editoriale e cinematografica penso all'impegno di Enti, Associazioni o gruppi di volontari che hanno a cuore la cura del territorio, penso agli interventi di recupero e ripristino di ambiti territoriali e di manufatti rurali, agli adeguamenti ambientali e sicurezza dei rifugi: quanto si potrebbe fare nella cura del territorio!

A tale scopo risulta fondamentale l'azione educativa sui giovani affinché, divenendo adulti, siano portatori di valori da tradurre in azioni di difesa e valorizzazione dei loro mondi montani.

Nel 2020 la Sezione aveva preventivato un nutrito calendario di escursioni che, purtroppo, causa il Covid-19, non si è potuto realizzare. Escursioni solo immaginate e desiderate nel mito della storia e di una antropologia delle valli e vette alpine, di isole mediterranee assolate e inondate di inusuali aromi marini, di un ambiente contrastato tra naturalità e alterazione, tra desiderio di silenzio, solitudine e rivitalizzante bellezza.

39

2020: un anno difficile. Il Coro CAI Sondrio pronto alla ripartenza nel 2021

Aurelio Benetti, Presidente



Concerto a Livigno nella parrocchiale di S. Maria nascente ospiti del "Coro Monteneve", 3 gennaio 2020.

Due ricorrenze significative in un anno travagliato con un futuro pieno di incognite: venti anni di direzione del Coro da parte del maestro Michele Franzina e dieci anni di presidenza da parte di chi scrive, percorsi in pieno accordo e con tanta voglia di fare. Avremmo voluto festeggiarle a dovere con tutti i coristi e gli amici ma ci tocca rimandare il tutto a tempi migliori. La nostra speranza è che il 2021 sia l'anno della ripartenza. Quando, dieci anni fa, mi è stato chiesto di assumere la presidenza non pensavo a una carica così densa di impegni ma anche ricca di soddisfazioni, sostenuto da una compagnia di amici sempre disponibili ed entusiasti. Il Coro è formato da persone dalle provenienze più disparate ma il legame alla storia, allo spirito del Coro e alla bellezza dei canti è la forza che le tiene unite e che dà anche la pazienza di far fronte alle inevitabili difficoltà di percorso.

Se ripercorro questi dieci anni, preceduti da un preludio di alcuni anni di piena collaborazione personale con il Coro dall'esterno, vedo tante esperienze le più varie e coinvolgenti: il 2007 con il 4° "Memorial Siro Mauro" che ha visto la partecipazione del prestigioso Coro della SAT di Trento; il 2009 con il Concerto di Natale a Montecitorio che mi ha visto iniziare il mio ruolo di fotografo del Coro per documentarne tutti gli eventi piccoli e grandi; il 2013 con la trasferta a Genova e al Santuario della Madonna della Guardia oltre che con la grande giornata del 150° del CAI a Torino con tutti i cori CAI; il grande anno 2014, quello del nostro 50°, con la produzione del libro e del triplo CD e con l'emozionante viaggio a Roma e la S. Messa cantata in S. Pietro; e poi con la bellissima trasferta a Firenze; il formidabile 2015 che ci ha visto a Sanremo con la presentazione del CNC all'assemblea



Prove all'aperto presso l'Oratorio Sacro Cuore a Sondrio, luglio 2020.



Concerto-laboratorio all'Istituto Tecnico Agrario di Sondrio, 9 gennaio 2020.

dei delegati CAI, a Scandiano e a Reggio Emilia, in Val d'Aosta, a Verona con il Coro Scaligero dell'Alpe e infine a Parma al teatro Regio; il 2016 con il Concerto a Varese con il Coro Sette Laghi, all'Università Statale a Milano, a Fiera di Primiero; il 2017 con il Concerto a Teramo per i terremotati e a Lodi nell'auditorium di Renzo Piano; il 2018 con l'entusiasmante trasferta in Sardegna; il 2019 con il concerto a Verbania sulle rive del lago Maggiore e di nuovo a Lodi.

Il Coro va visto e valutato tuttavia anche per i momenti meno ufficiali e pubblici e cioè per la sua vita quotidiana, le prove, i Consigli Direttivi e le Assemblee dei coristi. Un coro è fatto di persone semplici prese dal popolo, ciascuno con il suo temperamento e il suo carattere. A volte capita anche che si verifichino piccoli screzi, devo dire però che non si sono mai persi il senso di quello che si stava facendo e la volontà di collaborare unitariamente. Sono sempre prevalsi, in questi dieci anni, la ragionevolezza e il desiderio di stare insieme superando le divisioni e i malumori che non possono peraltro mai mancare.

Il maestro Michele, che ha un rapporto costante e diretto con i coristi e che è capace di calamitare la loro attenzione sia durante le prove e i concerti sia fuori, è sempre stato un grande fattore di unità e di autorevolezza oltre che un grande direttore. La fisionomia del Coro, la sua identità, il suo repertorio è plasmato dalle sue mani e dal suo lavoro costante e appassionato.

Di fronte ad alcuni eventi occorsi alla mia famiglia in questi dieci anni devo dire poi che

ho visto i coristi sempre molto vicini e partecipi in vario modo: la morte di mia mamma nel 2011, il mio quarantesimo di matrimonio a Bianzone nella Cantina Triacca nel 2012, il matrimonio di mio figlio Andrea nel 2017 durante il quale il Coro ha cantato la Messa nella Collegiata di Sondrio, la morte di mio fratello Flaminio il 28 novembre 2018. Sono fatti concreti che non si dimenticano.

Dopo alcuni concerti tenuti all'inizio del 2020 il Covid-19 ci ha purtroppo bloccato quasi completamente. L'attività del Coro nel 2020 è iniziata prestissimo, il 3 gennaio, a Livigno nella chiesa parrocchiale di S. Maria Nascente, ospiti del Coro Monteneve che ci ha accolto con grande calore e cordialità. L'esibizione successiva si è svolta il 9 gennaio nella sede dell'Istituto Tecnico Agrario Statale di Sondrio, in forma di laboratorio didattico sul canto popolare, articolato in due tempi di fronte ad insegnanti e a circa trecento alunni, frutto di un accordo fra dirigenza dell'Istituto e Coro CAI in vista di un Corso di Educazione al canto popolare e di una azione di promozione strutturata nei confronti dei giovani, che purtroppo non si sono evidentemente potuti per ora tenere. Sabato 1° febbraio il concerto nella chiesa parrocchiale di Cercino, organizzato da Comune e parrocchia con il sostegno di BIM e Pro Valtellina. L'ultima uscita pubblica del Coro quella nell'ambito della grande manifestazione "Nove Cori per Sondrio", promossa dall'Amministrazione comunale e dall'USCI provinciale, che si è svolta in due tempi, nel Teatro Sociale l'8 febbraio e nella Chiesa Collegiata il 22 febbraio. Poi è calato



Concerto nella parrocchiale di Cercino, 1 febbraio 2020.

il drammatico buio del lockdown.

Abbiamo dovuto annullare due trasferte a cui tenevamo molto: anzitutto quella a Parigi a metà maggio, già completamente organizzata assieme all'Istituto Italiano di Cultura nella capitale francese, e quella della prestigiosa rassegna del 4 luglio "Cori a Cà Cornaro" nella omonima grande villa di origini rinascimentali a Romano d'Ezzelino (Vicenza) su invito del Coro locale.

Non ci siamo arresi e nei mesi di maggio e giugno abbiamo cercato di preparare qualcosa che almeno ci rendesse presenti in qualche modo al nostro pubblico. Così nel mese di luglio è uscito sui social un video da noi preparato con la collaborazione di Matteo Castellaneli, figlio di un nostro

corista, che ha messo a tema il lockdown nella Valtellina deserta, con alcune riprese del Coro e con i nostri canti in sottofondo. Nel frattempo, nei mesi di giugno, luglio e poi di settembre siamo riusciti a fare prove all'aperto sotto la tettoia dell'Oratorio Sacro Cuore di Sondrio ma a ottobre abbiamo dovuto sospendere tutto un'altra volta per la nuova ondata del virus.

Con grande dispiacere abbiamo annullato i nostri grandi appuntamenti del "Memorial Siro Mauro" e del Concerto di Natale. Abbiamo voluto comunque preparare, com'è ormai tradizione, il presente fascicolo-annuario del Coro per raccontare questo anno difficile e drammatico.

Un doveroso e convinto pensiero finale va a



Concerto al Teatro Sociale di Sondrio nell'ambito della manifestazione "Nove Cori per Sondrio", 8 febbraio 2020.

Gabriele Bianchi e al CNC. Dopo la costituzione nel 2014 di un Gruppo di Lavoro preparatorio che ha avuto la nostra adesione fin dagli inizi, il 2015 ha visto la nascita, all'interno del CAI nazionale, della Struttura Operativa denominata Centro Nazionale della Coralità (CNC), famiglia di cori CAI, ben 77 a oggi, a cui apparteniamo orgogliosamente, che ci ha visto anzi come protagonisti nel Consiglio Direttivo e nella Commissione Artistica. Nonostante il Covid-19 il CNC ha continuato a lavorare anche nel 2020 e ha preparato un volume uscito da pochi giorni, *Cordate vocali*, coordinato da Andrea Zanotti presidente del Coro SOSAT, per raccontare la storia e la vita dei numerosi cori CAI, compreso il nostro, e assieme al CAI nazionale ha predisposto un canale youtube da utilizzare anche per diffondere la coralità, inaugurato con un ampio programma in occasione della Giornata Internazionale della Montagna l'11 dicembre scorso.

Il grande artefice del Centro Nazionale della Coralità (CNC) è stato l'amico Gabriele Bianchi, promotore e primo presidente, purtroppo scomparso proprio all'inizio del 2020, il 23 gennaio, e non si può escludere a causa di questo maledetto virus che allora non era

ancora riconosciuto. Giusto un mese prima sono stato contento di avere passato assieme a Gabriele i calorosi momenti del Concerto di Natale del Coro il 21 dicembre e il giorno dopo il pranzo degli auguri dall'amico Jim Pini a Grosio. L'ho visto l'ultima volta a Milano al Consiglio Direttivo del CNC l'11 gennaio quando, quasi presentisse che la sua vita stava finendo, ha posto i presupposti di quel Consiglio rinnovato nella continuità che ha ripreso alacremenente la sua attività in suo nome dopo la sua dipartita. Gabriele ha promosso alcuni degli importanti nostri concerti che ho elencato sopra e ha lasciato un grande vuoto in tutto il variegato mondo della coralità. Questi miei dieci anni di presidenza conclusi con la sua morte non posso che dedicarli anche a lui, sempre così prodigo di elogi per il Coro CAI Sondrio. Dobbiamo riconoscere che il Coro ha avuto, con il CNC, un più evidente riconoscimento anche a livello nazionale.

Coro CAI Femminile

Enrico Pelucchi, Presidente



Il Coro CAI femminile. Foto di Alfio Carnazzola.

Diario

44 23 gennaio 2020: ho ricevuto la triste notizia della scomparsa di Gabriele Bianchi, Presidente della coralità del CAI e già Presidente Generale del CAI. Da tempo ammalato per un tumore facciale, si è fino all'ultimo prodigato per valorizzare, organizzare e promuovere la coralità nel CAI. Ho visto l'ultima volta Gabriele a Milano l'11 gennaio in occasione dell'insediamento delle nuove Commissioni e Strutture Operative del CAI. In quell'occasione ci eravamo dati appuntamento per il concerto del Coro femminile del 22 febbraio. Purtroppo, Gabriele non ci sarà e lo ricorderemo come un Grande Presidente.

12 febbraio 2020: prova generale in Collegiata in vista del concerto "Nove cori per Sondrio". Verranno cantate: *Sotto Sieris*, *Som Som* (ninna nanna d'Alvernia, particolarmente emozionante), *Bonse Aba*, *I bambini del mare* e *Siyahamba*. Prima della prova il Coro, nella sua divisa variopinta, arcobaleno, ha posato per la foto ufficiale da utilizzare sui social.

Nel pomeriggio ho consultato vari enti alla ricerca di una sala dove tenere il concerto previsto il 7 marzo: il "Concerto di primavera". Ma è divenuto un problema anche cantare in pubblico: le sale ci sono però o non vengono concesse o i costi di noleggio sono per noi troppo alti!

Dopo vari tentativi e richieste abbiamo ricevuto il consenso, da parte della Provincia, a utilizzare per il concerto la Sala consiliare della Provincia stessa, a titolo gratuito. Ottima soluzione per il prestigio dell'ambiente impreziosito dagli encausti dell'artista Usellini.

22 febbraio 2020: eccezionale serata della manifestazione "Nove cori per Sondrio" voluta dall'amministrazione comunale. In una Collegiata gremita di pubblico, attento, competente e generoso nell'applaudire i cori, si sono esibiti, in ordine di tempo: il coro Clara Wieck, il coro Desdacia, il nostro coro CAI femminile Valtellinese, il coro Voci Sospese e il coro Lirico Valtellina. La chiesa ha risuonato di voci, armonie, pulsioni della mente e del cuore, inducendo nel pubblico ondate di emozione e condivisione di una

serata atipica e ricca di messaggi. Il nostro coro ha cantato: *Sotto Sieris* di Marco Maiero, *Som Som* di Paula Gallardo, *Bonse Aba* di Victor C. Johnson, *I bambini del mare* di Bepi De Marzi, *Siyahamba* armonizzazione di Michele Franzina. Al termine della manifestazione, il Presidente di USCI, Sergio Salini, nel complimentarsi per la bellissima serata ha manifestato il suo plauso per il rinato coro CAI femminile.

23 febbraio 2020: a causa del decreto regionale che introduce per una settimana restrizioni alle attività collettive, determinato per far fronte all'infezione da coronavirus proveniente dalla Cina, la prova di mercoledì 26 febbraio è stata da me sospesa. Non sappiamo se sarà possibile mantenere la data del 7 marzo per il "Concerto di Primavera", previsto con il coro Di Nota in Nota. Mi sentirò con Michele per verificarne la possibilità o il rinvio a quando il rischio contagio sarà rientrato. Forse meglio già prevederne il rinvio considerata la probabilità, a causa della psicosi da virus che si è diffusa in tutta Italia, che non ci sarà una grande partecipazione di pubblico.

Periodo marzo-dicembre: in seguito alle disposizioni governative e del CAI Centrale, l'attività del coro è stata sospesa da marzo ad agosto. A giugno è stato convocato il Consiglio per ridefinire l'operatività e le forme di comunicazione. All'inizio di settembre sono stati convocati in presenza Consiglio Direttivo e Assemblea delle coriste per valutare, sulla base delle nuove indicazioni governative, la possibilità di riprendere le prove ed elaborare un programma di fine anno 2020.

Grazie alla disponibilità della parrocchia è stato possibile prevedere le prove anche presso la sala parrocchiale di viale Milano, più idonea, viste le notevoli dimensioni, a contenere il coro nel rispetto del distanziamento tra le coriste.

Dopo alcune serate di incontri, che sembravano prevedere un ritorno a una possibile e attenta normalità, purtroppo nuove disposizioni restrittive hanno provocato l'ulteriore sospensione di ogni attività. Abbiamo mantenuto i contatti al mercoledì sera attraverso la piattaforma Zoom, nella speranza di un

2021 meno drammatico anche grazie all'inizio della somministrazione dei vaccini.

Per Voi coriste

Abbiamo trascorso un anno molto travagliato e con altrettante incognite sul futuro. A gennaio si pensava a un periodo ricco di esperienze formative, di arricchimento personale e corale, di impegni in concerti dove esprimere e coinvolgere in un abbraccio empatico ed emotivo, attraverso il canto, un pubblico attento e partecipe. Michele con grande competenza Vi ha trasmesso tutta la sua magistrale sensibilità musicale per realizzare un grande obiettivo: creare un nuovo e originale Coro femminile. E credo che questo traguardo, seppure in continuo divenire, sia stato colto dal pubblico che il 22 febbraio, nella chiesa parrocchiale di Sondrio, Vi ha con spontaneo e intenso consenso applaudito. Poi il virus e le decisioni restrittive per contenerlo, con la triste sequenza di ammalati e di morti, hanno arrestato, forse è meglio dire sospeso, il percorso intrapreso. La tragica scomparsa di Sabrina e di Alessandra, sorella di Manuela, alle cui famiglie va il cordoglio e l'affetto di tutti noi, ha reso ancor più drammatica l'esperienza del Coro e credo di ognuno di noi, dandoci la percezione della fragilità e temporaneità della condizione umana. A settembre sono state riprese le prove adottando tutte le precauzioni per evitare il contagio, con la speranza di aver superato il periodo più difficile e di rivedere la luce del futuro. Purtroppo il virus non ha dato tregua e a ottobre, sulle note delicate e incomplete di "Carezze", abbiamo dovuto di nuovo sospendere gli incontri. Ora, attraverso la piattaforma Zoom al mercoledì, ci ritroviamo per scambiarsi idee, mantenere i contatti, sentirci sempre come Coro che, nonostante tutto, pensa al domani e mantiene vivo il desiderio di essere ancora una presenza viva e creativa attraverso la bellezza del canto. Ringrazio tutte Voi e Michele per l'impegno, la volontà e il desiderio di riprendere gli incontri quanto prima.

TAM, Tutela Ambiente Montano un anno all'insegna dell'attesa

Enrico Pelucchi, referente



46 Fase di smobilizzazione della vecchia scivovia dei Campelli.

Il programma TAM per il 2020 era alquanto ampio e intenso: dalle escursioni per conoscere l'ambiente e rilevarne le caratteristiche sia naturali sia antropiche, alle conferenze su tematiche ambientali connesse con le trasformazioni e alterazioni territoriali, ai sopralluoghi per censire i manufatti e la loro funzionalità storica e attuale, al convegno con cui affrontare la ricerca dei significati, reali e simbolici, che l'ambiente alpino ha rappresentato e rappresenta per i suoi abitanti. Purtroppo, il virus Covid-19 ha modificato integralmente il programma previsto, obbligando a ridurne l'operatività per garantire i livelli di sicurezza, rispetto al rischio contagio, previsti dalla normativa governativa e dalle indicazioni del CAI Centrale. Comunque, sospese e rinviate a data da definirsi e a pericolo trascorso le conferenze e le escursioni in ambiente, alcuni interventi sono stati realizzati con l'aggiunta di alcune richieste da parte del Consiglio sezionale.

Come previsto dal programma è stato effettuato il sopralluogo in Val Venina con lo scopo di censire la presenza e lo stato di conservazione dei manufatti. La profonda forra iniziale risale la valle tra i maggenghi fino a Vedello: strano connubio di ambiente rurale e di ambiente tecnologico con gli impianti di produzione di energia elettrica. Di seguito, procedendo verso sud-ovest, l'elemento tipico e caratteristico è rappresentato dal nucleo rurale di Ambria a cui si accede attraverso un agevole sterrato. Il paesino, abitato fino ad alcuni decenni orsono, si trova alla confluenza di due valli: la Val Venina e la Val d'Ambria. L'abitato è stato ben conservato nella sua forma originale e meriterebbe da solo un approfondimento in senso storico, sociale, economico e antropologico. I manufatti tipici della tradizione connessi con l'attività di alpeggio che si possono facilmente rilevare riguardano innanzitutto i sentieri che si sviluppano da Ambria fino



Tratto di sentiero modificato dal rifugio Bosio ai Piasci.

al Passo Venina e sui versanti laterali. In genere sono ancora agevoli anche se hanno perso la loro funzione originaria come vie di transito e di transumanza nella valle e tra le valli. Lungo il primo tratto del percorso si incontrano diverse baite diroccate con relativi alpeggi in stato di abbandono e degrado. Subito dopo il lago di Venina è presente una casera ancora attiva: durante l'estate sono presenti sia mucche da latte sia capre e in loco avviene la trasformazione del latte. Proseguendo nella valle si incontrano altri ambienti antropizzati con relative casere, in genere diroccate e abbandonate. La valle è attraversata da un torrente che confluisce nel lago prodotto da una enorme diga, che interrompe la continuità valliva, e che fa parte del complesso orobico di sfruttamento delle acque per la produzione di energia elettrica. Dal punto di vista ambientale questa diga, insieme alle altre dislocate sul versante orobico valtellinese, rappresenta una modificazione notevole dell'assetto naturale del territorio delle Alpi Orobie.

Modificazione resa ancor più marcata per la presenza di collettori, gallerie, condotte forzate, strade, centrali per la produzione elettrica, linee elettriche ad alta tensione.

Un altro reperto antropico molto interessante è rappresentato dalla presenza, all'interno della valle, dei resti di un antico forno di cottura dei minerali di ferro che, fino al secolo XIX, venivano estratti in loco. Come si nota la valle è stata nel tempo luogo di intenso sfruttamento sia a scopi pastorali sia industriali ed energetici. Per chi ama immergersi nella natura, la valle, diga a parte, rappresenta un ambiente coinvolgente ed emozionante per la sua conformazione a grande anfiteatro, per la multiforme ricchezza floreale e faunistica, per il piacevole svilupparsi di promontorio in promontorio verso il Passo Venina, per la gradevole musicalità di acque tra rocce e rive erbose.

Nel corso dell'estate e dell'autunno sono stati effettuati quattro sopralluoghi, due dei quali "commissionati" dal Consiglio sezionale, per verificare lo stato dei lavori di smantellamento della scivovia dei Campelli, la condizione della mulattiera che dai dossi di Franschia porta al Dosso dei Vetti e che si vorrebbe sostituire con una strada carreggiabile, e il sentiero che dal rifugio Bosio porta all'Alpe dei Piasci e che si vorrebbe allargare per consentire il transito anche alle biciclette.

In due momenti successivi si è potuto constatare come, per intervento del Parco delle Orobie Valtellinesi, i residui della vecchia e abbandonata scivovia dei Campelli siano stati completamente rimossi e devallati, con ripristino ambientale dove sorgevano gli impianti. Per quanto riguarda i due successivi sopralluoghi, commissionati dalla Sezione, verificato lo stato di avanzamento dei progetti, si è proceduto percorrendo entrambi gli itinerari e documentando fotograficamente lo stato dei due percorsi. Per quanto attiene la mulattiera, ancora intatta e di facile percorribilità, è da notare comunque che il Comune di Lanzada ha commissionato, a uno studio di Nembro, la predisposizione del progetto per la realizzazione di una strada, con lo scopo di favorire la raggiungibilità degli alpeggi ed evitarne l'abbandono. Si



Tratto della mulattiera dai dossi di Franscia al Dosso dei Vetti.

ritiene che l'obiettivo sarebbe raggiungibile con modesti interventi sulla mulattiera e con una manutenzione attenta e continua. L'allargamento del sentiero di collegamento rifugio Bosio, Alpe dei Piasci è ormai una realtà per quasi tutto il percorso. L'intervento sul preesistente sentiero, non necessario per chi desidera ancora percorrere a piedi le montagne e sentirsi avvolto e in simbiosi con l'ambiente naturale, favorirà senz'altro la percorribilità per gli amanti della bicicletta, però ci si chiede: ha senso andare con le due ruote, magari a energia elettrica, sui sentieri di montagna, nati in origine per essere percorsi a piedi? Perché invece di favorire l'uso di mezzi meccanici, ora anche con la tracciatura di nuove vie, non si interviene per migliorare, con adeguata manutenzione, la sentieristica esistente per chi ama percorrere le montagne a piedi? È

evidente che se davvero si vuole tutelare e difendere l'ambiente naturale e antropico alpino si deve operare per ridurre e non incrementare le occasioni di frequentazione della montagna. Purtroppo, col paravento di una cultura ecologista, di procedure e interventi ecocompatibili, si sta continuamente alterando l'ambiente per pure esigenze economiche e di profitto. Non vorrei avesse ragione Isaac Singer, premio Nobel per la letteratura nel 1978, che, parafrasando un'affermazione contenuta nel suo libro *Ricerca e perdizione*, con una forte metafora definì, cito a memoria, «La cultura come una grande e complessa foglia di fico dietro la quale l'umanità nasconde le sue vergogne».

Con il Sentiero Italia nel cuore

Mina Bartesaghi



Nuova segnaletica in alta Val Painale, lungo il Sentiero Italia. Foto di Massimo Gualzetti.

«Con il progetto "Sentiero Italia" abbiamo un sogno, quello di unire l'Italia intera in un grande abbraccio, attraverso la percorrenza a piedi degli straordinari territori che il nostro Paese è in grado di offrire non appena si abbandona la strada asfaltata ... Un percorso escursionistico, un trekking che non toccherà le cime delle montagne, ma il cuore e l'anima della nostra Italia». Con queste parole Vincenzo Torti, presidente generale del CAI, esponeva al popolo dei *trekkers* e degli appassionati il magnifico itinerario che, per oltre 7.000 km, si dipana lungo la dorsale degli Appennini (isole comprese) e percorre l'intero arco alpino, rendendo omaggio alla Natura più autentica e affascinante del Belpaese. Ideato nel 1983 da un gruppo di giornalisti-escursionisti – riunitisi poi nell'"Associazione Sentiero Italia" –, nel 1990 venne concretizzato dal Club Alpino Italiano che, grazie al fattivo contributo delle sue Sezioni, riuscì a individuarne sia il percorso che i "posti tappa" (attualmente circa cinquecento), oltre che la segnaletica. Nel 1995 venne poi solennizzato con la grande

manifestazione *Camminaitalia 95*, replicata nel 1999 assieme all'"Associazione Nazionale Alpini".

Il concatenamento di sentieri che concorrono a creare tale peculiare "infrastruttura in quota", segnalata con i colori rosso-bianco cui si aggiunge la sigla in nero "S.I.", lo rende assolutamente unico. Anzi, un vero e proprio patrimonio collettivo, da lasciare alle generazioni future. Determinanti si sono quindi rivelate tutte le operazioni di manutenzione effettuate nel sofferto 2020 e che hanno coinvolto numerosi associati per una massiva missione di recupero, attuata sulla base di scrupolose rivisitazioni e ri-tracciature della segnaletica già presente su diversi suoi spezzoni. E ciò per renderne maggiormente fruibile, e priva di pericoli, la sua percorrenza.

All'appello del Cai centrale volto alla "messa in sicurezza" ha naturalmente aderito anche la Sezione Valtellinese di Sondrio che, causa l'emergenza sanitaria, *d'emblée* aveva sospeso tutte le attività escursionistiche in programma, fatta eccezione per quella

strettamente manutentiva.

Detto fatto, sabato 25 luglio – giornata limpida, aria frizzante –, si è costituito un manipolo di sette soci (in rappresentanza del gentil sesso presenti anche chi scrive e Marusca Piatta), capitanati dal presidente Paolo Camanni, dall'inossidabile Camillo Della Vedova, presidente della "Scuola di alpinismo e di scialpinismo della provincia di Sondrio" titolata a Luigi Bombardieri, da Massimo Gualzetti, componente della Scuola di Alpinismo giovanile "Bombardieri-Martelli", dai fratelli Mauro ed Eugenio Vanotti, tutti armati di entusiasmo, buona volontà e ... di zaini brutalmente appesantiti da barattoli di vernice di colore bianco-rosso-nero (e da altri utili attrezzi). Da Campo Moro, in Val Lanterna, i volontari si sono quindi recati in alta Val Painale, transitando dal rifugio Cristina e dopo aver risalito un ripidissimo (e faticoso) fianco del Pizzo Scalino.

Prima tappa, Passo degli Ometti, a 2.758 metri di quota, dove è avvenuta l'assegnazione dei vari compiti. La squadra, vegliata dalle aspre vette della Val di Tegno, si è poi divisa in due sottogruppi per rinnovare in giornata, sino all'impervio Passo del Forame (2.883 m. s.l.m., valico per la Val Fontana), tutta la tracciatura del percorso che, in questo specifico segmento, è di pertinenza della Sezione Valtellinese.

Mentre il re della Valmalenco – alias Pizzo Scalino, quel giorno preso d'assalto da frotte di escursionisti – dal suo profilo rivolto a occidente vigilava con grande autorevolezza. Lungo l'anfiteatro sottostante, invece, esplodevano a ritmo serrato fioriture di *Silene acaulis*, *Eritrichium nanum*, *Ambretta strisciante*, *Ranuncoli glaciali*, *Genzianelle*. Quante poesia e grazia in un giardino di alta quota!

La mission "Sentiero Italia", di grandi valenza e utilità, si è anche tradotta in un'esperienza formativa e divertente, contribuendo a cementare lo spirito collaborativo e l'entusiasmo, cifra del sodalizio. Senza tralasciarne, ovviamente, lo scopo primario: in caso di nebbia o di maltempo, i segnavia e i numerosi "ometti" disseminati lungo il tragitto rappresentano ausili determinanti quasi quanto una bussola, o forse anche di più.

Rimane da segnalare solo un curioso dettaglio. A circa un terzo del cammino, su di una bella roccia levigata, è comparso un segnale atipico, non la bandierina rosso-bianca d'ordinanza. Gli escursionisti di passaggio potranno infatti (piacevolmente) imbattersi in... un piccolo e semplice affresco a forma di cuore, con al centro le lettere "S.I.", identificative dell'"autostrada verde".

Sensibilità femminile o la Montagna sempre e comunque nel cuore?



Cuscinetti di *Silene acaulis* nei pressi del Passo del Forame. Foto di Mina Bartesaghi.

Alpinismo sulla parete Nord-Est del Pizzo del Salto

Angelo Libera

«La vita è un viaggio durante le ore della notte».
Pañchatantra

La cima

La parete è là in fondo alla valle. Una grande cattedrale di roccia nera, con la cupola terminale luminosa nel sole mattutino appena visibile tra le cuspidi orientali. «È la più bella parete rocciosa delle Orobie valtellinesi, raramente visitata, sfiora i 600 metri di dislivello. Elegante piramide, severa e arditissima, il Pizzo del Salto domina tre valli, la Valle del Salto, la Val Vedello e la Val d'Ambria». La sua vetta si trova a 2.665 m s.l.m., ospita il bellissimo ometto già visibile da Baita Cornascio, a 1.599 metri, alla sua base vi è un simpatico ghiacciaietto purtroppo in forte regressione. Su questa parete, solcata da canali, diedri, fessure e placche sulla pala terminale, sono state tracciate per ora (luglio 2020) quattro impegnative vie alpinistiche.

La storia

La prima ascensione lungo questa parete, il 10 settembre 1932, è opera della cordata del CAI Valtellinese, Peppo Fojanini (il noto chirurgo valtellinese), Attilio Gualzetti e Bruno Melazzini; salirono in cinque ore e un quarto, tempo strabiliante per l'epoca, il settore destro della parete, all'incirca sulla verticale della vetta.

La seconda salita è opera di un solitario, G. Messa (non si sa se Giulio o Giuseppe), il 2 settembre del 1937. Questa via si sviluppa molto a sinistra della vetta, termina sulla cresta Est, percorre una evidente lunga caratteristica spaccatura-camino, con arrampicata di soddisfazione.

La terza via sale a centro parete, con sviluppo di 650 metri, supera il "Gran Diedro". È l'itinerario più impegnativo, aperto il 13 agosto 1987 da Achille Nordera e Guido Riva. I due bergamaschi con questo itinerario di 15 tiri di corda su ottima e levigata

roccia con tracciato spettacolare, valutato TD da una mia ripetizione con P. Bondiolotti il 24 agosto 1997, hanno risolto lo spiccatissimo diedro.

La quarta via vede Paolo Maggioni e Alessandro Rocca, due ragazzi di Valmadrera, aprire nella parte alta del "Gran Diedro" una variante di 270 metri con difficoltà VI. L'itinerario percorre il settore destro della "pala"; viene salito il 23 giugno 2018 e chiamato "Variante del Piccolo Diedro".

La quinta salita, la "Direttissima al Salto" è lì che aspetta da ben 33 anni.

Il problema

L'idea sognata era tracciare una linea con attacco indipendente al centro della parete, con difficoltà anche non estreme, ma che percorresse piacevolmente l'irrisolta e incompiuta pala del Salto.

Lo studio di un problema alpinistico e la corrispondente concezione di una via risolutiva ha la gioia e il senso della creazione e manifesta veramente la personalità e la genialità del ricercatore. La ricerca della via più diretta sulle più alte e difficili pareti è l'essenza dell'alpinismo, del fascino dell'ignoto e della conquista. Quest'ultima è l'atto finale della ricerca vissuta, preludio dell'azione. Ricercare sé attraverso lo studio nella risoluzione del problema, nello scrutare fessure e camini, esoterici diedri nel timore di venire preceduti nell'eroico progetto, attraverso fotografie, ricerche di itinerari, continue visite alla base dell'agognata direttissima al "Salto", rivelazione orobica.

La soluzione

È il 15 agosto 2020.

Stefano e io percorriamo la Val Vedello verso l'ignoto con la speranza nel cuore; la parete è là, da millenni chiude la valle, ostacolo insuperabile, i camosci già pascolano sulle cenge facendo rotolare a valle alcune piodesse in precario equilibrio primordiale.

Ore 8, un raggio di sole ormai evidente occhieggia tra le cime di Caronno, illumina la "Direttissima", ecco là in alto la "Pala", gli ultimi 200 metri del Salto. Il dolmen in vetta baciato dal sole ci indica la via, la gigantesca sagoma del pilastro d'attacco, più in alto il granitico diedro di 60 metri, dove troveremo un chiodo. Qualcuno ci ha preceduti nel problema? Forse sì, ma sapremo che si tratta di una variante al "Gran Diedro". Taciturni saliamo l'antica morena a forma di falce, dove abbandoniamo il superfluo. Ci piace arrampicare "leggeri", saremo più veloci. E su per il nevaio e le lisce e fredde piodesse saliamo verso l'ignoto, le bancate ghiaiose oppongono resistenza; tra contemplazioni e gironzolamenti e il tintinnio dei chiodi appesi alla cintola giungiamo all'attacco dell'agognato pilastro. I caldi raggi del divino sole cominciano già a scaldare, martello il primo chiodo di sosta, nero con cordino azzurro. Stefano calza le scarpe da gatto, i nostri sguardi scrutano la sovrastante parete alla ricerca del possibile appiglio. Oggi sono con la guida, mi sento tranquillo. La corda corre veloce, mi chiedo: «Cosa sta combinando il mio capocordata?». Sento gridare: «Vieni». Sul pilastro non ha piantato nessun chiodo, raggiungo la sosta su due chiodi. Stefano riparte con movimenti delicati da lucertola, "spalma" le lisce placche fin verso il Gran Diedro, faremo un paio di tiri in comune con questa via. Il gioco, le emozioni ci pervadono, la difficoltà è la vera compagna di gioco dell'arrampicatore. Sono sereno, manifesto all'amico il mio compiacimento per la sua capacità arrampicatoria. Superiamo scuri diedri, lame rovesce, il capo attrezza una sosta su *friends*. Siamo presto riuniti alla base del granitico e fessurato diedro, magnifico, lineare, armonioso nella sua bellezza! VI grado. Le sue facce color ocra alte 60 metri sono un puro piacere per le nostre gesta. Dopo 30 metri troviamo un chiodo: «Chi ci ha preceduti?». È la variante del "Piccolo Diedro", questo non guasta la nostra felicità. Al tiro successivo ci spostiamo 15 metri a destra rendendo la via indipendente. Siamo sulla pala del Salto, un'arrampicata di squisita bellezza. È mezzogiorno, sentiamo gridare

dal basso: «Ehi»; «Olà dove siete?». Le voci si confondono con il martellar dei chiodi. La giornata, chiara e limpida alla partenza si è rannuvolata da occidente, presagio di cambiamento, la conquista è vicina, l'ebbrezza ci invade! «Vieni siamo fuori». Intravedo la seghettata cresta, più alto verso l'infinito, l'ometto indica la fine del gioco arrampicata, la tensione si allenta, la gioia ci pervade. Il problema della direttissima al sospirato Salto, sognato, agognato è risolto. Le corde aggrovigliate giacciono stanche come le nostre membra. Ci abbracciamo e con noi fa festa l'ometto, eterno guardiano di questa fantastica cima orobica. A malincuore lasciamo la solare vetta luogo di pace e tranquillità, l'ombroso canale della discesa ci aspetta. La "guida" che ha condiviso la scalata con me è mio figlio Stefano. Le voci: di mia moglie Marina e di Alessandro, l'altro figlio, che hanno assistito all'ascensione dal Passo del Forcellino, di questa vetta tutta in famiglia.

Bibliografia:

Annuari 2005-2008 della Sezione Valtellinese del CAI.
Guida dei Monti d'Italia. Alpi Orobie, TCICAI, 1957.
Alpi Orobie valtelinesi. Montagne da conoscere, a cura di Guido Combi, Fondazione Luigi Bombardieri, 2011.
Giovanni Bonomi. Guida Alpina, a cura di Marino Amonini, Beno e Raffaele Occhi, 2020.
Nino e Santino Calegari, Franco Radici, Orobie. 88 immagini per arrampicare, Bolis CAI, 1985.



Ore 16.00, in vetta in compagnia dell'ometto.

La "Direttissima al Salto"

Stefano e Angelo Libera

Pizzo del Salto m 2.665, parete Nord via "Direttissima".

Alpi Orobie, sottogruppo del Pizzo del Diavolo.

Primi salitori: Stefano Libera e Angelo Libera, 15 agosto 2020

Via di stampo alpinistico, dislivello 485 m: Tempo di percorrenza prima salita: ore 7,30.

Roccia: ottima, levigata, spesso difficile da chiodare. Molto utili i chiodi a lama corti, usati *friends* medi e piccoli (serie BD fino al numero 3 con qualche micro).

Chiodi usati: 18 (esclusi quelli dei tiri in comune con il "Gran Diedro", di cui 11 alle soste (tutte le soste sono da collegare), tutti lasciati. Corde da 60 metri.

Difficoltà complessiva: TD+.

Esposizione Nord-Est, poi Nord sulla pala finale.

Periodo consigliato: da fine luglio a settembre.

Avvicinamento

Lasciare l'auto oltre l'abitato di Agneda, nell'ampio parcheggio in fondo alla piana, si può proseguire anche oltre superando i tornanti che salgono alla diga di Scais (transito permesso con autorizzazione giornaliera o annuale a pagamento). Continuare lungo la strada che risale la Val di Vedello che si segue sino a quando piega a sinistra, verso le miniere.

Per tracce di sentiero si prosegue lungo un pietroso vallone seguendo alcuni ometti o a mezza costa sulla destra si raggiunge la testata della valle sulla morena di spinta della vedretta del Salto a quota 2.047. Salire la morena verso il passo del Salto, appena possibile traversare la vedretta in direzione della parete e salire alcuni gradoni, passando nei pressi di un grande masso dove si trova l'attacco del "Gran Diedro" (chiodo arancione con cordino), si continua sino all'attacco della spaccatura-camino della via Messa a quota 2.180, chiodo nero con cordino azzurro lasciato. Ramponi utili a inizio stagione. Dislivello e orario dipendono da dove si è parcheggiata l'auto.



Stefano sul 10° tiro della bellissima Pala del Salto. Foto di Angelo Libera.



Facili emozioni!. Foto Angelo Libera.



1° tiro - Salire per fessura verticale V+, proseguire per placca e fessura V, quando possibile obliquare a sinistra verso il pilastro di placche verticali, VI+, proseguire verticalmente, VI, fino alla sosta su 2 chiodi non collegati 55 m, tiro poco proteggibile (portare chiodi a lama corti per proteggere la placca)!

2° tiro - Ancora verticalmente per placche e diedro chiuso VI, VI+, 1 chiodo, salire fino a un tettino poi per placche di roccia levigata, V+, fino a 1 chiodo rosso del quarto tiro del "Gran Diedro", obliquare a destra, 1 chiodo, fino alla quarta sosta del "G.D." 57 m.

3° tiro - In comune con il 5° del "G.D." - Salire la fessura (chiodo) fino a un tettino (sasso incastrato) quindi a sinistra (chiodo) e poi dritti in fessura. Sosta su un chiodo arancione prima della sosta del gran diedro; 45 m, IV e IV+.

4° tiro - Proseguire verticalmente, poi verso destra per diedrini levigati e fessurine, IV+, verso destra oltrepassare lo spigolo (chiodo giallo) stando poco sopra, 40 m, sosta da attrezzare con *friends*.

5° tiro - Per il diedro nero a lame rovesce sovrastante poi a sinistra e in prossimità di una placca marrone salire il diedro di destra per poi tornare a sinistra, chiodo verde, sosta con 2 chiodi sotto un diedro fessurato 50 m, VI+.

6° tiro - Verticalmente su diedro fessurato, prima della sua fine uscire a destra facilmente per cenge e sfasciumi fino alla sosta con cordone arancione lasciato, VI-, poi II e III, 40 m.

7° tiro - Seguire il diedro fessura sovrastante o le placche a sinistra fino a una terrazza detritica, IV, 30 m. Sostare alla base del bellissimo diedro su 2 chiodi lasciati.

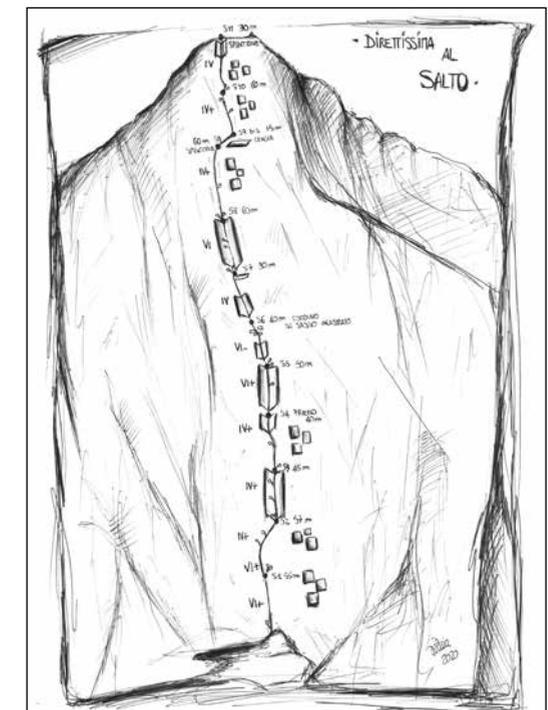
8° tiro - Scalare l'invitante diedro per la sua fessura di fondo e anche sulla sua faccia destra solcata da granitiche fessure, 2 chiodi, fino al suo termine; V+ e VI, 60 m, 2 chiodi

di sosta lasciati. Tiro in comune con la variante "Piccolo Diedro".

9° tiro - Dalla sosta salire le placche a sinistra di una fessura fino ad una grande cengia, 1 chiodo, 60 m, IV+. Sosta su spuntone. Spostarsi 15 metri a destra, sosta su masso chiaro appoggiato.

10° tiro - Salire a sinistra del masso con bella arrampicata su placche e fessurine, 1 chiodo, poi obliquando verso sinistra, 1 chiodo, scalare le levigate placche arrivando su una cengia 60 m, IV+. Sosta su 2 chiodi.

11° tiro - Proseguire per altri 30 m su belle placche sino a sbucare in cresta a pochi metri dalla vetta, sosta su spuntone. Discesa: scendere a Est al Passo del Salto quotato 2401 lungo il ripido canale di sfasciumi si torna alla base della morena, dove eventualmente si è lasciato del materiale e in circa 2 ore si torna al lago di Scais.



Direttissima al Salto. Disegno di Silvia Salice.

Lo sci CAI

Enzo Bombardieri, Presidente

Riccardo Tagni, Vice Presidente



Centro Sci di fondo a San Giuseppe, in Valmalenco. Foto di Riccardo Tagni.

Lo Sci CAI a inizio anno 2020 è riuscito a concludere il corso di ginnastica presciistica, organizzato in collaborazione con i referenti (Giovanna Bianchi e Giovanni Patroni) del CREVALCIR (Circolo aziendale del Credito Valtellinese), iniziato nell'autunno 2019 presso la palestra di via Vanoni della scuola primaria "Racchetti" con un numeroso gruppo di appassionati e agonisti. Il corso è stato tenuto da Massimo, preparatore atletico, allenatore e fisioterapista di vari atleti partecipanti alle Olimpiadi sia invernali disabili del 2019, che con una moderna tecnica di allenamento basata su diversi esercizi a intervalli di un minuto ha reso possibile la preparazione atletica sia ai più giovani sia ai meno giovani.

Sulle nevi del Palù si sono svolti i corsi di discesa con i maestri della Scuola di Sci Valmalenco, uno dedicato agli studenti del Pio XII, terminato con gara finale, e uno all'Istituto Comprensivo di Berbenno, coadiuvato dalla Sottosezione del CAI di Berbenno e riservato a ragazzi e ragazze di età tra i 6 e 14 anni, purtroppo privati dell'ultima giornata di lezione, che doveva comprendere

anche la gara di fine corso con premi e festeggiamenti, a causa inizio pandemia da Covid-19 e relativa sospensione di tutte le attività.

Come ultima rinuncia, non è stato possibile effettuare il consueto "Trofeo Morelli", gara a coppie di sci di fondo sulle nevi del Centro Sci di fondo Isola di San Giuseppe che ci aveva impegnati per l'organizzazione della 59ª edizione; anche per questo annuale appuntamento abbiamo dovuto rinunciare proprio all'ultimo momento.



Gara di fine corso al Palù. Foto di Riccardo Tagni.

L'ultimo Trofeo Morelli disputato sulle nevi della pianura valtellinese

Riccardo Tagni



Pista di fondo anni ottanta. Foto di Riccardo Tagni.

Era l'inverno 1980 e come di consueto le neviccate abbondanti e continue negli anni ci permettevano di praticare lo sci di fondo anche in pianura; a quei tempi non vi erano molti centri del fondo in Valtellina, bisognava almeno recarsi a Santa Caterina Valfurva, in Engadina o a Lanzada, dove il locale Sci Club faceva del proprio meglio. La situazione non era di certo molto invitante, per cui quando le buone condizioni si prolungavano almeno per un mese e mezzo ci si adoperava per cercare di creare una pista. La località che si prestava di più a tale scopo era tra Caiolo e Cedrasco (dove ancora oggi con le condizioni è possibile praticare tale disciplina) e lì con un bel gruppo di appassionati si batteva con gli sci la pista: non era perfetta come quelle di oggi, però ci si accontentava.

Il Trofeo Morelli venne istituito come Campionati studenteschi di sci di fondo e discesa negli anni '30-'40 dagli Istituti scolastici di Sondrio, a ricordo del professore di latino

Camillo Morelli, nato a Teglio. Trasferitosi a Roma come insegnante presso il Liceo Militare, con l'inizio della Prima guerra mondiale si arruolò come sottotenente degli Alpini e morì nel 1916 per le ferite riportate in combattimento. Successivamente il Trofeo storico originale dell'epoca, in bronzo, raffigurante lo stesso Morelli venne donato alla Sezione del CAI Valtellinese, che lo accolse favorevolmente, per cui si progredì per l'organizzazione del Trofeo, come tuttora fa lo Sci CAI. A seconda delle condizioni della neve, il Trofeo fu disputato in diverse località della Valtellina, dalla Valmasino dove stava crescendo un bel numero di giovani promesse, con ben due nazionali, Sergio Fiorelli del biathlon e Ugo Bonesi del fondo e dove lo Sci Club Valmasino ogni anno batteva la pista, alla Valmalenco con lo Sci Club Lanzada, grande fucina di piccoli e grandi campioni e appassionati, come i fratelli Rossi, Pedrotti, Bardea, Bergomi, ma anche a Valdidentro e Santa Caterina.



Trofeo Morelli, originale del 1920.
Foto di Riccardo Tagni.

L'ultimo Trofeo Morelli venne disputato a Sondrio il 9 febbraio 1980 sulla piana che va da Caiolo a Cedrasco, dove ora sono stati realizzati il campo da golf e l'aeroporto, e su tutti i prati di Cedrasco a filo del torrente Cervio. Ricordo che quel giorno a Sondrio era Carnevale e all'inizio del tracciato c'era una cappa di nebbia molto fitta che a banchi copriva tutta la pista dove si svolgeva la gara, mettendo in difficoltà anche la visione del tracciato per cui molti sbagliarono percorso e vennero squalificati; si partiva a 30 secondi uno dall'altro e come in tutte le gare vi era molta competizione, specialmente tra i giovani ma non solo. Gli ottanta partecipanti, provenienti da Valmalenco, Valmasino e Sondrio, si sfidarono nelle diverse categorie Giovani, Juniores, Seniores, Gentlemen e Categoria Femminile. Dopo questa edizione ci fu una pausa di diversi anni, poi venne ripresa l'organizzazione, sempre a cura dello Sci CAI Sondrio, e il Trofeo venne disputato quasi sempre a San Giuseppe in Valmalenco presso il nuovo e recente Centro del fondo di Isola, con un nuovo regolamento: gara di staffetta a cop-

pie con partenza in linea con stile classico e successivamente con il compagno in stile skating, le squadre potevano essere sia maschili sia femminili o miste, di qualsiasi età e categoria.

Cercando tra i miei ricordi di quegli anni, ho trovato anche l'articolo con la classifica che era stata pubblicata su "L'Eco delle Valli", poche righe nelle quali si citava come organizzatore e direttore di gara Tullio Speckenhauer, Accademico del CAI, che negli anni '70 con un gruppo di baldi giovani aveva fatto conoscere lo sci di fondo tra i sondriesi della Società Alpinistica Rezia; giovani che negli anni a seguire formarono un bel gruppo di appassionati partecipando a moltissime competizioni, dalla Marcialonga alla Vasaloppet e a molte altre ancora.

È doveroso ricordare e ringraziare coloro che si sono sempre prodigati per l'organizzazione di questo Trofeo: Marco Pedrazzoli, Roberto Bartesaghi, Antonio Forni, Flaminio Benetti, Giancarlo Vaghi, Giampaolo Motarelli, Emilia e Enzo Bombardieri, attuale Presidente dello Sci CAI, Giovanna Bianchi, segretaria, i cronometristi coadiuvati da Luisa Sosio e Maurizio Cittarini.

Purtroppo nel 2020 il Trofeo non si è potuto svolgere a causa della pandemia che ha bloccato tutti i tipi di competizione e di incontri sociali; sperando che si possano riprendere al più presto, restiamo tutti in attesa di poterci incontrare ancora sulla neve.

ECO DELLE VALLI		Martedì 12 febbraio 1980		
Fondo: 80 in gara nel Trofeo "Morelli"				
Organizzato dalla Sezione Valtellinese del CAI, su un tracciato predisposto da Tullio Speckenhauer, si è svolto a Cedrasco il tradizionale "Trofeo Morelli", che ha visto in lizza un forte gruppo di fondisti di Lanzada (vincitori del Trofeo), di Valmasino e di sondriesi, questi ultimi per lo più appassionati senza grande esperienza agonistica. Questi le classifiche di categoria:				
JUNIORES	1) Nani Fausto (Lanzada) 29.46.5; 2) Bordonì Davide (CAI Sondrio) 39.26.8; 3) Bordonì Luca (CAI Sondrio) 40.26.0.	SCRITTI n. 37 - Classificati 18.	CATEGORIA FEMMINILE	
SENIORES	1) Farolini Renato (Lanzada) 50.00.2; 2) Rossi Battistini (Lanzada) 57.11.3; 3) Giuliani Franco (Chiesa in V.) 58.19.2; 4) Fagioni Enrico (Sci CAI Sondrio) 59.07.8; 5) Venzi Giuseppe (Lanzada) 59.16.5; 6) Nana Carlo (Lanzada); 7) Bonesi Fausto (Valmasino); 8) Forni Antonio (CAI Sondrio); 9) Fiorielli Giancarlo (Valmasino); 10) Colombera Quinto (Lanzada); 11) Tagni Riccardo (Valmasino); 12) Della Casinotta Edo (Sondrio); 13) Glaviano Bruno (Sondrio); 14) Bartesaghi Renato (CAI Sondrio); 15) Songini Giovanni (Sondrio); 16) Martelli Cesare (Chiesa in V.); 11) Faroni Alberto (Chiesa in V.). Classificati 11.	1) Schenatti Tiziana (Chiesa in V.) 37.06.0; 2) Ferrari Monica (Chiesa in V.) 37.34.2; 3) De Bussio Giuliana (Valmasino) 40.42.0; 4) Lenatti Clara (Chiesa in V.); 5) Lenatti Elena (Chiesa in V.); 6) De Dosso Eufrosina (CAI Sondrio); 7) Roscio Raffaella (CAI Sondrio). Classificate 7.	GENTLEMEN	1) Bartesaghi Roberto (CAI Sondrio) 1.10.59.4; 2) Rina Enrico 1.13.05.5; 3) Picconeri Piero (Lanzada) 1.17.24.1; 4) Parolo Roberto (CAI Sondrio); 5) Schenatti Fernando (Chiesa in V.); 6) De Dessio Bruno (CAI Sondrio); 7) Bordonì Cleto (CAI Sondrio); 8) Songini Mario; 9) Roscio Roberto (CAI Sondrio); 10) Songini Giuseppe (CAI Sondrio). Classificati 10.
GIOVANI	1) Fiorielli Angelo (Mastino) 31.46.0; 2) Barola Pierangelo (Mastino) 21.38.5; 3) Bardea Serafino (Lanzada) 31.36.5; 4) Pedrotti Egidio (Chiesa in V.); 5) Bergomi Pietro (Lanzada); 6) Pedrotti Danilo (Chiesa in Valm.); 7) Fiorielli Enzo (Mastino); 8) Negrint Davide (Chiesa in V.); 9) Songini Giovanni (Sondrio); 10) Pedrotti Ugo (Chiesa in V.); 11) Faroni Alberto (Chiesa in V.). Classificati 11.	1) Bartesaghi Roberto (CAI Sondrio) 1.10.59.4; 2) Rina Enrico 1.13.05.5; 3) Picconeri Piero (Lanzada) 1.17.24.1; 4) Parolo Roberto (CAI Sondrio); 5) Schenatti Fernando (Chiesa in V.); 6) De Dessio Bruno (CAI Sondrio); 7) Bordonì Cleto (CAI Sondrio); 8) Songini Mario; 9) Roscio Roberto (CAI Sondrio); 10) Songini Giuseppe (CAI Sondrio). Classificati 10.		

Foto di repertorio. Archivio Riccardo Tagni.



Fondazione Luigi Bombardieri

Angelo Schena, Presidente

Il 2020, l'anno della pandemia, ha bloccato tante attività in Italia e nel mondo e anche la Fondazione "L. Bombardieri" ha subito un rallentamento, così molte delle nostre iniziative sono state annullate o rinviate.

Dovevamo organizzare il 6 agosto a Lanzada la consueta manifestazione "La Pica de Crap e il Moschettone della Solidarietà" con consegna di questi riconoscimenti a Reinhold Messner e al Soccorso Alpino Valtellinese, ma tutto è stato rinviato.

Verso la metà di agosto si doveva tenere il teatro itinerante da Campo Moro al Rifugio Marinelli con lo spettacolo "I guardiani del Nanga" di Stefano Scherini, ma il virus ci ha costretti all'annullamento: speriamo di recuperarlo nel 2021.

E così via per altre iniziative, a partire dalla tradizionale "Sfinge Alpina" in collaborazione con la Sezione Valtellinese del CAI. Però qualche soddisfazione l'abbiamo avuta anche nel 2020.

La principale riguarda l'annuncio, consegnato ai posteri dal Presidente generale Vincenzo Torti nel corso della sua intervista del 26 aprile 2020 a Hervé Barmasse, che la frase di Guido Rey sulle tessere del CAI verrà sostituita da questa di Luigi Bombardieri: «La montagna è scuola di carattere, onestà, solidarietà umana e amore per la natura».

È tratta dal testamento con il quale Bombardieri lasciava tutto il suo patrimonio per la costituzione di una Fondazione che avesse come scopo quello di diffondere la conoscenza della montagna, specialmente tra i giovani. La notizia ha riempito di gioia e soddisfazione i consiglieri della Fondazione e tutti i Soci della Sezione Valtellinese del CAI. È straordinario che la frase di Luigi Bombardieri, scritta nel lontano 1945, sia ancora di grande attualità, come scrive, in altra parte dell'Annuario, il Presidente generale della nostra Associazione.

Ringraziamo sentitamente gli organi direttivi del CAI per questa scelta che ci inorgoglisce e ci spinge e sprona a lavorare ancora

più intensamente per perseguire le finalità volute da "Gino" e per diffondere i principi nei quali credeva e che ispiravano tutto il suo agire nei confronti della montagna.

Per dare maggior lustro a questa scelta del CAI centrale, abbiamo dato incarico a Guido Combi di scolpire quelle parole su una targa di legno, da porre in bella mostra nella nostra sede.

L'altra soddisfazione si riferisce alla 13ª edizione de *La scuola va in montagna* che ha avuto il suo corso regolare, sia pure da remoto. Grazie alla consueta collaborazione della Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, del Parco Nazionale dello Stelvio, della Fondazione AEM, di SEV e con il patrocinio dell'Ufficio Scolastico Provinciale di Sondrio, il cui dirigente è tale sia a Sondrio sia a Crema, il concorso si è tenuto, le varie classi partecipanti hanno inviato i loro elaborati, l'apposita commissione li ha esaminati. La cerimonia di premiazione si è tenuta, da remoto, l'8 giugno, così i ragazzi di ogni classe hanno potuto presentare i loro lavori e, al termine, sono state proclamate le classi vincitrici: la III BLS del Liceo Scientifico "Donegani" per la provincia di Sondrio e la III B del Liceo Classico "Racchetti-Da Vinci" per la provincia di Crema.

Causa Covid, le due classi non hanno potuto "ritirare" il premio, nel senso che siamo stati costretti a rinviare il previsto soggiorno al Rifugio dei Forni da settembre 2020 a maggio o settembre del 2021, compatibilmente con la situazione della pandemia e dell'innevamento in alta quota. Si è, invece, deciso di annullare l'edizione del 2021, proprio a causa delle difficoltà che le scuole stanno vivendo in questo maledetto periodo così influenzato dal Coronavirus.

Si sta però pensando a una grande edizione della "rinascita" per il 2022, nella convinzione che in quell'anno, grazie al vaccino, saremo liberi dal virus e potremo tornare alle nostre consuete abitudini.

Si è approfittato, sfruttando le riunioni da

remoto del Consiglio Direttivo (solo una volta siamo riusciti a ritrovarci in presenza presso la sede della Fondazione), per parlare del rinnovo del sito e per adeguare lo Statuto alle nuove norme del Codice del Terzo Settore. Siamo riusciti a redigerlo, approvarlo e registrarlo nel termine del 31 ottobre fissato dalla legge.

È uno Statuto nuovo, in parte rivisto anche per adattarlo ai tempi, ma i principi fondanti sono rimasti quelli dettati dalle volontà di Luigi Bombardieri, fissate nel suo testamento. E di questo siamo fieri e orgogliosi. Da ultimo comunico che Cristina Pedrana, collaboratrice da molti anni su designazione del Comune di Sondrio, ha cessato il suo

incarico il 31 dicembre, sostituita da Paolo Delvò. A Cristina vanno i ringraziamenti di tutti i consiglieri e miei personali per il grande lavoro da lei svolto nel corso di tutti questi anni, specialmente per quanto riguarda i rapporti con le scuole e per le varie attività culturali, ben sapendo che non si tratta di un addio, perché potremo sempre contare su di lei per ulteriori collaborazioni, anche in relazione al suo nuovo incarico di componente del Comitato di Redazione dell'Annuario sezione.

All'architetto Paolo Delvò l'augurio di buon lavoro, nella certezza che saprà mettere a disposizione della Fondazione le sue conoscenze e competenze tecniche.



Il Gruppo del Bernina, nelle Alpi centrali, dal sentiero che adduce alla Capanna Marinelli-Bombardieri.
Foto di Mina Bartesaghi.

CNSAS-Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico

Massimo Nesa, Capo stazione di Sondrio - VII Delegazione Valtellina Valchiavenna



Ricerca notturna in valanga lungo il canale della Malgina.

L'attività del 2020 ha portato a un aumento dei valori rispetto agli anni precedenti, soprattutto nella stagione estiva dopo il periodo della pandemia da Covid 19, in cui si è visto un gran numero di persone dedite alla frequentazione della montagna, con la predominanza degli interventi su escursionisti e fungaioli in difficoltà.

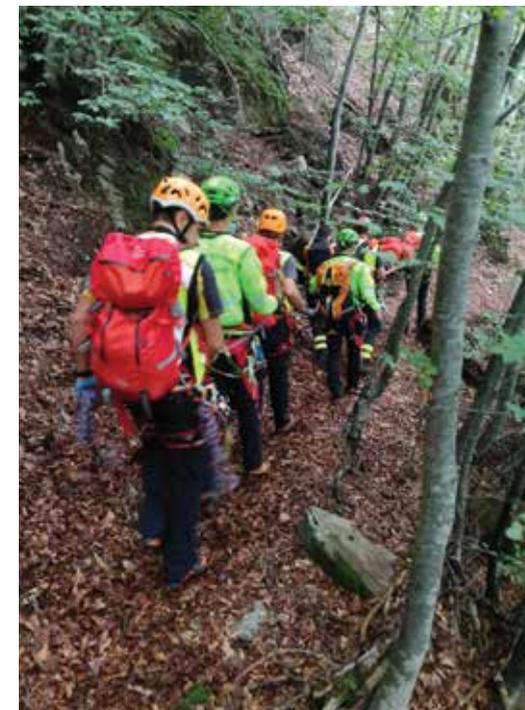
Il totale degli interventi sul nostro territorio di competenza si attesta 32.

In 22 casi è stato determinante l'intervento dell'elisoccorso con il supporto di personale di stazione.

Nel corso di queste missioni sono state recuperate 36 persone, come da dettaglio sotto riportato.

Per portarle a termine, sono state impiegate 125 persone per un tempo complessivo di 512 ore.

Anche il programma addestrativo ha visto il personale della stazione impegnato in esercitazioni in valanga, su terreno alpinistico diurno e notturno, ricerca di superficie e con elicottero.



Recupero di un fungaiolo in Val Madre.



Recupero lungo il canalone della Malgina.

62 Molte persone chiedono di entrare a far parte dell'organizzazione. Il soccorritore alpino dovrebbe, prima di tutto, avere una predisposizione caratteriale basata sul senso di altruismo oltre che attitudine al lavoro in squadra.

La sensibilità relativamente al soccorso in montagna solitamente è più spiccata se la persona frequenta costantemente l'ambiente alpino, consapevole del fatto che chiunque di noi potrebbe avere bisogno di aiuto. Le persone che si avvicinano a intraprendere il percorso all'interno del Corpo Nazionale Soccorso Alpino dovrebbero avere una capacità tecnica che permetta loro di stare a proprio agio nei diversi ambienti della montagna, in ogni stagione e con qualsiasi condizione meteorologica.

All'atto della domanda d'ingresso nel Soccorso Alpino è necessario presentarsi quindi con una buona esperienza alpinistica: visione a 360° della montagna sul lato escursionismo, arrampicata, scialpinismo e frequentazione della montagna in tutti i suoi aspetti.

L'iter, una volta superata la selezione, porterà alla trasformazione dell'aspirante soccorritore in un volontario del Soccorso Alpino attraverso un anno di formazione.

A tal proposito, per chi volesse avvicinarsi prima della verifica di ingresso, è utile sapere che il candidato può fare richiesta di essere pre-iscritto presso la stazione di competenza per poi arrivare alla verifica con le conoscenze corrette.



Esercitazione Valdome.

Evento di Soccorso Sanitario	N. Eventi
Terreno impervio	31
Valanga	1
Totale	32

Ambiente montano o ipogeo	N. Eventi
Ambiente montano	32
Totale	32

Elicotteri per Eventi	Eventi
118 BERGAMO	1
118 SONDRIO	16
118 COMO	5
Totale	22

Soccorritori per Eventi	Durata GG	Ore Uomo	Soccorritori
Soccorritori	99	512	125
Totale	99	512	125

Elicotteri	Persone Soccorse
Senza elicottero	23
118	13
Totale	36

RAPPORTINI PER STAZIONE

VII VALTELLINA/ VALCHIAVENNA	Rapportini	di cui: Chiamate	di cui: Interventi
Sondrio	34	0	34
Totale	34	0	34

Cause incidenti	Persone soccorse
Caduta	16
Malore	6
Incapacità	3
Sfinimento	3
Valanga	2
Altra attività non legata all'ambiente montano	2
Perdita orientamento	2
Precipitazione	1
Scivolata	1
Totale	36

Attività	Persone Soccorse
Ricerca funghi	13
Escursionismo	11
Sci alpinismo	2
Auto - Moto	2
Lavoro	2
Altra attività non legata all'ambiente montano	2
Residenza in alpeggi	1
Sci pista	1
Surf fuori pista	1
Ferrate	1
Totale	36

Rosa Curioni De Marchi (1865-1951)

Lucia Foppoli

Inizia con questo numero dell'annuario una panoramica, a cura di Lucia Foppoli, di personaggi ritratti da Alfredo Corti nelle foto dell'omonimo archivio di proprietà della Sezione Valtellinese di Sondrio del CAI, per gentile donazione della famiglia Corti. (www.archiviocorti.it)



Al rifugio Marinelli. Si riconoscono Guido Vernoni, Bruno Sala, Marco e Rosa De Marchi, oltre ad Alfredo Corti.

In una foto scattata nel 1911 davanti al rifugio Damiano Marinelli⁽¹⁾ sono ritratte due donne. Una, sullo sfondo, dalla porta del rifugio, osserva quel che accade e indossa un grembiule. L'altra, invece, è accolta nel gruppo di uomini in primo piano, già quasi tutti abbigliati per ripararsi all'interno.

Lei è ancora vestita di tutto punto, la figura un po' sfocata, nascosta sotto un grande cappuccio. Sorride. Le è accanto, con la mantella, l'inseparabile e, da ormai dieci anni, adorato marito Marco.

È Rosa Curioni De Marchi.

Sono più che rare le donne che a quei tempi si avventurano in montagna per diletto e lei quel giorno, forse, oltre che per il piacere della scalata con l'amato marito, è salita lassù anche per vedere con i suoi occhi dove l'amico Alfredo Corti, ritratto con loro nella foto, si è messo in mente di costruire una capanna di legno che offra un punto di appoggio per chi si avventura più in alto, sui ghiacciai che portano alla vetta del Pizzo Bernina.

Rosa e il marito sono generosi benefattori, grazie alle loro grandi disponibilità e forse anche per la mancanza di figli, e l'amico Alfredo li sta coinvolgendo nel suo sogno. E loro non sanno, come noi oggi sappiamo, che due anni dopo, il 14 settembre 1913, ritorneranno per festeggiare questo sogno – ormai anche per loro, uno dei tanti – diventato realtà, e che brinderanno alla piccola capanna di legno che si affaccia sul canale di Cresta Güzza, il nuovo rifugio della Sezione Valtellinese che porta il loro nome, al sicuro e al caldo, mentre fuori imperversa la tempesta che ne ricama di ghiaccio le pareti⁽²⁾.

Era assai lontana, quel giorno, Rosa, dalle comodità della sua casa milanese di via Borgonuovo 23 – il settecentesco e magnifico Palazzo Moriggia progettato dal Piermarini, già sede di ministeri in epoca napoleonica, da lei donato alla sua morte nel 1951 al Comune di Milano, che vi installò il Museo del Risorgimento – e delle sue splendide dimore di villeggiatura sui laghi Maggiore e di Como. E quando Marco non poté più abitare quelle amate stanze «col-

(2) Archivio fotografico Alfredo Corti di proprietà della Sezione Valtellinese del CAI per gentile donazione della Famiglia Corti (www.archiviocorti.it – AC-P-0060)



I segni lasciati dal maltempo che durante la cerimonia inaugurale investì la capanna Marco e Rosa. La violenza della bufera, che non arrecò alcun danno alla costruzione, permise di accertare, senza alcuna ombra di dubbio, la grande abilità degli operai che realizzarono la capanna (16 settembre 1913). Sullo sfondo, da destra, la parete Nord della Cresta Güzza e il monte Bellavista. Testo tratto da: Antonio Boscacci (a cura di), Una Montagna di Fotografie, CAI – Credito Valtellinese, Sondrio, 2002.

me di ricordi e di bellezze» (fonte: https://www.cnr.it/sites/default/files/public/media/Storia-della-sede-di-Pallanza_0.pdf), per la sua morte prematura avvenuta nel 1936, le magnifiche dimore di Varenna e Pallanza, così come il piccolo rifugio sul Bernina quando ancora Marco era con lei, furono destinate da Rosa alla collettività.

Divennero entrambe sede dell'Istituto Italiano di Idrobiologia "Dott. Marco De Marchi", che Rosa fondò nel 1938, nel ricordo di Marco ancor vivo e appassionato, per perpetuarne la memoria di eminente limnologo⁽³⁾. Questo loro legame speciale è testimoniato dalla lettera che Rosa scrisse, e sulla quale significativamente pose anche la firma del marito scomparso, quando questo non facile e ormai solitario progetto, che aveva condiviso con lui, si realizzò: «È sorto,

(3) La limnologia è lo studio dei laghi in tutti i loro aspetti: fisici, chimici e biologici.

Marco caro, l'Istituto creato dal tuo pensiero e dal tuo desiderio per amore della Scienza e della Patria. Sono le nostre dimore tanto care, che oggi, colme di ricordi e di bellezze si consacrano a monumento di perenne venerazione al tuo nome adorato e benedetto dall'unione perfetta dei nostri ideali. (...) Mio compagno, esempio di ogni più alta virtù, siano supremo omaggio di Amore e di fede la nostra riconoscenza e la nostra offerta, ed auspicio di fortune pel progresso della scienza nella Patria nostra» (ibidem). Oggi, mentre Villa Monastero di Varenna⁽⁴⁾ è sede di un museo, l'imponente edificio di Pallanza, dove già il De Marchi aveva allestito un laboratorio per i suoi esperimenti

(4) Villa Monastero, dal 2009 di proprietà della Provincia di Lecco dopo che negli anni '70 era passata al CNR, è oggi sede di un museo. Nel 1953 vi si realizzò un centro congressi, nobilitato a livello internazionale dopo che nello stesso anno vi tenne le proprie lezioni il fisico premio Nobel Enrico Fermi.



Inaugurazione della capanna Marco e Rosa.

di idrobiologia, ospita l'istituzione "erede" dell'Istituto che portava il suo nome⁽⁵⁾.

Rosa era una donna partecipe, moderna e indipendente, e forse anche visionaria, che, nel solco della comune passione per il bene collettivo e della filantropia che la legava a corda doppia al marito, coltivava, con il suo costante sostegno, anche sogni e progetti suoi personali. Uno di questi fu il primo corso per Infermiere Volontarie a Milano, che si inaugurò nel 1906 al Palazzo d'Igiene, e che la vide protagonista con le amiche nobildonne milanesi Sita Meyer Camperio e Matilde Visconti di Vimodrone. Ma questo non le bastava poiché si figurava, come le sue amiche fortunate e generose quanto lei, un brillante futuro per le giovani ragazze che potesse essere coniugato con la cura e l'assistenza ai bisognosi.

Così, pochi anni dopo, nel 1912, sono certa

sorridesse, come nella foto davanti alla Marinelli, entrando nei locali dell'ex convento domenicano accanto alla chiesa di S. Maria delle Grazie⁽⁶⁾, pronta per partecipare a un'altra inaugurazione, quella dell'ospedale Principessa Jolanda con l'annessa Scuola Infermiere professionali, delle cui allieve Rosa più in là negli anni si sarebbe sentita "bisnonna"⁽⁷⁾.

La scuola era diretta da una giovane infermiera scozzese dagli occhi meravigliosi, discepola di Florence Nightingale, rubata al King's College Hospital di Londra, Hellen Hamilton.

Rosa pensò allora all'amico ancor scapolo Alfredo e gliela presentò, romanticamente intravedendo per loro, mi piace pensare, un indimenticabile futuro insieme, come era il suo presente con l'amato Marco.

(5) A Pallanza ha sede, dal 1977, uno degli istituti del CNR. Dal 2002 era la sede principale l'Istituto per lo Studio degli Ecosistemi - ISE, e dal 2018 ospita la sede secondaria dell'IRSA - Istituto di Ricerca sulle Acque, che si occupa di argomenti di grande attualità, di studi sugli effetti delle attività umane - come l'inquinamento delle acque, le alterazioni idromorfologiche, la deposizione di inquinanti atmosferici, i cambiamenti globali e l'introduzione di specie aliene - e di gestione sostenibile degli ecosistemi acquatici e delle risorse ittiche e del recupero degli ambienti alterati. (fonte: <http://www.irsa.cnr.it/index.php/ita/>).

(6) La scuola ospedale fu poi ceduta, nel 1916, alla Croce Rossa Italiana di Milano, gratuitamente, dai coniugi De Marchi, con il vincolo di «mantenere in perpetua la Scuola Infermiere Professionali con l'annesso ospedale Medico Chirurgico funzionante per la esclusiva istruzione di dette infermiere» (fonte http://hosting.archimista.com/digital_objects/18/100/bb594e0e5f3748d415fbc266c02415dda6ec292b/original.pdf?1582211190).

(7) Da lettera rinvenibile al sito http://hosting.archimista.com/digital_objects/18/100/3638b513aa859982b5dbff415943b3f855eb452e/original.pdf?1582211208.

Cent'anni di Mario Rigoni Stern, narratore di storia e di montagne

Giuseppe Mendicino



Mario Rigoni Stern nel 1941.
Archivio famiglia Mario Rigoni Stern.

Mario Rigoni Stern, nato il 1° novembre del 1921, se ne andò il 16 giugno del 2008, negli ultimi giorni di primavera, la stagione che riteneva la più giusta per morire, quella del risveglio della natura.

Portò via con sé uno zaino carico di tre anni di fronti di guerra e di prigionia nei lager, tanti buoni libri, a partire da *Il sergente nella neve*, e una vita dedicata alla difesa della natura, della memoria storica, di principi etici universali. Di quelli facili da declamare come il coraggio e la generosità, l'onestà, la giustizia e la coscienza critica, ma difficili da tradurre in vita reale. Rigoni Stern, come i suoi grandi amici Primo Levi e Nuto Revelli, ci riuscì, rinunciando al superfluo e cercando l'essenziale, quella dimensione di serietà necessaria per vivere in modo umano e civile. Tre uomini liberi e amanti delle montagne, che hanno attraversato le tragedie del-

la guerra riuscendo a conservare la propria integrità morale.

Mario Rigoni Stern è stato uno dei più grandi narratori italiani del Novecento ma anche un solido riferimento morale: per gli alpini del suo plotone come per i lettori che, nelle sue pagine, hanno scoperto storie indimenticabili. Nel gennaio del 1943, durante gli undici giorni della ritirata di Russia, guidò i suoi settanta commilitoni verso la salvezza («l'opera più bella della mia vita, più che scrivere libri»). I suoi libri raccolgono racconti di guerra e di montagne, soprattutto quelle del suo Altipiano dei Sette Comuni, di boschi, di malghe e di animali.

Pochi scrittori hanno sentito così forte il piacere e il dovere di comunicare con i propri lettori, bastava prendere appuntamento con la moglie Anna e si era sicuri di poterlo incontrare, magari nel suo *arboreto salvatico*, il boschetto intorno casa che aveva piantato a partire dai primi anni Sessanta: il larice, la betulla, il noce, la sequoia, il ciliegio, il frassino, l'abete, e altri. Si poteva dialogare e stare ad ascoltarlo mentre ragionava con quel suo modo semplice e profondo, temperato dall'ironia.

Durante quei colloqui capitava di ricordare le grandi steppe senza fine della Russia, combattimenti a volte utili a volte no, ma sempre tragici, il fango e i disastri militari della guerra in Albania, la fame e le umiliazioni della prigionia in Germania, subita per aver avuto il coraggio di dire no, come altri seicentomila internati militari italiani, a chi voleva farlo aderire alla Repubblica di Mussolini. Perché lui, che aveva combattuto per tre anni in prima linea, fino a meritarsi una medaglia d'argento sul Don, aveva capito che era una guerra ingiusta, di aggressione, a fianco di una dittatura disumana. Ed era tempo di dire basta.

Dopo gli incontri, individuali o in gruppo, con i lettori, soffriva di incubi notturni, ma

era un prezzo che Rigoni Stern sapeva di dover pagare. Era convinto che ricordare fosse un dovere assoluto. La perdita della memoria e della conoscenza storica portano a ripetere gli errori e gli orrori del passato. Una memoria sempre attenta alla verità, perché «non serve aggiungere retorica e aggettivi, per far capire le tragedie del passato è giusto e necessario raccontarle così come sono avvenute, l'orrore è nei fatti».

Come esempi concreti di regressione della ragione e della civiltà citava lo sterminio di un terzo dei cambogiani durante la dittatura di Pol Pot e le stragi etniche nella ex Jugoslavia, a un passo dal nostro Paese. Le virtù civili e le libertà - diceva - sono come certe foreste, non vanno date per scontate, vanno curate e coltivate, altrimenti le perdiamo. Ai giovani diceva: «Leggete, studiate, e lavorate sempre con etica e con passione; ragionate con la vostra testa e imparate a dire di no; siate ribelli per giusta causa, difendete sempre la natura e i più deboli; non siate conformisti e non accodatevi al carro del vincitore; siate forti e siate liberi, altrimenti quando sarete vecchi e deboli rimpiangerete le montagne che non avete salito e le battaglie che non avete combattuto».

Tanti i libri che, oltre al *Sergente nella neve*, hanno fatto compagnia a più generazioni, tutti scritti con frasi chiare e parole precise, con pagine che evidenziano sia l'esattezza del naturalista e dello storico sia la capacità evocativa del poeta: *Il bosco degli urogalli*, *Le stagioni di Giacomo*, *Arboreto salvatico*,



Rykovo febbraio 1942, con altri sergenti del battaglione Cervino. Rigoni è in piedi, ultimo sulla destra. Archivio famiglia Mario Rigoni Stern.

Storia di Tönle, L'anno della vittoria, L'ultima partita a carte, Quota Albania, Aspettando l'alba, Inverni lontani, Amore di confine, Stagioni, Uomini, boschi e api.

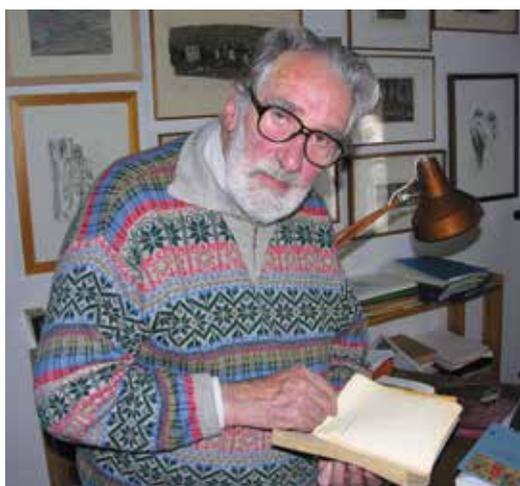
Ci manca la sua voce. Nei decenni passati sapevamo che quando un dilemma etico, un rischio per l'ambiente, per le libertà, per la pace, turbava le coscienze, potevamo chiederci: che ne pensa Rigoni Stern? Oggi siamo più soli, si sente la mancanza di voci libere, serie e solide come la sua. Ci restano i libri, da leggere e rileggere, e da portare nello zaino quando si va per montagne non ancora rovinare dall'uomo.

Mario Rigoni Stern dedicò tutta la vita alla battaglia per la memoria, per ricordare e far conoscere eventi storici terribili, ma soprattutto per far capire perché erano avvenuti e perché non dovevano più ripetersi. Nulla ci viene dato per regalo o concessione, né la felicità né le conquiste civili e di libertà, per ognuna di esse si deve lottare ogni giorno, metro dopo metro, passo dopo passo.

Nel suo studio, rimasto com'era al momento della sua morte, è appeso da molti decenni il cappello alpino, consunto e sdrucito, tenuto durante i venti mesi di prigionia nei lager tedeschi, un pegno di affetto e un monito a non dimenticare.

Nel suo studio, mentre sfoglia la prima edizione del *Sergente*, 16 ottobre 2005.

Foto di Giuseppe Mendicino.



Carlo Pedroni, ovvero il Kung fu dell'alpinismo

Giuseppe "Popi" Miotti



1975. Prima ascensione invernale alla Bramani alla Rasica (giorno 1).

"Kung fu" significa risultato ottenuto con fatica, con applicazione, parola che ben si addice all'alpinismo di Carlo Pedroni, l'uomo che più di tutti ha cercato di creare in Valtellina una forte e solida tradizione alpinistica. Quasi certamente il suo modo di affrontare le vette è stato profondamente segnato dalla terribile esperienza vissuta sulla parete Nord del Pizzo di Prata il 15 settembre 1963. La vicenda occorsa ai giovanissimi Antonio Del Giorgio, Carlo Pedroni e Aristide Zoanni è da annoverarsi fra le più tragiche di quegli anni. Fidando troppo nelle loro forze, i tre attaccarono decisi la parete per accorgersi subito dopo di non essere assolutamente in grado di proseguire. Iniziarono quindi la ritirata,

che fu fatale; privi della necessaria esperienza, si trovarono a dover calare lo Zoanni in modo che potesse raggiungere una cengia. Un errore nella valutazione della manovra portò il giovane sotto uno strapiombo, lontano dalla cengia e fuori dalla vista dei compagni. In questa posizione il poveretto si trovò completamente appeso alle corde senza poter scaricare il suo peso dalla legatura che gli serrava sempre più fortemente il torace. Più in alto, gli amici, ignari dei sistemi di autosoccorso, assistevano impotenti alla lotta dell'amico per alleggerire l'implacabile stretta. Non conoscendo i sistemi di risalita sulle corde, incapace di issarsi a braccia, lo Zoanni, forse anche il più debole dei tre, perdeva via via le forze. Alla fine, dopo una lunga e straziante lotta per sopravvivere, spirava a poche lunghezze di corda dalla base della parete, quando ormai la salvezza sembrava a portata di mano. Dopo questo episodio, Pedroni improntò il suo alpinismo verso il massimo rispetto per la montagna, dandogli un'impostazione quasi scientifica. Egli non lasciava mai nulla al caso; preparava con cura e meticolosità ogni sua scalata, anche la più banale. La viveva già prima, a casa, con molta intensità. Studiava tutte le numerose variabili che avrebbero potuto verificarsi e, per ognuna, cercava di predisporre la soluzione migliore. Ogni suo passo era ponderato, improntato alla maggiore riduzione possibile del rischio. Tempi di percorrenza, condizioni meteorologiche, temperatura, materiali e attrezzatura, abbigliamento, alimentazione, tutto era rigidamente previsto e calcolato. Con lo stesso spirito, l'alpinista, nato a San Carlo di Chiavenna il 29 giugno 1943, affrontava gli allenamenti e la preparazione invernale. Ogni uscita, anche la più banale, era vissuta con l'impegno di una grande salita; ogni scalata, specie quelle sulla sua



Primi tentativi invernali al Pilastro ENE del Badile.

palestra preferita, la Corna di Medale, era un mettere alla prova fisico e bravura. Rapidità di esecuzione, velocità di salita e di discesa, dimestichezza massima con i materiali e le tecniche di scalata: queste erano le armi vincenti di Carlo. Ricordo ancora le corse verso il Medale lungo la statale del lago: credo di aver rischiato la morte più sulla sua auto lanciata a folle velocità che in parete. Una volta giunti, senza un attimo di respiro si partiva per la Boga o per la Taveggia che andavano salite a tempo di record per poi tornare d'un fiato a casa. A dispetto di ciò, Pedroni era celebre per la grande prudenza, che spesso poteva sembrare eccessiva, ma che, per lunghi anni, lo guidò in sicurezza nei più difficili momenti. Affinando queste qualità, studiando e impiegando concezioni rivoluzionarie per quegli anni, "Pedro" riuscì a compiere un gran numero di ascensioni di alto livello. Era un vero fissato della leggerezza dei materiali che, con lungimiranza, vedeva strettamente legata al futuro dell'alpinismo, soprattutto invernale ed extraeuropeo. Fu tra i primi ad adottare il goretex, a usare due corde da otto millimetri, anziché da nove, per le ascensioni invernali e su ghiaccio e a studiare spesso improbabili soluzioni per sacchi a pelo ultraleggeri, ma sufficientemente caldi. Ma per un'altra caratteristica era famoso: la sua quasi masochistica accettazione di sacrifici incredibili, forse

persino eccessivi, e giustificati solamente dalla sua divorante passione per la montagna. Come ho scritto, ogni più piccola gita o scalata erano per Carlo un allenamento, ma - per averlo conosciuto bene - oserei dire che considerava anche le scalate più impegnative una preparazione verso un'irraggiungibile meta ideale. Ricordo salite fatte con tempo umido e uggioso in Val Torrone, solo per fare due lunghezze di corda sulla parete della Meridiana dove pendevano nel vuoto dei mazzi di chiodi forse abbandonati da Taldo, Nusdeo e compagni. Ricordo una salita sulla parete del Torrione Porro sotto la neve e innumerevoli altre "scampagnate" quasi sempre sotto la pioggia, perché in quegli anni... pioveva sempre. Forse questo modo di vivere la montagna, piuttosto stressante, toglieva all'amico parte del piacere che dona la scalata, ma pareva che un fuoco inestinguibile alimentasse questo atteggiamento. Anche oggi, guardando le foto che ritraggono "Pedro", è difficile trovarne qualcuna in cui lo si veda in atteggiamento rilassato e sorridente.

Carlo Pedroni è stato il mio vero maestro d'alpinismo e naturalmente, come fanno tutti gli allievi, l'ho più tardi lasciato. Con lui, oltre alla prima invernale della via Bramani alla Rasica, feci la prima ripetizione della via Nardella sulla parte Sud del Cavalcorto. Qui l'amico mostrò tutta la sua tempra oltre che la validità delle sue idee. Il secondo giorno di scalata, nel grande camino sommitale fummo investiti da un fulmine, che paralizzò il mio braccio; segui subito una intensissima nevicata. Sulla cengia finale, coperta da trenta centimetri di neve, un muro compatto e liscio di 15-20 metri ci separava dalla cima. La visibilità era quasi azzerata, la neve e la sottile patina di lichene che ricopriva la roccia rendevano impossibile la scalata. Usando tutte le sue magie d'artificialista e sfruttando alcuni funghetti di roccia passandoci attorno il cordino delle staffe, Carlo riuscì tuttavia ad arrivare a tre metri dall'uscita per poi arrestarsi impotente di fronte a un tratto liscio e compatto. Fedele all'attenzione verso i minimi particolari, fortunatamente aveva

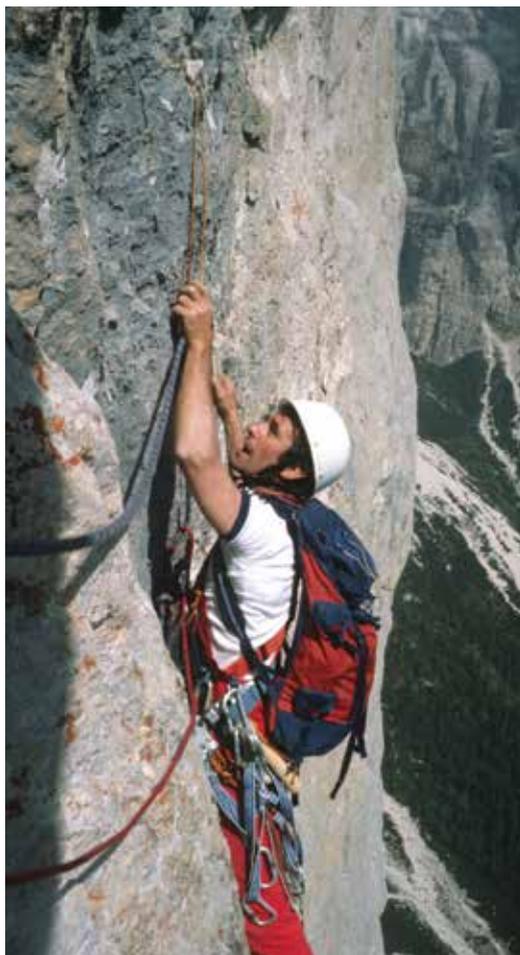


Da sinistra, Pietro Ghetti, Franco Gugliatti, Carlo Pedroni e Antonio Forni (prima traversata invernale Roseg-Scerscen-Bernina).

portato un paio di chiodi a pressione per rendere più sicure le calate lungo il camino Est e grazie ad uno di questi, piantato sotto l'infuriare della tempesta, riuscimmo a fuggire da lì.

Oltre che diabolico arrampicatore con chiodi e staffe, Pedroni era anche un ottimo scalatore libero e per molti anni fu il compagno preferito da Pietro Ghetti, alpinista poco noto ai più, ma in quel periodo fra i migliori d'Italia. Sul finire degli anni '60, un forte gruppo di scalatori, fra i quali spiccavano Tullio Speckenhauer, Franco Gugliatti, Pietro Ghetti e lo stesso Pedroni, si era separato dalla Sezione Valtellinese del CAI creando il Gruppo Rezia, espressione dell'eccellenza alpinistica locale. Proprio negli anni d'oro del Rezia, Pedroni fu fra i principali protagonisti di importanti imprese. Voglio rimarcare quanto egli tenesse a quel mitico 1969, quando,

fra le altre scalate, la sua attività annuale culminò con la terza salita alla via Nusdeo-Taldo sulla parete Sud-Est del Picco Luigi Amedeo, la prima alla parete Sud-Est di Quota 3.225 e la prima traversata invernale Roseg-Scerscen-Bernina, quest'ultima per certi versi un'impresa d'avanguardia assoluta. Accanto ad un'intensissima, quasi "maniacale", attività alpinistica che lo vedeva impegnato su ogni tipo di terreno e in ogni stagione, Pedroni seppe anche dedicarsi, con passione e altruismo, a tutte le iniziative del Rezia prima e del CAI Valtellinese poi. La sua presenza nei corsi di alpinismo e sci alpinismo, come INSA, e nelle esercitazioni di soccorso alpino era sempre garantita. La serie impressionante delle sue scalate proseguì per tutti gli anni '70 del Novecento, con la ripetizione di vie importanti su tutto l'arco alpino: la Ratti-Vitali all'Aiguille Noire de Peuterey



Carlo Pedroni sulla via Carlesso alla Torre Trieste.

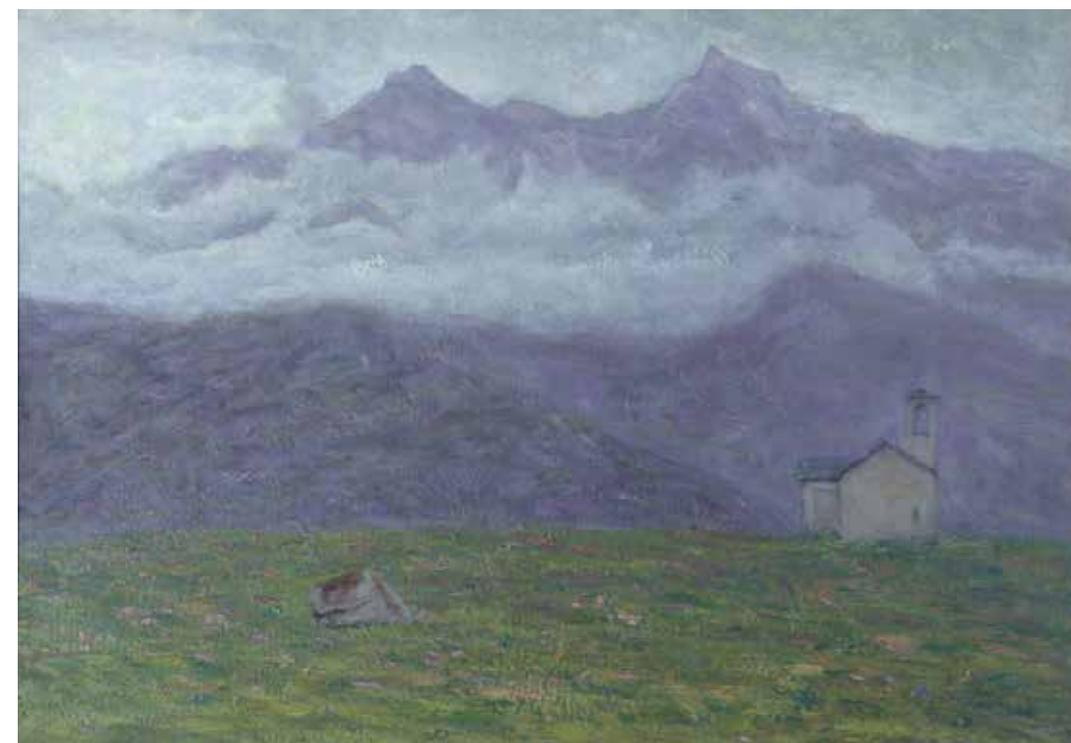
con Franco Gugiatti, lo sperone Walker alle Grandes Jorasses, la Ovest delle Petites Jorasses, la Carlesso e la Cassin alla Torre Trieste col giovanissimo Gianpietro Scherini, sono solo alcune. Ma l'autentico pallino del "Pedro" era l'alpinismo invernale. Lo testimoniano le prime dello spigolo Gervasutti alla Punta Allievi salito con Franco Gugiatti nel 1971; della parete Nord-Ovest del Badile, via Castiglioni, con Franco ed Ermanno Gugiatti nel 1974; della via Bramani alla Punta Rasica con il sottoscritto nel 1975. Sono poi innumerevoli i tentativi invernali a salite impressionanti come la Via del Centenario alla Punta Ferrario, il pilastro Est-nord-est del Badile tentato con Tiziano Nardella (che poi lo salì d'estate con Daniele Chiappa, Giulio Mar-

tinelli e Elio Scarabelli), la Sud del Pizzo Argent, con Gugiatti e Ghetti, o l'integrale alla Cresta di Peuterey sempre con Nardella. Si affacciò anche sul mondo dell'alpinismo extraeuropeo, con una spedizione del CAI Valtellinese al Nevado Rasac Principal, assieme a Vincenzo Fagioli, Franco Gugiatti, Edgardo Gazi e la milanese Elena Bordogni; più tardi, compì diverse esperienze, meno impegnative, sui monti himalayani. Con una simile attività, nel 1976, Carlo Pedroni sarà il quinto valtellinese a diventare Accademico del CAI, titolo che però non considerava un traguardo, ma un nuovo punto di partenza. Il mondo alpinistico di Pedroni restava particolarmente legato alle Alpi che ogni estate percorreva in lungo e in largo per ripetere le vie più importanti; era invece meno interessato all'apertura di nuovi itinerari, ma riuscì a legare il suo nome alla montagna che forse amava di più, il Pizzo Badile. Nell'estate del 1984, con Camillo Selveti e Alberto Rossi, tracciò una via direttissima sulla parete Sud-Est, oggi considerata una delle vie classiche sul versante meridionale della montagna. Purtroppo, sulla montagna che gli aveva dato tante soddisfazioni, l'alpinista perdeva tragicamente la vita l'anno successivo. Risalendo il canale del Cengalo, fra la Est del Badile e la Nord-Ovest del Cengalo, al ritorno da un tentativo alla via Kosterlitz, Carlo veniva colpito da una scarica di sassi staccatasi a causa del caldo intenso. Scompariva una delle figure alpinistiche più rappresentative del panorama alpinistico valtellinese, un ottimo arrampicatore, completo su tutti i terreni, un uomo buono e sensibile, forse a volte troppo preso dalla sua stessa passione che raramente, in vetta, gli concedeva spazio per la gioia e per qualche attimo di pace, trascinandolo immediatamente verso altri traguardi.

Le fotografie a corredo dell'articolo provengono dall'Archivio Famiglia Carlo Pedroni, che si ringrazia.

Emilio Sommariva, fotografia e pittura nella rappresentazione del paesaggio valtellinese

Franco Monteforte



Chiesina sugli Andossi, Madesimo, olio su cartone pressato, 1938 (Collezione Banca Popolare di Sondrio).

Dopo il definitivo affermarsi, a metà dell'800, della fotografia, molti pittori di paesaggio, a partire dagli stessi impressionisti, presero a utilizzarla per rifinire nel chiuso degli *ateliers* i loro quadri.

E fra i pittori di paesaggio furono soprattutto i pittori di montagna a utilizzare intensamente il nuovo mezzo fotografico per fissare l'immagine dei luoghi, dal momento che il fuggevole variare della luce e delle condizioni atmosferiche in quota spesso non consentiva loro *en plein air* che un rapido abbozzo sulla tela.

Se i pittori divennero perciò in maggioranza anche fotografi, numerosi furono d'altronde, a fine Ottocento, i fotografi che sentiro-

no il richiamo della pittura.

Se ne contano parecchi in Lombardia, ma nella Milano della prima metà del Novecento uno dei più noti fu il principe dei fotografi milanesi del tempo, Emilio Sommariva (1883-1956), la cui figura è ritornata prepotentemente in auge dopo che il Ministero dei Beni culturali nel 1979 ne ha acquistato l'imponente archivio (545 stampe fotografiche e 50.000 negativi su lastra di vetro) miracolosamente salvato dallo stesso Sommariva nei bombardamenti di Milano del '43-44 e ora depositato alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano che ha meritoriamente messo *on line* un database di 17.814 schede e immagini digitali ([PERSONAGGI](http://www.in-</p>
</div>
<div data-bbox=)



Madesimo, *Linda con pecore al pascolo*, 1922 - 1940 ca. (Biblioteca Nazionale Braidense, Fondo Emilio Sommariva).



Teglio, *panorama e Torre medievale*, 1933 (Biblioteca Nazionale Braidense, Fondo Emilio Sommariva).

ternetculturale.it/it/956/fotografie).

Nato a Lodi nel 1883, Sommariva aveva seguito fra il 1897 e il 1899 i corsi di ornato all'Accademia di Brera con l'intenzione di avviarsi alla carriera artistica, ma nel 1902 aveva finito per aprire uno studio fotografico affermandosi presto come ritrattista, ma specializzandosi anche nella fotografia industriale, in quella architettonica e soprattutto in quella di dipinti e sculture dove mette la sua passione di pittore dilettante a servizio di un'interpretazione fotografica dell'opera d'arte di squisita e moderna sensibilità. Dipinti e sculture acquistano nelle sue riproduzioni una qualità espressiva e una sfumatura poetica che ne fa presto uno dei fotografi più apprezzati e ricercati da artisti come Fornara, Boccioni, Previati, Longoni, Wildt, Carrà.

Ma è nei ritratti che diventa presto il maestro di quella "fotografia pittorica" su fondali da lui appositamente ideati per ogni singola persona, che fra il 1920 e il 1937 ne fa il fotografo-ritrattista più ricercato da artisti, dive del cinema (che Giovanna Ginex ha recentemente raccolto in un bel volume, *Divine*) ed esponenti dell'aristocrazia e della grande borghesia milanese e lombarda che lo chiamano a fotografare anche gli interni delle loro case e i loro stabilimenti industriali in tutta la Lombardia. Sommariva diventa così l'occhio e l'interprete della Milano dei primi decenni del Novecento di cui fotografa anche le vedute urbane e le scene di vita sociale che, unite alle vedute paesistiche e a quelle architettoniche che egli va eseguen-

do sul territorio lombardo e nazionale, ne fanno uno dei più preziosi documentaristi dell'Italia degli anni Venti e degli anni Trenta.

Non per questo, tuttavia, egli rinuncia a coltivare la sua segreta vocazione di pittore, come testimoniano i suoi quadri di paesaggio e di architetture rurali eseguiti parallelamente alla sua attività di fotografo negli stessi luoghi e talora con i medesimi soggetti delle sue fotografie, ma più spesso ancora con soggetti senza interesse fotografico in cui egli intuisce invece immediatamente un motivo pittorico. Ed è proprio questa vigile distinzione fra motivo fotografico e motivo pittorico che rende la sua pittura non una mera appendice della sua attività di fotografo, ma un'attività autonoma, svolta a *latere* di quella fotografica in cui egli cerca di cogliere il residuo poetico inaccessibile all'obiettivo fotografico, che solo il pennello può esprimere.

C'è in questo una sorta di implicito giudizio sulle possibilità e i limiti della fotografia.

Mentre infatti nel ritratto Sommariva privilegia nettamente la fotografia, al punto che non dipingerà mai un ritratto in vita sua, nel paesaggio, invece, egli si rende presto conto dell'insufficienza del mezzo fotografico nella resa atmosferica della luce e del sentimento poetico interiore di fronte allo spettacolo della natura che solo il colore, con l'infinita gamma delle sue sfumature, riesce effettivamente a rendere.

Purtroppo non sono molti i dipinti che si conoscono di Sommariva. Fra i più belli e



Il lago Pirola, *olio su tela*, 1938 (Collezione Banca Popolare di Sondrio).

significativi si possono sicuramente annoverare i sette paesaggi valtellinesi della collezione d'arte della Banca Popolare di Sondrio (visibili sul sito www.popsoarte.it), che ci consentono di cogliere puntualmente le caratteristiche della sua pittura, imbevuta di influenze degli artisti i cui studi frequentava e le cui opere fotografava, a confronto con le numerose foto sulla Valtellina presenti nel suo archivio.

A Madesimo, ad esempio, si diverte a fotografare la moglie Linda che gioca con le pecore al pascolo, ma se vuole fissare la struggente malinconia di una giornata autunnale sugli Andossi è alla pittura, non alla fotografia, che si affida (*Chiesina sugli Andossi*, Madesimo, 1938).

Allo stesso modo, a Teglio gli basta la fotografia per cogliere la svettante predominanza con cui la Torre "de li beli miri" si proietta sullo scenario delle Orobie, ma se vuole contemplare dal terrazzo naturale di Teglio

la velata lontananza delle Orobie nella calura di un pomeriggio estivo, è al pennello che sente il bisogno di ricorrere (*Teglio, Alpi Orobie, pomeriggio*, 1932). E quando, alla fine degli anni Trenta si diffondono i primi rullini fotografici a colori, Sommariva comprende come il colore fotografico non potrà mai eguagliare la potenza fantastica e sentimentale del colore pittorico. Nasce da qui un dipinto insolito come *Il lago Pirola*, dove il colore si fa squillante e irreale, non curante di imitare la natura, ma eloquente nel dire il sentimento dell'artista nella contemplazione di quello spettacolo naturale. Un ultimo esempio è il dipinto di sapore segantiniano *Prabello, ritorno dalla Messa*. Anche qui l'immagine dei due contadini che attraversano un rustico ponticello al ritorno dalla Messa sarebbe stata un soggetto fotografico alquanto banale che nella magia del pennello riesce invece a esprimere tutta l'innocente poesia del sentimento religioso



Prabello, ritorno dalla Messa, olio su tavola, 1951 (Collezione Banca Popolare di Sondrio).

76 che pervade il mondo contadino tradizionale nello scenario naturale dell'alpeggio.

Un discorso a parte, qui impossibile da sviluppare, meriterebbe il raffronto fra le sue vedute fotografiche di architetture rurali valtellinesi e i dipinti di analogo soggetto documentati dalle sue stesse fotografie.

Nel suo archivio sono oggi schedate 140 immagini circa sulla Valtellina e la Valchiavenna (63 sulla Valmalenco, 36 su Teglio, 13 su Grosio e Grosotto, 9 sullo Stelvio, 7 su Madesimo, 4 su Bormio, 5 su Novate Mezzola, 2 su Tirano, 1 sulla Valle Spluga), ma, a nostro avviso, sono molte di più perché parecchie vedute, paesaggi e riproduzioni di opere d'arte schedati come non identificati sono sicuramente valtellinesi. È il caso, ad esempio, di numerose vedute alpine d'alta quota o della serie di paesaggi dell'alpe Prabello in Valmalenco o delle vedute architettoniche di Bormio, per non citare che i primi esempi che vengono in mente. Le immagini già identificate ci danno comunque un'idea sufficiente della sua attività fotografica e artistica in Valtellina. Si tratta, infatti, non solo

di paesaggi alpini e di vedute architettoniche della Valtellina rurale, fra cui spiccano quelle magnifiche della contrada Vassalini di Chiesa Valmalenco, ma anche di immagini di capolavori artistici, come Palazzo Besta a Teglio o l'interno del santuario di Grosotto, dei cui affreschi di Eliseo Fumagalli Sommariva ci dà una documentazione spettacolare, e di riproduzioni di dipinti sulla Valtellina, fra cui quelli su Teglio di Giuseppe Carozzi, un artista milanese del primo Novecento oggi ingiustamente dimenticato.

Mancano all'appello le foto dei dipinti dello stesso Sommariva sulla Valtellina, mentre un rapido spoglio delle migliaia di immagini dell'archivio ci ha consentito di riconoscere almeno tre schedati come non identificati, la già descritta veduta del lago Pirola, una veduta architettonica di Bormio e una della contrada Vassalini di Chiesa Valmalenco. E ciò basta per dare l'idea di quanto studio meriterebbe ancora l'archivio fotografico di Emilio Sommariva.

Giuseppe Tuana Franguel, l'intrepido signore dell'Ortles-Cevedale

Cristina Pedrana



1927, Giuseppe Tuana.

Giuseppe Tuana Franguel, figlio di Bartolomeo e Maddalena Saligari, era nato a Grosotto il 23 dicembre 1878 e fece il servizio militare a Milano nel V Reggimento Alpini. Una volta congedato, cominciò a conoscere e frequentare con grande passione tutte le montagne dell'Alta Valtellina; si sposò nell'ottobre 1904 con Emilia Salvadori, figlia dei custodi della III Cantoniera sulla strada dello Stelvio. Insieme alla moglie e alle tre figlie Lucia, Maddalena ed Emma, fino all'inizio della Grande Guerra trascorse anni sereni come custode della "Terza" sempre lavorando duramente ma anche dedicandosi con passione alla caccia al camoscio e a

ricognizioni accurate in tutte le valli e sulle cime della zona. Tiratore infallibile, Tuana fu amico-rivale di alpinisti e cacciatori della contigua valle di Trafoi, in particolare di Giuseppe Pinggera e di Peter Toni con i quali gareggiava nella caccia ai camosci.

Allo scoppio della Grande Guerra, Tuana aveva già trentasette anni ed era esonerato dal servizio militare, tuttavia subito mise a disposizione del Comando tutta la sua esperienza di montanaro e la sua ineguagliabile conoscenza palmo a palmo della zona. La sua posizione tra i militari era piuttosto strana; non era stato accettato come volontario ma, grazie al Capitano Albenga, fu nominato "Ausiliario insorto" e arruolato come Guida alpina nella 48ª Compagnia del Battaglione Tirano.

Con forza, da subito sostenne la necessità per gli italiani di occupare il passo dello Stelvio, il Dreisprache Spitze e la cima dello Scorluzzo, ma la decisione del Comando Generale di mantenere una linea solo difensiva impedì, con suo grande rammarico, l'occupazione che, invece, venne poco dopo effettuata dagli Austriaci.

Il 4 giugno 1915, in una azione poco sotto lo Scorluzzo, non volle che si sparasse su un soldato nemico che in realtà era un suo amico, perciò venne mandato per un certo periodo in Val Fraele in quanto sospettato di essere un possibile austriacante. Eliminato il sospetto - l'amicizia è una cosa, la leale difesa della Patria un'altra - Tuana venne inviato in Val Zebrù. Nel frattempo era arrivato a Bormio il dottor Guido Bertarelli, arruolatosi volontario e nominato subito sottotenente; egli era un ottimo sciatore-alpinista e ben conosceva la zona. Insieme al cugino Pierluigi Viola portò con successo a compimento molte operazioni sulle vette dell'Alta Valle. Ben presto Bertarelli incontrò Tuana e da subito si intesero perfettamente. La presentazione tra i due avvenne a opera del capita-



1916 - Capanna Milano.

no Albenga nei pressi del passo dell'Ables. Pochi giorni dopo, il 19 agosto, compirono insieme una ricognizione esplorativo-tattica dal passo Ables sotto i roccioni del Cristallo al passo del Sasso Rotondo, salendo la parete sud del Cristallo. «Una passeggiata di 26 ore, comodissima e senza stanchezza» scrisse Bertarelli. La lunga giornata trascorsa insieme cementò un rapporto di stima e fiducia reciproche che divenne presto una amicizia destinata a durare a lungo. I due, come ricorda Luciano Viazzi, «formavano un binomio che doveva diventare indivisibile per tutta la durata della guerra e poi oltre». A loro si aggiunse più tardi il colonnello Carlo Mazzoli, bella figura di comandante anticonformista e molto amato dai suoi soldati. Dal 1916 Giuseppe Tuana fu aggregato al Battaglione Val d'Orco con sede in Val Zebrù e vi rimase fino al 1918.

Tuana con le sue grandi doti di intuito aveva compreso che la chiave delle azioni sullo Stelvio erano le alte cime tra la Val Zebrù e l'Ortles e consigliò l'occupazione dello Hochjoch e dell'Ortler Pass per controllare la valle di Trafoi e il Passo dei Volontari rafforzando le posizioni con baraccamenti in quota. Per queste azzardate e quasi impossibili operazioni, Bertarelli dall'estate del 1916 costituì il gruppo Guide Ardite di Val Zebrù con l'amico fidato Tuana; insieme a loro c'e-

rano Stefanin Schivalocchi di Bormio, grande alpinista, Nino Dell'Andrino di Chiesa Valmalenco, Giuseppe Canclini (Trombinin) di Bormio, Giuseppe Della Bosca di Grosio, Pietro Caimi di Sondrio, Bettini, Micheletti, Accolsi, i bergamaschi Giuseppe Cortinovis, Vincenzo Gazzaniga, Pesenti, i valdostani Benyton, Granil e Page e il bresciano Renzo Baccaglioni.

Insieme, questi uomini compirono coraggiose imprese di guerra spesso risolutive in situazioni difficili e, nello stesso tempo, imprese di grande alpinismo quasi impensabili, considerando i mezzi e l'equipaggiamento allora in dotazione.

Tuana divenne una leggenda per i suoi uomini da quando si salvò con due compagni da una imponente valanga sulla Thurwieser. Grandissima era la fiducia che ispirava sia ai compagni sia ai comandanti; dai superiori gli venivano spiegati gli obiettivi bellici da raggiungere, poi gli veniva lasciata piena autonomia di azione data la sua esperienza e la sua capacità di giudizio; prudente e coraggioso portava a compimento le azioni previste.

Il 27 agosto 1917 gli austriaci si impadronirono dell'osservatorio italiano sulla punta Trafoier Est attraverso la costruzione di una galleria di ghiaccio; subito, con l'aiuto di Tuana e di tutto il gruppo delle Guide Ardite che dovevano salire alla punta Ovest e occuparla, si preparò il contrattacco scegliendo, per la riconquista dell'avamposto, di risalire la parete sud della Trafoier. Grazie a una impresa alpinistica di grande rilevanza, si compì con pieno successo l'attacco.

Qualche mese prima, il 3 giugno 1917, Tuana con parte del suo gruppo era salito lungo il canalone delle Pale Rosse per allontanare dalla zona del Passo della Bottiglia gli Austriaci che da lì riuscivano a sparare fin sulla Capanna Milano. Poco sotto la cresta, a meno di cento metri dalla postazione austriaca, Tuana e compagni riuscirono dapprima a costruire un baracchino di legno e in seguito a scavare una piccola caverna, il famoso "nido d'aquila", un'incredibile postazione a 3800 metri. Per proteggerne l'accesso furono scavate nel ghiaccio alcune gallerie che dal colle della Miniera collega-



A destra, l'aiutante di battaglia Giuseppe Tuana al nostro posto sul Gran Zebrù m. 3.840 m s.l.m. nel 1918.

vano il colle delle Pale rosse e la vedretta dello Zebrù.

Una pattuglia rimase nel "nido d'aquila" anche durante l'inverno e nella notte di San Silvestro; come racconta Luciano Viazzi, la vedetta vide salire uno strano essere dal versante italiano ed esclamò: «Sembra una foca!». L'essere misterioso con la barba incrostata di ghiaccio che sembrava davvero nuotare mentre risaliva il canalone, era il generoso Giuseppe Tuana giunto inaspettatamente di notte nella neve e nel gelo, con uno zaino pieno di viveri di conforto per risollevarne il morale ai soldati, confinati a quasi quattromila metri, nella notte di Capodanno.

Tuana era stato nominato "Aiutante di battaglia", grado conferito solo in guerra per meriti eccezionali; come riconoscimento gli furono assegnate tre medaglie: due d'argento e una di bronzo al valor militare.

La figlia Lucia, che in seguito divenne maestra, aveva scritto fin da bambina un diario per ricordare le imprese del padre: una testimonianza preziosa del susseguirsi di azioni coraggiose e di tanti eroici momen-

ti vissuti da tutto il Gruppo Ardito fino alla conclusione della guerra.

Con Guido Bertarelli Tuana si occupò, dopo il 1918, della ricostruzione o sistemazione di molte delle capanne alpine sulle nostre montagne. Tra queste la Capanna Milano, costruita nel 1883 dal CAI di Milano, dove aveva avuto sede il Comando Militare delle truppe della Val Zebrù, che nel 1926 era stata dedicata al V Alpini; essa venne riedificata per volere di Guido Bertarelli nel 1928 e Tuana se ne occupò a tempo pieno.

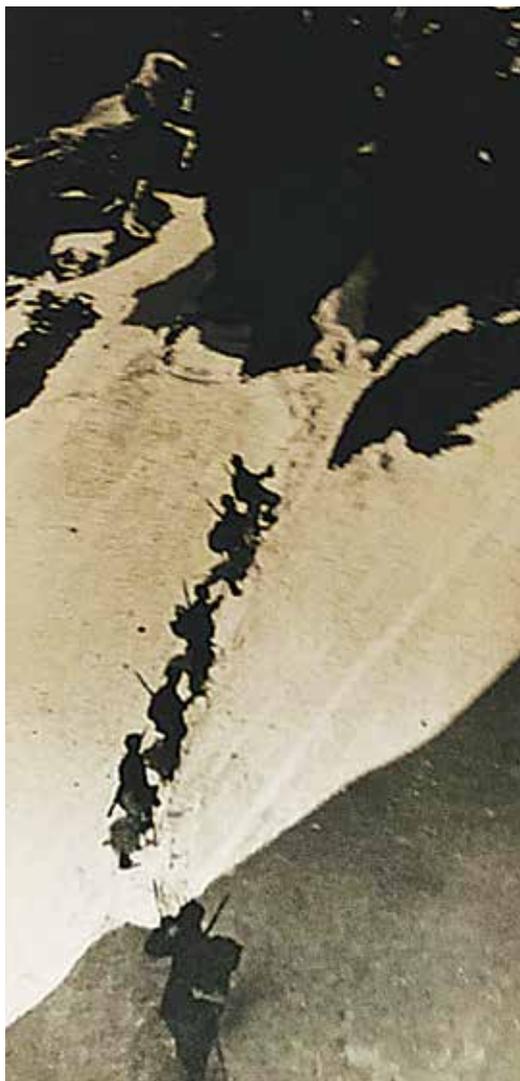
Si dedicò anche alla ricostruzione della Capanna Cedech (Pizzini), della Branca, della Capanna Casati (che poi tenne in custodia per molti anni), del Rifugio Corsi in alta Val Martello e della Capanna Porro in Valmalenco.

L'amico Guido Bertarelli sul notiziario del Club Alpino Italiano sezione di Milano del gennaio 1929 gli dedicò un articolo dal titolo *L'intrepido signore dell'Ortles-Cevedale Giuseppe Tuana Franguel di Bormio* che è un bellissimo ritratto della guida più valida e coraggiosa dell'Alta Valle. Nella parte finale dell'articolo, è ricordato il bormino Pietro Pedranzini, il valoroso combattente della terza guerra di Indipendenza, medaglia d'oro al valore. Giusto e appropriato è l'accostamento tra i due; molti infatti sono i tratti in comune: uomini della stessa tempra, di poche parole e molti fatti, dotati di grande saggezza e acume tattico, con le montagne - le loro montagne dello Stelvio e della Val Zebrù - nel sangue.

Dal *Notiziario del Club Alpino Italiano*, sezione di Milano, gennaio 1929 anno VII n°1: **L'intrepido signore dell'Ortles-Cevedale Giuseppe Tuana di Bormio**

L'amico degli alpinisti dell'Ortles, l'uomo dall'animo saldo e leale, dal passo agile e lieve, dal coraggio ragionato e dal moschetto infallibile, in guerra, è indubbiamente ora una delle figure più simpatiche delle nostre Alpi - elemento prezioso per la nostra Sezione.

Una mattina di luglio 1915 - presso il Passo dell'Ables (Stelvio) - all'accampamento della 48ª Compagnia Alpini del Battaglione Tirano, il Capitano Albenga presentava a me, sottotenente da pochi giorni, il Caporale Tuana, un uomo solido, tarchiato, barbetta



Un cambio di piccola guardia.

nera e pizzetto, con due occhi vivacissimi. Aggiungeva quel Capitano milanese, morto poi nel 1917, poche parole di lode a quel custode della III cantoniera dello Stelvio, accennando alla stranezza della situazione di Tuana che rivestiva nuovamente la divisa di Alpino, da due mesi in guerra, di sua spontanea volontà, non essendo stato richiamato, ed essendo stato respinto dal Deposito come volontario.

Già "anziano" il Reggimento aveva bisogno di lui, logicamente dal momento che il nemico attaccava sullo Stelvio ed egli era là pronto, giuridicamente in qualità di "ausi-

liario insorto", infischandosi dei manifesti del Distretto che lo ritenevano al momento troppo vecchio, o del Deposito del V Alpini che non lo voleva arruolare volontario; grato ad un Capitano intelligente che lo accoglieva nella sua Compagnia. Una stretta di mano, un rapido parlar delle montagne e l'amicizia nostra fu presto fatta. Da quel lontano giorno, le ondate della guerra per strane vicende ci tennero quasi sempre uniti. Cessata la bufera, ritornato il sereno sulle grandi creste dell'Ortles redento, ognuno di noi tornò alla vita solita ricordando.

Ma egli è rimasto l'intrepido padrone delle valli di Bormio ed ha elevato un silenzioso, ma duraturo monumento di opere e di propaganda, secondando per un decennio il Club Alpino Italiano nell'organizzazione alpinistica che è il vanto di quel magnifico gruppo.

Da dieci anni è l'amico di tutti gli alpinisti entusiasti che giungono nell'Alta Valtellina. Ogni iniziativa per diffondere la conoscenza delle sue montagne trova in Tuana un caldo appoggio, un intelligente organizzatore e perfezionatore. Giacché il montanaro solido è un ammiratore della coltura ed in serbo ne tiene, con viva gioia, quanto l'intelligenza sua può assimilare in mille occasioni. Dalla fida III Cantoniera dello Stelvio, presso la quale sta il più alto cimitero di guerra, vigilato dalla chiesetta di San Ranieri – patrono dell'Arciduca d'Austria Vice Re del Lombardo Veneto – l'uomo infaticabile ha spiccato il volo lasciando in estate la buona moglie e la figlia minore a condurre il piccolo alberghetto. In Val Cedech costruisce per incarico della Sezione di Milano nel 1922 la Capanna Casati, poi nel 1924 la Capanna Pizzini; nel 1928 dirige i lavori della Capanna V Alpini in Val Zebrù. Dappertutto il suo occhio vigile rinnova, assesta, manda avanti quanto si ferma, semplifica, va a trovare la via giusta, come fa la guida nei momenti difficili quando sa trovare la via migliore, la più sicura.

Abbiamo parlato di proposito dei meriti di Tuana nel dopoguerra, giacché per gli uomini della sua tempra l'azione guerriera riesce spontanea, naturale, positiva. Egli deriva in linea retta da quello spirito intrepido che fu



Rifugio sulla cresta di Bachmann, a 3.400 m s.l.m.

di un altro bormiese, il segretario Pedranzini – medaglia d'oro – che nel 1866 con una mossa magistrale trascinava una trentina di volontari valtellinesi, scavalcando per via difficile il dosso di Reit sopra Bormio e calava alle spalle degli Austriaci sulla strada dello Stelvio alla I^a Cantoniera. A misura che il Plotone scendeva sopra il nemico, Pedranzini vedeva assottigliarsi la sua piccola schiera fin che impavido, ma "solo" si presentava a una cinquantina di Kaiserjäger asserragliati nella massiccia costruzione e col coraggio astuto riusciva ad ottenere la resa fingendo di essere alla testa di un importante reparto e dando tempo ai compagni di raggiungerlo e sostenerlo.

Con lo stesso metodo coraggioso ma nel medesimo tempo realistico, audace e prudente, aderendo alla montagna, sfruttandone tutte le possibilità, l'Aiutante di Battaglia Giuseppe Tuana rese in guerra servizi alla Patria che non sono dimenticati in Valtellina e che due medaglie d'argento ed una di bronzo consacrano. Il Club Alpino Italiano e la Sezione di Milano ne sono fieri: con molti di noi egli ha combattuto e nessuno di noi

lo potrà dimenticare.

Bibliografia:

Luciano Viazzi, *Guerra sulle vette Ortles-Cevedale 1915-1918*, Mursia Milano 1976.
 Club Alpino Italiano, Sezione di Milano, Anno VII – N° 1 Notiziario gennaio 1929.
 Guido Bertarelli, *I Guerra Mondiale Battaglie Cima Trafoier-Eiswand agosto-settembre 1917 – Lettere ai familiari* (copia dell'originale dattiloscritto, proprietà Cristina Pedrana).
 Valtellina Alpina Notiziario Luglio 2015.

Tutte le fotografie sono di Guido Bertarelli

Alle radici di un rifugio

Marino Amonini



Veduta invernale del già Rifugio Scais poi Capanna Messa.

Porta con grande sicurezza e smalto i suoi 123 anni.

All'anagrafe, il 17 settembre 1898, venne battezzato "Rifugio Enrico Guicciardi", successivamente gli venne affibbiato l'affettuoso diminutivo "Capanna Scais" e qualche anno dopo, alienato dalla Sezione CAI Valtellinese, diventò per sempre "Capanna Messa", dal nome del proprietario, Sen. Giancarlo Messa, che la elesse a sua dimora di vacanza. Venne frequentata in ogni stagione, per tanti anni, fino a quando le condizioni permisero a suo figlio, l'ingegner Giulio, di salire a Scais.

Porta con disinvoltura i suoi anni ed è ancora ben conservata, ma raramente è frequentata dagli eredi.

La continuano però ad ammirare tutti coloro che salgono al Rifugio Mambretti e ai teatri alpinistici e sci alpinistici del gruppo Scais-Redorta.

Sull'Annuario CAI 1998, Mario Pelosi aveva ben tratteggiato la figura di Enrico Guicciardi, cui era stato dedicato il rifugio, e il sottoscritto aveva documentato la genesi della struttura con dovizia di dati ricavati dai carteggi intercorsi tra i vertici della Sezione CAI Valtellinese e il progettista, costruttore e capomastro Omobono Cenini di Chiuro. Eclettica figura di progettista e impresario, Cenini era dotato altresì di scrupolose e ordinate capacità contabili, chiodi e ciotole di minestra comprese.

Successive ricerche, che hanno portato anche alla pubblicazione del libro dedicato alla guida Giovanni Bonomi, hanno consentito di scovare i libri originali del Rifugio e di rileggere le annotazioni impresse da varie figure storiche dell'alpinismo del CAI e da molti alpinisti, prevalentemente soci CAI di numerose Sezioni, meno noti ma altrettanto capaci di concorrere, grazie ad avventuro-

se ascensioni e traversate, a scrivere pagine "eroiche" dell'alpinismo provinciale. L'attenzione, in queste note, è tutta per loro, insieme con la gratitudine per averci trasmesso le annotazioni trovate sulle ben

consegna delle chiavi della capanna nelle mani del Sig. Avv. Giovanni Merizzi il quale dopo aver brevemente commentato il Senatore Guicciardi invita la madrina Sig.ra Carbonera a battezzare la Capanna Rifugio



Veduta estiva della Capanna Messa.

conservate pagine dei registri del Rifugio Enrico Guicciardi.

L'inaugurazione

È doveroso iniziare dalla giornata inaugurale, 17 settembre 1898, e dalle annotazioni scritte dal segretario della Sezione CAI Valtellinese, Enrico Vitali, più genuine delle cronache pubblicate sui giornali del tempo. Dopo aver elencato tutti i nomi e i ruoli dei personaggi lì convenuti, il documento così prosegue:

Enrico Vitali Segretario della Sezione Valtellinese, Vitali Carbonera Teresa madrina nonché molti soci delle Sezioni Milano, Sondrio, Como, Lecco, Bergamo e molti amici in numero di 110, si è alle ore 11 3/4 inaugurata la Capanna alpina chiamata Rifugio Scais dedicata alla memoria del Senatore Enrico Guicciardi.

Il Sig. Cenini costruttore procedette alla

Scais colla rottura della tradizionale bottiglia di sciampagna.

La madrina Vitali Carbonera Teresa rompe con slancio detta bottiglia si scoprono le lapidi esistenti sulla facciata di sera, e la musica dà fiato le trombe. Applausi.

Terminato il concerto prende la parola il presidente Cederna che inneggia alla Sezione Valtellinese e alla costruzione della Capanna. Dopodiché la Capanna è aperta al pubblico.

Letto confermato e sottoscritto (seguono quattro pagine di firme).

I primi escursionisti

Le prime stagioni paiono non entusiasmare i frequentatori, poche le firme.

Ma se la cronaca dell'inaugurazione pare rivelare una connotazione laica, è lecito pensare che tra i primi a ispezionare e benedire il rifugio siano stati quattro preti; il registro

porta, in data 28 agosto 1901, le firme dei sacerdoti don Felice Toja parroco d'Ambria, don Pietro Remi parroco di Piateda, don Giuseppe Fanchi, don Carlo Gusmeroli.

Occorre precisare che, in quegli anni, gli alpinisti ed escursionisti giunti da fuori provincia o da Sondrio, considerata la modestia delle strade e ancor più la scarsa o nulla presenza di biciclette, moto e auto, per raggiungere il rifugio potevano solo avvalersi dei propri piedi e percorrere accidentate mulattiere.

La sola esistenza dei ponti di Faedo e di quello di Boffetto (il ponte della Stazione e della Strepiona erano ancora da farsi negli anni '20) rendeva complicato anche pensare all'utilizzo del treno dalla stazione Poggiridenti/Piateda/Tresivio (il primo treno giunse il 15 ottobre 1902 a Sondrio, solo il 29 giugno 1904 il primo treno raggiunse Tirano). Quindi l'itinerario pressoché obbligato, come preludio ad ascensioni e traversate, a piedi, era Sondrio, Busteggia, Val Venina/Vedello/Agneda/Scais; poi il ritorno in giornata, per la stessa via, al capoluogo. Ecco dunque la valenza di poter fornire a questi audaci e forti escursionisti un punto d'appoggio come il Rifugio Guicciardi.

Si è detto che nei primi anni sono annotate varie firme di personaggi locali ma anche di soci CAI di Milano, Pavia, Roma, con rare indicazioni; salite più gettonate quelle alla Punta Scais e Redorta, quasi sempre accompagnate dalla guida Giovanni Bonomi, del quale si tessono le lodi.

Curiose le annotazioni "scientifiche" di questa assortita compagnia.

20 luglio 1906

Prima giornata: Introbio (Lecco) - Zuc Cornagiera - Miniere di Artino, Varrone, Trona, Piazza Gerola, Morbegno - Tirano.

Seconda giornata: Tirano - Campocologno - Meschino (lavori della presa dal Lago di Poschiavo per l'impianto di Brusio, con discesa nel pozzo ad aria compressa) - Boffetto, Agneda, Rifugio di Scais.

Ricercatori di minerali e di erbe, proseguiremo domani pel Passo della Scala, testimoniao dell'attività mineraria dei tempi passati,

per visitare la miniera Brunone che l'ardimento della Società Metallurgica Franchi-Griffin ha riattivato.

Fortuna ad essa!

Non siamo profeti, ma auguriamo che venga il giorno in cui le acque del torrente Venina azionino l'azienda elettrosiderurgica pel trattamento dei minerali della miniera Venina.

Così mescolando utile dolci, scavalchiamo questi nostri bei monti ammirandoli, e plaudiamo ai fondatori del troppo poco conosciuto Rifugio di Scais.

Giulio Martelli, Ingegnere Idroelettrico-Minarario, Milano

Faustino Bruni? (The laminato Mine Limited in Introbio)

Cesare Gasparo? Liceo Ugo Foscolo Pavia (in cerca di Achillea moscata) e studioso dei rapporti fra la vegetazione del soprasuolo e la mineralizzazione della miniera.

Interessanti anche le annotazioni dell'anno successivo:

9 luglio 1907

La 44ª Compagnia Alpina, proveniente da Ambria per il passo di Forcilini (n.d.a. Forcellino) e dal Salto, accampò qui. Gli ufficiali, soci della sezione di Milano del C.A.I. che ebbero alla capanna Guicciardi gradita ospitalità mandano un cordiale ed augurale saluto ai consoci ed alpinisti tutti che nel culto delle nostre Alpi ritemprano l'animo ed il corpo alla lotta della vita.

Seguono le firme di un capitano, due tenenti ed un sottotenente.

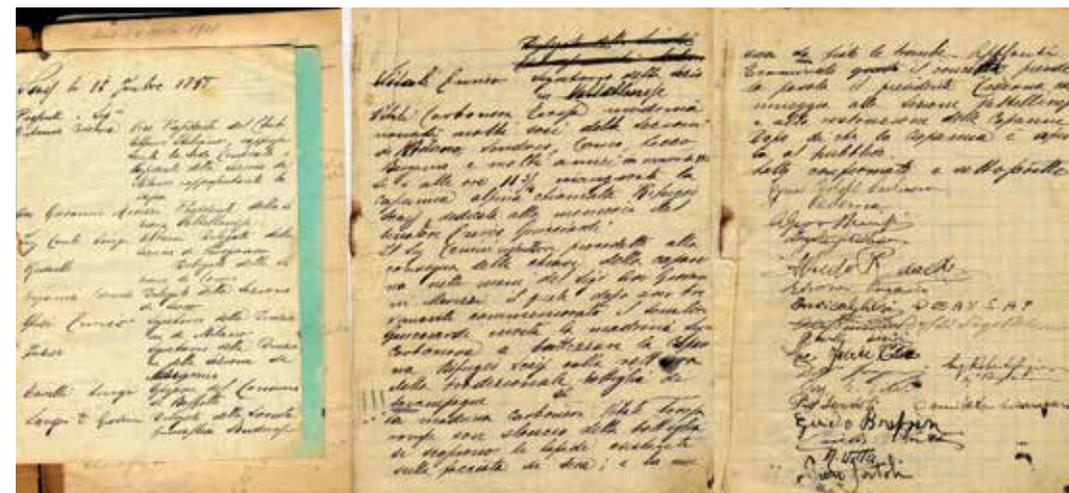
Sotto, in altra annotazione si legge:

16 luglio 1907

Le guide del Battaglione Alpini di Morbegno vaganti da più giorni tra i sassi e le nevi di queste belle e orride montagne trovano rifugio nei pressi di questa capanna e il loro Comandante socio della Sezione C.A.I. di Milano si associa al saluto inviato ai confratelli nel culto delle Alpi, agli ufficiali della 44ª che lo prece-dettero.

Segue la firma di un altro sottotenente.

Nella storia delle TT.AA. queste date sono significative per un fattore determinante: il cambio dalla storica divisa blu a quella speri-



Il verbale e le firme del giorno inaugurale.

mentale del Plotone grigio, quindi al definitivo grigioverde che per generazioni hanno indossato migliaia di giovani.

Tra le annotazioni curiose, più colte che alpinistiche, compare anche una meditata poesia.

11 luglio 1909

Allo Scais

Odi possente Scais, grande e tremendo
Che salir noi pensammo, combattendo
Per le gelate creste, alto spingendo
Lo piè trionfale

Se ci fu vano lo pensar geniale
Contro lo qual fè guerra un temporale
Che la bellezza tua fece venale,

Si che in capanna

Astretti fummo (né v'era tosanna!!!)

La notte e il giorno accanto della fiamma.

Noi torneremo:

E te cui oggi fu rifugio estremo

Prezzolato favor di un tempo scemo.

Noi, trionfanti e baldi, vinceremo.

Amen.

Sia a voi data perdonanza se, per la moltitudine delle acque circostanti, lo ricordo dalla Nave, e dell'Adriatico amarissimo, fu a tale macerazione condotto. Deo Gratias sempre.

Ludovico Belley da Modena, Gian Giacomo Bellazzi, Gina Rossi, Rossi Rino (Sez. Valt. del C.A.I.)

Il nome Rino Rossi - Gina è la sorella - appare regolarmente, in tante ascensioni, ac-

canto a quelli di altri inseparabili amici: Ugo Martinola e il fratello Luigi, Virgilio e Cesare Orsatti, Pasquale Torti, Giulio Lavizzari...

Rossi fu personaggio di spicco. Scrive "Popi" Miotti: «Fra tutti emerge la figura di Rino Rossi, che, ben presto, diverrà il secondo Accademico valtellinese e la cui attività si sviluppò per diversi anni. I suoi primi anni di alpinismo si svolsero sulle montagne di casa. Aprì numerose vie nuove e fu spesso compagno del conte Aldo Bonacossa di cui fu buon amico. Più tardi, divenuto avvocato, si trasferì a Torino dove continuò con l'alpinismo di alto livello; sua è una nuova via sul Monte Oronaye, fatta col Bonacossa.

Per ragioni di lavoro, diviso fra Torino e Roma, si firmò sempre come socio della Sezione Valtellinese e del CAI. Fu un importante uomo di Stato e membro della Corte Costituzionale. Per molti aspetti, anche se ci ha lasciato pochi scritti, il Rossi appare figura diversa dal Corti; il suo è un alpinismo sportivo e "giocosso", con una certa indulgenza verso la ricerca del brivido, del rischio e, all'inizio, anche un po' pazzo.

Scrittore brillante, si fa leggere sempre con piacere per la leggerezza di penna e l'uso di toni sdrammatizzanti».

Il 27 agosto 1907 sono annotate le firme di Ernestina e Guido Bertarelli, CAI Sez. Milano, diretti alla Punta Scais.

Civettuole e simpatiche le note scritte da una bella compagnia femminile:

25 settembre 1914

Dopo un the infernale passammo una notte di paradiso fra chiacchiere, banchetti e risa; terribile insonnia desti ci tenne fino alle ore 4, dicesi quattro, alla quale chiudemmo la bocca e gli occhi. Intermezzo di danze copiose. Toilette, colazione, ascensione al piano di Caronno. Pulizia personale, pranzo, ritorno a Sondrio. Amen.

Anna Castelli C.I.R., Pia..., Orsatti Maria, Isabella Pansera, Pansera Maria, Amedeo Pansera (C.A.I. Valt. G.S.A.)

Epico un tentativo invernale al Redorta:

5 dicembre 1914

Siamo arrivati stasera io e la guida Bonomi Giovanni. Domattina permettendo la neve, tenteremo il Redorta. Ascensione alla "Scais" impossibile.

6 Nevicato tutta notte: partiamo appena terminato maltempo, alle 2 1/2. Neve faticosissima. Arriviamo ai piedi del Redorta alle 14 passate. Bisognerebbe gradinare uno spazio grandissimo. Torniamo indietro tempo magnifico. Tormenta. Arrivederci più fortunatamente.

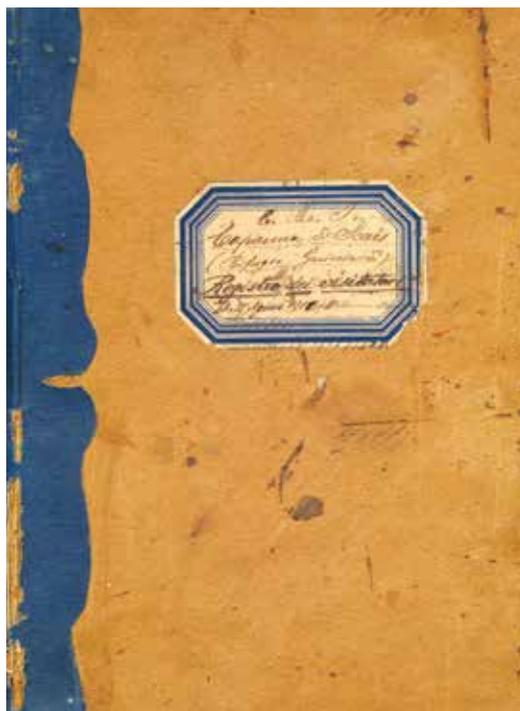
Riccardo Bruno di Torino - Guida Giovanni Bonomi

L'amata dimora della famiglia Messa

Le annotazioni, a partire dal giorno inaugurale, hanno andamento crescente fino all'inizio del primo conflitto mondiale, si diradano poi durante lo stesso per esaurirsi con l'ultima annotazione, del 29 agosto 1921.

Va considerato che il Rifugio Guicciardi venne prima affittato poi ceduto alla famiglia del senatore Giancarlo Messa, che continuò nei primi anni a riservare squisita ospitalità agli alpinisti.

Comprensibile che la dimora poi non concedesse più gli spazi necessari, se pensiamo agli otto figli generati dal senatore tra il 1895 ed il 1920; l'ultimogenito Giulio, alpinista, come tutta la famiglia fu appassionato di quelle montagne e fino alla tarda età fu assiduo frequentatore del rifugio con la fedele tata Bepa e gli amici.



Dall'alto in basso: copertina e prima pagina con un bel disegno logo CAI Sezione Valtellinese del secondo libretto del rifugio.

A rischio crollo la Ca' di sciuur al lago Palù in Valmalenco

Franco Benetti



Ca' di sciuur sulle rive del lago Palù. Foto di Franco Benetti.

Credo siano pochi i malenchi ma anche i sondriesi che non abbiano visto almeno una volta quella bella costruzione in stile rustico alpino che domina dall'alto il Lago Palù, denominata in passato "Ca' di sciuur o anche Cà del diàul o di ladri", a causa delle frequentazioni in loco di famiglie milanesi altolocate e per le raffigurazioni di demoni e ladri sulle sue pareti esterne. Questa bella casa venne costruita nel 1878 in una località che senza dubbio è una delle più belle della Valmalenco su iniziativa delle famiglie Alfieri e Mira di Como per utilizzarla come residenza estiva, e, perché no anche per utilizzarla come base per appassionati di

pesca sportiva. Diciamo questo perché uno dei dipinti che fanno bella mostra di sé sulla casa raffigura proprio la Madonna del pesce, con il santo Bambino che stringe tra le mani proprio una bella trota, con a fianco, secondo Luigi de Bernardi (che alla Valmalenco dedicò nel 1986 un corposo volume intitolato appunto *Valmalenco una lunga storia*) l'immagine di Sant'Ermolao protettore delle capanne. Come ben si sa, la Valmalenco e soprattutto Chiesa con il suo Grand Hotel rappresentarono agli inizi del secolo scorso fino agli anni Cinquanta una delle basi preferite dall'aristocrazia milanese e brianzola per i propri soggiorni estivi, e

anche invernali, per cui non ci deve stupire che qualcuno di loro sia stato preso dal desiderio di costruirsi un eremo per famiglia e amici in una località tanto bella. Nel 1911 poi, la casa, inizialmente molto semplice e spoglia, venne ristrutturata e abbellita con porticato e travature in legno che la resero ancora più armoniosamente inserita nel meraviglioso ambiente che la circonda fino ad arrivare al 1913 quando i proprietari la fecero decorare con alcuni affreschi e graffiti da Paolo Mezzanotte (1878-1969), uno dei maggiori, se non il più famoso architetto milanese del primo Novecento. La sua opera più importante è senza dubbio il Palazzo della Borsa di Milano, detto anche Palazzo Mezzanotte, ma molteplici sono i palazzi, le chiese e le case private da lui progettate o ristrutturate a Milano e fuori Milano.

Ora, dopo anni di incuria e degrado, questa costruzione, che è entrata nella storia della Valmalenco e ora ne fa parte di diritto, ha raggiunto il capolinea e rischia di crollare definitivamente portando con sé anche i pregevoli affreschi e gli altrettanto belli e originali graffiti, che si sono in parte già staccati facendo perdere parte del significato al racconto che l'artista aveva voluto lasciare su quelle pareti per trasmetterlo ai posteri. Il graffito di sinistra rappresenta la scena di un furto con i ladri che scappano con la refurtiva, mentre quello di destra, ormai perso per metà, la morte dei malcapitati con il demonio che si impadronisce della loro anima.

La scritta moraleggiante posta sotto l'opera, in parte scomparsa ma facilmente comprensibile, recitava: *Latrones mascalceones furant sic de mala morte pereunt in manibus diaboli*; l'artista però, precorrendo i tempi del disegno a fumetti, aveva dato la parola anche ai vari personaggi con frasi come "Aveam rubato bene" o "Ahimè che ho rubato e l'inferno ho meritato". La personalità eclettica del Mezzanotte, tipica di movimenti artistici come il Liberty o il Neoclassicismo, cui l'artista aderì, non lo condusse solo all'architettura, cui dedicò molti suoi scritti, ma anche alla storia e all'arte e, a giudicare dalle



Affresco (1913) di Paolo Mezzanotte su Ca' di sciuur al lago Palù. Foto di Franco Benetti.

opere lasciate qui in Valle, con grande abilità e originalità. Si dedicò anche all'incisione su rame (una serie completa delle sue opere fino al 1939, raccolta Bertarelli è conservata presso il Castello Sforzesco di Milano) e nel 1921 collaborò con Giovanni Muzio, progettista del Palazzo



Affresco (1913) di Paolo Mezzanotte su Ca' di sciuur al lago Palù. Foto di Franco Benetti.

del Governo di Sondrio, e altri alla 1ª Mostra di architettura che fu l'occasione per l'autopresentazione del Movimento "Novecento". Non mancò di partecipare alla vita pubblica assumendo vari incarichi, dando anche il suo contributo in varie commissioni edilizie.

L'immobile di cui si parla è soggetto a tutela monumentale ai sensi della parte 2ª del Codice dei Beni Culturali con decreto del 10 marzo 2005. È auspicabile pertanto che la Soprintendenza, organo cui compete assicurare la tutela del bene, imponga all'attuale proprietà, riferibile alla famiglia Vismara che gestisce gli impianti sciistici, di restaurare e fare manutenzione ordinaria a questa struttura in grave pericolo.

Sempre che non sia già troppo tardi! E si spera poi che, sebbene il Comune di Chiesa non disponga di grandi risorse finanziarie, sia possibile trovare un accordo che permetta la fruibilità del bene architettonico recuperato da parte del pubblico, ad esempio con la creazione di un museo della montagna dedicato sia alla cultura materiale agro-pastorale sia alla storia alpinistica della Valle e alla sua straordinaria unicità geologico-mineralogica; potrebbe essere affiancato da un punto ristoro che faciliti l'avvicinamento di turisti sia nei mesi estivi sia invernali. Una soluzione di tipo pubblico, o per metà pubblico e metà privato, ci sembra quella ottimale, ma non è da disdegnare, di fronte all'alternativa del completo degrado, nemmeno la gestione completamente privata, in affitto o addirittura gratuita, con la garanzia di un totale restauro dell'immobile e delle opere artistiche annesse per mano di restauratori professionisti sotto la supervisione di addetti ai beni culturali.

L'importante è restituire, nei limiti del possibile, questo piccolo tesoro principalmente alla comunità malenca, ma anche al turismo di massa che, sempre assetato di novità, non potrà che beneficiarne.

Gli uomini e le montagne protagonisti dell'alpinismo valtellinese

(seconda parte)

Guido Combi



Antonio Cederna. Disegno di Paola Cusin.

Antonio Cederna (1841-1920) fu presidente del CAI di Milano alla fine dell'800 e poi di quello Valtellinese dal 1901 al 1919. Tra coloro che salirono le nostre montagne, fu tra i primi ed ebbe una rilevanza fondamentale per lo sviluppo e la divulgazione dell'alpinismo in tutte le sue forme. Fu una personalità poliedrica, dagli interessi vastissimi. Fu abile imprenditore, politico sensibile, animatore entusiasta, scrittore piacevole anche quando affrontava lavori monografici e geografici, patriota e uomo di alti ideali. Attento osservatore dell'emergere degli aspetti sociali dell'alpinismo, produsse una notevole mole di lavori a carattere geografico alpinistico, quasi tutti dedicati alle montagne di Valtellina e Valchiavenna. Per questo suo impegno è da riconoscere nel Cederna il vero padre dell'alpinismo valtellinese, l'iniziatore di

quella tradizione che ebbe poi in Alfredo Corti la sua massima espressione.

Tra le tante sue imprese alpinistiche, in varie parti delle Alpi, ricordo la prima salita del canalone NO del Pizzo Coca, una splendida via di ghiaccio nelle Alpi Orobie. L'impresa alpinistica più notevole, tra le tante, effettuata nel 1888, dopo un tentativo fallito nel 1886.

Mentre il Cederna pubblicava le sue imprese prevalentemente sul Bollettino del CAI, un altro esploratore-alpinista, soprattutto delle Alpi Orobie Bruno Galli Valerio (1867-1943), professore all'Università di Losanna, passava le sue estati in Valtellina e affidava i racconti delle sue imprese ai giornali locali come *La Valtellina*. Bruno Credaro così lo descrive: «... un famoso camminatore. Fece quasi tutte le cime delle valli d'Ambria e del Liri e alcune della Valmalenco come il Cassandra e il Giumellino, partendo direttamente da Sondrio e superando dislivelli fortissimi. Originario della provincia di Como, si trasferì in Valtellina e diede un grande contributo alla conoscenza dei monti della provincia».

Nel suo primo articolo scrive: «Non sono un alpinista, né mai mi sono piccato di esserlo. Sono semplicemente un dilettante di scienze naturali che ama le gite sui monti, perché su di essi si può studiare la natura in tutta la sua maestà». La sua guida fu Giovanni Bonomi di Agneda, che lui formò e che divenne una delle migliori dell'epoca, e che lo accompagnò sempre nelle sue salite. Scrisse molti articoli, cronache delle sue ascensioni e dei suoi rapporti con i valligiani, negli ultimi anni dell'800, articoli che pubblicò con regolarità. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, uomo di grande cultura, aveva disapprovato pubblicamente l'intervento in guerra dell'Italia. Contestato e dileggiato da un gruppo di giovani

interventisti, si trasferì in Svizzera e non tornò più in Valtellina. A Losanna, raccolse i suoi scritti, pubblicati nell'ultimo decennio dell'800 e nel primo del '900, e li pubblicò, in francese, in un volume dal titolo *Punte e passi*, lo stesso della rubrica che curava sui giornali valtellinesi.

Il volume, nel 1998, fu tradotto in italiano da Luisa Angelici e pubblicato dal CAI Valtellinese, curato da Antonio Boscacci. Si tratta di una lettura molto piacevole e istruttiva che può portare a interessanti scoperte.



Alfredo Corti. Disegno di Paola Cusin.

Alfredo Corti (1880-1973) nasce a Tresivio e muore a Roma. È praticamente impossibile rappresentare in poche parole, e anche solo delineare, la sua personalità poliedrica e ricchissima di interessi. Posso solo tenta-

re di accennare alcuni aspetti che stimolino chi mi ascolta ad approfondire la sua conoscenza attraverso la biografia riportata sul volume.

Il Bivacco Corti a lui dedicato, costruito dalla Sezione Valtellinese del CAI nel 1930, quindi quando era ancora in vita, sta a testimoniare la grandezza del personaggio. Professore di scienze e di anatomia comparata presso l'Università di Torino, fu il più grande alpinista valtellinese, non solo della sua epoca, e fu Accademico del CAI. Fu un grande conoscitore delle Alpi Orobie che salì e descrisse, con l'amico Bruno Credaro, nella guida pubblicata nel 1957. Celebre, e notissima a tutti gli alpinisti, è la Cresta che porta il suo nome nel Gruppo dello Scais-Redorta, ambita da tutti. Anche il Gruppo del Bernina e l'Adamello furono da lui esplorati. Compilò la guida delle Alpi Retiche occidentali, curando i gruppi del Disgrazia e del Bernina. Come si può capire da queste poche righe, fu un grande e insuperato compilatore di guide alpinistiche. Scrisse molto e dai suoi scritti si ricava la sua concezione dell'alpinismo che è ricerca della via più facile per raggiungere la vetta, oltre che occasione per l'osservazione della flora e della fauna. Stilava una attenta descrizione delle vie, perché potessero essere ripetute. Coltivò un grande interesse per la cartografia e la topografia alpina. Questa la sua visione in sintesi della montagna da esplorare, una montagna che non deve essere solo un terreno di cemento e azione, ma anche ragione per elevare lo spirito, come più volte ha ricordato nei suoi numerosi scritti.

La sua esperienza alpinistica fu vastissima, tanto da essere considerato il più grande alpinista valtellinese, nonché padre dell'alpinismo valtellinese. A completamento del quadro della sua personalità, è doveroso dire che fece parte della Resistenza, subì il confino. Fu radiato dal CAI e privato dell'incarico universitario e dello stipendio, poi reintegrato alla fine della guerra. La sua attività si protrasse per lunghi anni e fu sempre attivissimo. Fu molto attivo anche come fotografo e ci ha lasciato innumerevoli immagini delle montagne che ha



Da sinistra a destra: Peppino Mitta, Luigi Bombardieri e Cesare Folatti. Proprietà della Sezione Valtellinese del CAI.

percorso, paragonabili a quelle dei grandi fotografi dell'epoca. Oggi le sue immagini vengono studiate dai glaciologi, per conoscere i cambiamenti nelle superfici dei nostri ghiacciai. Le sue fotografie, in gran parte su lastra, dal figlio Nello sono state donate al CAI Valtellinese, che le ha restaurate e catalogate, dando vita all'Archivio Corti che può essere visionato sull'apposito sito che ho riportato nella foto: www.archiviocorti.it.

Brevemente, voglio qui ricordare anche don Giuseppe Buzzetti, nato a Chiavenna. Fu uno dei fondatori della Sezione, alpinista solitario, con all'attivo moltissime ascensioni, tra le quali la prima assoluta della parete Nord del Pizzo di Prata (2.727 m), e fu il precursore dell'alpinismo in Valchiavenna. Nato nel 1886, il 15 luglio del 1934, partì dalla capanna Gianetti in Valmasino, dopo aver salito il giorno prima, in solitaria, il Piz-

zo Badile, per raggiungere Uschione, sopra Chiavenna, dove lo attendevano. Non vi giunse mai. Sparì dopo aver lasciato un biglietto sulla Punta Torelli e il suo corpo non fu mai ritrovato. La Sezione CAI di Chiavenna gli ha dedicato un volume dal titolo *Il prete scomparso* per celebrarne la figura di prete alpinista. Le sue imprese, di cui non amava parlare, né tanto meno scrivere, furono raccolte dal conte Bonacossa, grande alpinista e redattore di guide, allora presidente del CAI, in occasione della stesura di una guida alpinistica.

Nel periodo in cui operò Alfredo Corti, troviamo anche Luigi Bombardieri, che incarnò un tipo di alpinismo diverso da quello di Corti, pur animato da una grande passione per l'alta quota e per l'esplorazione alpina. Inanellò una serie di successi di altissimo livello alpinistico, scegliendo come terreno d'azione il ghiaccio. Con la guida Cesare

Folatti, formò una delle più forti cordate delle Alpi Retiche. Tragicamente deceduto, nel 1957, nella caduta dell'elicottero che lo portava alla Capanna Marinelli, il Bombardieri non ha lasciato molte testimonianze scritte, ad eccezione dell'articolo che narra della sua più bella vittoria: la prima salita del Canalone Sud-Ovest della Forcola d'Argient, nel Gruppo del Bernina, con le guide Cesare Folatti e Peppino Mitta, nel 1933. Per il resto rimangono pochi e brevi scritti di carattere tecnico e alcune riflessioni storiche sull'alpinismo. Suo terreno d'azione furono le Alpi Retiche e, in particolare, il Gruppo del Bernina e l'Ortles-Cevedale, e la sua attività non passò inosservata al vecchio numero tutelare dell'alpinismo valtellinese, Alfredo Corti, che le dedicò una autorevole nota di plauso, elencando le varie salite tra cui la prima traversata italiana Roseg-Scerscen-Bernina. Lascio, a chi vorrà, il compito di scorrere la biografia, per conoscere l'elenco completo delle grandi ascensioni compiute. Non va dimenticato che fu anche l'inventore dell'Arpione Roseg, uno speciale chiodo da ghiaccio che brevettò. Nel 1937 divenne presidente della Sezione, fu l'artefice di un ulteriore importante rinnovo della Capanna Marinelli e un grande promotore e organizzatore delle attività sezionali.

Lasciò tutti i suoi averi a una Fondazione, che porta il suo nome e di cui lui stesso stese lo statuto, che ha come scopo la conoscenza e lo studio della montagna in tutti i suoi aspetti: educativo, alpinistico e scientifico. Infine, fu un precursore dell'uso dell'elicottero nelle operazioni di soccorso alpino.

Il recentissimo cortometraggio *Solo in volo* di G.L. Maspes, presentato al Festival di Trento, lo ricorda.

Con Luigi Bombardieri posso solo ricordare altri uomini che hanno fatto la storia della Sezione Valtellinese e dell'alpinismo nel periodo che comprende il ventennio precedente e la seconda metà del '900: Amedeo Pansera, Bruno Credaro, Bruno Melazzini, Giuseppe Fojanini, Giuseppe Marini, Lorenzo Giana e Sergio Mella, Alceste Faggi, Attilio Gualzetti, Peppo Perego, i fratelli Messa e poi ancora Celso Ortelli,

Tullio Speckenhauser, Carlo Pedroni, Franco Gugliatti, Pietro Ghetti, i morbegnesi Felice Bottani, Giuseppe Chiscio Caneva e l'elenco non finisce qui. Sicuramente qualcuno l'ho dimenticato.

Un ricordo particolare va dedicato ad Alfonso Vinci (1915-1992), avventuriero eccezionale: fu uno dei massimi alpinisti valtellinesi di tutti i tempi, tra i grandi della fine degli anni '30, primo salitore, tra l'altro, dello spigolo Sud-Sud-Ovest al Pizzo Cengalo, che porta il suo nome. La sua attività fu molto intensa. Dopo il periodo dedicato a salire le Alpi, e il periodo della Resistenza, dove ebbe un ruolo molto importante in Valtellina, si trasferì in Sud America, dove salì diverse cime delle Ande e divenne cercatore di diamanti (trovò il più grande giacimento del Venezuela); fu esploratore (entrò in contatto con diverse tribù amazzoniche), insegnante universitario a Caracas e consulente del governo venezuelano in qualità di geologo. Lasciò diversi volumi sulle sue avventure e sul suo alpinismo. Nel nostro volume abbiamo pubblicato un'interessante intervista che ha rilasciato a Giuseppe "Popi" Miotti nel 1987. Nato a Dazio, è morto a Roma ed è sepolto a Pilasco, in comune di Ardenno.

Ho parlato di uomini, ma della lunga storia fanno parte anche le istituzioni che pure sono fatte dagli uomini. Qui le posso solo ricordare di sfuggita, ma chi vorrà, le troverà descritte nel volume.

Le Sezioni e le Sottosezioni CAI che per opera degli alpinisti sono sorte nei vari paesi della Valtellina e della Valchiavenna quasi tutte sono nate come sottosezioni del CAI Valtellinese, cioè in qualche modo dipendenti, anche se dotate di ampia autonomia, per poi diventare Sezioni autonome. A partire da fine '800, sono nati vari gruppi alpinistici e qui ricordo il circolo "Stella d'alpe" di Delebio, del 1897, e il Circolo Alpino Sondriese del 1906 che già l'anno dopo si fuse col CAI; dopo il 1950 ne sorsero altri, in prevalenza all'interno delle Sezioni, come Il Gruppo Peppo Perego a Sondrio e la Folgore a Bormio. Al di fuori ebbe una notevole importanza la Società Alpinistica Rezia che svolse un'attività

alpinistica di alto livello e di insegnamento nella scuola di alpinismo e sci alpinismo fino a metà degli anni '80. Da ricordare la prima traversata invernale Roseg-Scerscen-Bernina, con Ghetti-Gugiatti-Pedroni-Forni nel 1969. A Morbegno invece nacque il Gruppo Edelweiss che opera ancora oggi. Nel CAI Valtellinese, nel 1960, per opera soprattutto di Celso Ortelli, nasce la scuola di alpinismo, a cui si aggiunge, nel 1974, quella di sci alpinismo, che fu dedicata a Luigi Bombardieri, ora Scuola provinciale. Nel 1956 in molte Sezioni della provincia iniziò a operare anche il Soccorso Alpino. Oltre ai fondatori, Giacomo Biglioli, Guido Bettini, Bruno Credaro, tra i volontari e le guide alpine, uno degli uomini più preparati, che diede maggior impulso, con innovazioni tecniche, operative e organizzative, fu Celso Ortelli.

Ricordo alcuni interventi leggendari, che troverete descritti nel volume: sul Pizzo di Prata, nel 1961 e nel 1963, in Valchiavenna; sul Pizzo Badile, in Val Masino, nel 1963, nel 1964 e nel 1966. Molti altri episodi sono riportati nel volume.

Nella scuola e nel soccorso, come poi nell'alpinismo giovanile, non posso dimenticare l'opera di tanti volontari, Nicola Martelli in primis. I loro interventi sia nel soccorso, sia nell'insegnamento sono all'insegna del più puro volontariato e della passione per la montagna. A loro va il merito di tanti salvataggi e della formazione di tanti giovani che hanno imparato a frequentare la montagna con le necessarie conoscenze.

Ci sono poi le pubblicazioni, soprattutto i libri del CAI Valtellinese, che pure sono volute e scritte dagli uomini che hanno raccontato e che raccontano "la lunga storia". Senza di esse si sarebbe persa la memoria degli avvenimenti e dei loro protagonisti. Ricordo ancora *La guida alla Valtellina* di Fabio Besta, la prima pubblicazione della neonata Sezione Valtellinese, fino a quelle più recenti come *Alpi Orobie, montagne da conoscere* di Guido Combi e *l'Annuario* del CAI Valtellinese, che dalla sua fondazione nel 1985 esce ogni anno, documentando, puntualmente, l'attività della Sezione e dei suoi uomini nei vari campi in cui

opera. Cronaca che con il passare del tempo, diventa storia. Ora è in arrivo a Castel Masegra, a Sondrio, anche il *Museo della Montagna* che arricchirà ulteriormente la nostra storia per "conoscere e capire" quali sono le radici dell'alpinismo valtellinese e valchiavennasco.

Vorrei aggiungere infine un'ultima annotazione personale.

Nel 2002, in un incontro sull'alpinismo giovanile del CAI, a Bormio, in occasione dell'Anno delle Montagne, un giovane studente intervenne e fece un'affermazione abbastanza sorprendente, almeno apparentemente, per uno cresciuto in un paese posto in mezzo alle montagne. Affermò: «lo e tanti miei compagni, pur essendo nati e cresciuti qui, non conosciamo le montagne che ci circondano».

Tutte le competenze che, con la nostra ricerca, abbiamo portato a emergere dal passato, e non solo relativamente all'alpinismo, ai suoi uomini e alla montagna, abbiamo il dovere di farle giungere alla conoscenza dei giovani. Prima di tutto portandoli in montagna, come hanno fatto le guide alpine illuminate che abbiamo ricordato, e come fa il CAI con le sue scuole di Alpinismo Giovanile, di Alpinismo e di Sci alpinismo.

Ricordiamo ancora che si può amare solo ciò che si conosce, e se vogliamo capire meglio dobbiamo conservare la storia del nostro territorio al quale ci dobbiamo sentire ancorati.

Nostro compito adesso, come autori, è quello di proseguire la lunga storia di uomini e montagne, fino ai giorni nostri.

Richiami

Massimo Dei Cas



Confinati in Val Terzana.

Nell'immaginario della civiltà delle immagini si è perso il senso profondo del richiamo. Intendiamo ormai con tale termine il semplice potere che alcune esperienze hanno di farcene venire in mente altre. O, vagamente, un monito che ci richiama alla smarrita correttezza. Nella civiltà alpina del passato ben più profondo era il significato: "richiamo" è il segno che ci chiama al passaggio per antonomasia, è il segno nel quale si disegna la voce di chi, dal mondo dei morti, ci chiama a raggiungerlo, o ci segnala che l'ha appena raggiunto. La fede, sostanza di ogni civiltà alpina, non toglie la profonda paura di questo passaggio. Per questo la saggezza popolare ha da tempi immemorabili classificato e temuto le occasioni in cui tale richiamo diventa sensibile presenza per i vivi. Un termine, "avis", più di ogni altro ne riassume il senso, perché tremendo non è il morire in sé, ma il morire inatteso, fuori della grazia di Dio che ci salva.

Glicerio Longa, negli *Usi e costumi del Bormiese*, 1912 (terza edizione, della Casa Editrice Alpinia, nel 1998), ne riporta diversi esempi. Il gioco di ragazzi che, volendo imitare i preti, portavano croci lungo le strade, veniva considerato un pessimo augurio. Anche le croci disegnate per terra con ramoscelli o pagliuzze diventavano richiamo di morte. Se, poi, il rintocco di una campana a morto si intrecciava con quello di un'altra che segna le ore, voleva dire che qualcun altro, a breve, sarebbe morto. Se un morto rimaneva con gli occhi o la bocca socchiusa, un prossimo parente lo avrebbe seguito presto nella tomba. Il tarlo che nel profondo silenzio della notte faceva udire il picchietto (martelét o martelina) nell'inerte legno era avviso di morte. Simile segno era il rumore di un rubinetto che gocciolava, sinistramente denominato "gotula de la mort". In entrambi i casi un regolare ticchettio evocava l'inesorabile scorrere del tempo.



Confinati in Valle di Caldenno.

96 Più in generale, erano interpretati come richiami dal mondo dei morti o segni della morte di una persona lontana tutti i rumori notturni ingiustificati, gli eventi bizzarri ed inattesi, la disposizione singolare e sinistramente simbolica degli oggetti.

Non possono mancare, in questa inquietante carrellata dei richiami di morte, quelli che hanno come protagonisti animali notturni, in primis il gufo ducale (duk), la civetta (sci-guèta) e il caprimulgo (kabrabègiol o bezeraròl), un uccello che fa un verso simile al belato d'una capra ed è talora considerato metamorfosi di una strega. Da che mondo è mondo anche l'universo dei sogni crea un ponte fra vivi e morti: sognarsi che caskhino i denti richiamava la morte di parenti (*insomiàs ke salta jó i dént al vòl dir mòrt de parént*). Sognare acque torbide era interpretato come segno di sciagura, mentre il sogno del volo di un candido uccello era visto come avviso della morte di un bambino. Gran brutto segno poteva essere anche un'insolita ed insistente sonnolenza, quella che ancora oggi si chiama "pisuchéra". Infine, incontrare un medico, un becchino o un

prete il primo giorno dell'anno era richiamo di morte entro la fine dell'anno medesimo. Tutte queste credenze non poggiano sul banale presupposto della malasorte. C'è qualcosa di più profondo. È come se, nel mondo dei defunti, vi sia chi vorrebbe anticipare i tempi che ci separano dalla condizione beata di cui gode (ma, ovviamente, dal punto di vista dei vivi nessuno avverte una particolare fretta al riguardo). Oppure, più semplicemente, un'anima, appena trapassata, vuol far sapere a persone lontane che la dipartita si è consumata.

Anche i defunti dannati esercitano un analogo richiamo, come se, condividendo la loro triste condizione con più anime, questa potesse essere mitigata. Diverse leggende, che si condensano nella figura dei "kun-finàa", sono centrate su quest'idea. Individui particolarmente abietti, questi risultano sgraditi sia a Dio sia al diavolo. Per questo vengono confinati, dopo la morte, in lande particolarmente desolate e condannati a dare di mazza, senza costrutto, sopra grandi massi, oppure a riportarli dal fondovalle al monte, fino al giorno del Giudizio Universa-



Confinati della Reit.

le. Ciò accade solo durante la notte, e non porta a nulla, perché di giorno tutto torna come prima. Guai però a coloro che, attardati su sentieri fuori mano, sono raggiunti dal suono sordo delle mazze sulla viva pietra, o, peggio ancora, si imbattono in una di queste mazze. Questo terribile richiamo li imprigiona in questo limbo dannato, e sono quindi condannati a condividere la sorte dei confinati.

Probabilmente oggi si fanno spallucce di fronte a queste antiche credenze, ma, ad ogni buon conto, bisognerà mettere sull'avviso i viandanti con scarso senso del tempo, segnalando i luoghi dove la presenza dei confinati pare ampiamente conclamata. Il più fascinioso, forse, è la caotica pietraia che si stende ai piedi del Corno Bruciato meridionale in alta Valle del Caldenno (o di Postalesio). Il colore sulfureo della parete e della pietraia segnala inequivocabilmente la pericolosità del luogo. Se poi da qui si prendesse il sentiero che va a sinistra (ovest) e sale ripido al passo di Scermendone, si avrebbe accesso ad una delle più incantevoli e misconosciute valli del comprensorio

del Masino, la Val Terzana, dove ampie colate di massi rossastri dai fianchi del Sasso Arso testimoniano che anche qui i confinati ripetono l'eterno inutile gesto di frantumare pietre, richiamando alla loro triste sorte viandanti tanto sventurati quanto sventati. Si trovano confinati lungo le falde del monte dell'Oro presso il passo del Muretto, in Valmalenco, ed è sicuro che ce ne siano nella remota valle delle Mine, nel Livignasco. In alta Valtellina sono segnalati confinati anche sulla Reit, sopra Bormio, nei boschi di Pezzel, sul monte Confinale, in valle del Braulio (soprattutto nella valle dei Vitelli ed al piano dell'Asta presso la IV Cantoniera dello Stelvio), in valle d'Uzza ed in Val Sobretta. In Val Codera, infine, non mancano grandi colate di pietre e, con esse, presenza di confinati. Ciascuno si regoli, dunque, come meglio crede (o non crede).

Le foto a corredo sono di Massimo Dei Cas.

Il caseificio valtellinese nella seconda metà dell'800. Percorso di crescita

Simona Duca - Gruppo di Ricerca per Talamona

«La libertà progredisce là dove si fabbrica formaggio». L'opinione di G. Cantoni, direttore della Scuola di Agricoltura di Milano, ben si presta a riassumere il rilancio economico sociale della Valtellina nella seconda metà del XIX secolo, una rinascita non priva di difficoltà che ha mostrato come una attività tradizionale limitata alla sussistenza, quale quella casearia, abbia saputo evolversi e mettersi al passo delle migliori produzioni, al punto di sollevare le sorti di una provincia periferica e di favorirne l'integrazione nel quadro nazionale.

Particolare espressione del mondo rurale, il caseificio sociale di fine Ottocento non ha preso piede per le sole iniziative ed esigenze dei piccoli allevatori, ma la sua istituzione è il risultato di una serie di piani studiati – a partire dagli anni '70 – dal Comizio Agrario di Sondrio per il risveglio economico dell'intera valle, progetti che, a loro volta, si ispiravano ai disegni tracciati dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio (Maic) per favorire la diffusione della moderna tecnica casearia in Italia.

Il quadro di partenza, però, è quello della Valtellina asburgica, in cui la popolazione, per garantirsi la sussistenza, si era trovata a dipendere quasi esclusivamente dallo sfruttamento di pascoli e boschi, dalla lavorazione della terra, dalla particellare suddivisione e gestione particolare del patrimonio fondiario⁽¹⁾: la diffusione della proprietà comunale, la piccolissima proprietà privata e i contratti livellari erano i pilastri su cui si era basata per secoli la vita dei valligiani. Proprio il frazionamento dei fondi, e i rigidi schemi dei contratti a livello, avevano saputo garantire terra ai contadini e una rendita

(1) Secondo i dati raccolti da F. Visconti Venosta in *Notizie statistiche intorno alla Valtellina*, 1844, un buon terzo del territorio valtellinese – la sua porzione rocciosa – risulta improduttivo e la superficie realmente coltivabile si riduce al 7%.



Forme di formaggio nelle fascere per la salatura e burro. Foto di Enea Gusmeroli.

certa ai loro proprietari, ma, nel medesimo tempo, si erano rivelati causa di immobilismo sociale e ostacolo al progresso.

Il delicato equilibrio di un'economia tanto arretrata non aveva retto ai programmi di modernizzazione introdotti dal governo austriaco e si era incrinata, nella prima metà dell'Ottocento, sotto il peso di una serie di calamità naturali causate anche da un diboscamento selvaggio, e da conseguenti carestie ed epidemie.⁽²⁾

La ripresa dalla crisi fu avviata da una serie di misure adottate dal governo italiano⁽³⁾ e richieste l'intervento dei valtellinesi più in vista e attenti alle necessità della loro provincia. Il 28 novembre del 1867 venne ufficialmente fondato il Comizio agrario che si prefiggeva di «promuovere l'istruzione

(2) «La scure potente e il matto guadagno» – S. Morselli in *Storia della Valtellina* – causarono il susseguirsi di numerose frane, alluvioni e grandinate che, come ricordano S. Jacini ne *Sulle condizioni economiche della Provincia di Sondrio*, 1857, e F. Visconti Venosta, minarono le produzioni locali tanto da portare ad una crisi agricola negli anni Cinquanta. Ad aggravare la già precaria situazione si abbatteva la peronospora e la fillossera sulle viti.

(3) Se si volesse cercare la data di inizio di un Risorgimento valtellinese, inteso in ottica economico-sociale, si potrebbe proporre il 27 luglio 1860, data in cui, su intervento di Luigi Torelli, il governo decretava una riduzione delle imposte ai Comuni della Valle.

agricola, di investigare quali altre risorse di naturali produzioni possa offrire il paese ed i mezzi di meglio utilizzarle».⁽⁴⁾

Punto fermo per l'istituzione sondriese – in particolare secondo il Presidente G. Paribelli – doveva essere la produzione vinicola; tuttavia un piccolo gruppo di iscritti della Bassa Valle, unito attorno alla figura del talamonese ingegner Clemente Valenti, a partire dal 1874⁽⁵⁾, propose invece di potenziare lo sfruttamento dei pascoli, il miglioramento del bestiame e la lavorazione del latte, secolari occupazioni dei valligiani. I ritmi stagionali dettati dalla transumanza dal piano agli alpeggi avevano segnato la vita dei montanari che, per poter gestire al meglio i pascoli in quota, avevano saputo creare spontanee associazioni turnarie, ad esempio, nell'Alta Valle⁽⁶⁾; la caseificazione, in generale, risultava però compromessa dalla povertà degli allevatori, che spesso non possedevano più di due capi di bestiame⁽⁷⁾, e da empirici sistemi di produzione e conservazione i cui risultati, a scapito di tecnica ed igiene, erano formaggi di scarsa qualità che spesso «camminavano da soli». Ma si era a un punto di svolta: fu proprio a partire dalla prima metà degli anni '70 che la politica del Ministero di Agricoltura si impegnò a modernizzare la rudimentale industria casearia italiana promuovendo concorsi ed esposizioni commerciali⁽⁸⁾, oltre che a diffondere l'istruzione agra-

(4) Comitato esecutivo del Comizio agrario, 1868.

(5) Il Segretario del Comizio, P. Tirinzoni, scrisse al Valenti preoccupato per le insistenze dei notabili proprietari di vigneti: «Qui si ha bisogno di molta fermezza per vincere le opposizioni tendenti a raccogliere attorno a Sondrio quel po' di vita che pure potrebbe svilupparsi negli altri paesi della Provincia. Se non ci mettiamo anima e corpo, va tutto al diavolo».

(6) Gli allevatori del Bormiese erano riusciti, durante il '500, a dar vita al primo esempio italiano di latteria turnaria. Il sistema prevedeva che ogni lavorazione venisse eseguita dal socio in maggior credito di latte.

(7) Tra l'altro a metà Ottocento le bestie erano considerate «quasi esclusivamente allettante macchina per la produzione del concime»; P. Botterini de Pelosi *Considerazioni sullo stato economico-agricolo della Valtellina*, 1885.

(8) La prima si tenne tra marzo e aprile del 1874 alla Superiore di Milano con il chiaro intento di indirizzare « quanti abbiano interesse nella fabbricazione dei prodotti del latte ».



Dettaglio di forme di formaggio. Foto di Enea Gusmeroli.

ria con la fondazione di scuole e stazioni sperimentali⁽⁹⁾ i cui docenti sottolineavano chiaramente come il progresso delle latterie risultasse legato a un particolare sistema di gestione, quello cooperativo.

Anche in Valtellina, quindi, si rese necessario seguire le fasi della diffusione dell'associazionismo, analizzarne i caratteri per poi sottolineare le differenze tra le latterie a conduzione turnaria e quelle sociali. Entrambe spingevano i piccoli proprietari di bestiame a mettere in comune le loro risorse, ma solo con le latterie sociali la produzione dei latticini, per quantità e qualità, poteva rispondere alle richieste del commercio nazionale. Inoltre, un'esclusiva delle istituzioni cooperative era la spinta alla maturazione culturale e morale degli associati. Tutte intuizioni che Clemente Valenti maturava nei suoi scritti, nei suoi studi, nei suoi scambi di opinione con gli altri rappresentanti del Comizio e con agronomi e zootecnici delle scuole di Milano, Reggio e Lodi.

Su tutte le tavole d'Europa, il formaggio si stava prendendo un posto d'onore e ogni Paese offriva varianti tipiche: un'occasione di confronto la diede l'Esposizione Universale di Parigi del 1878. Le aziende partecipanti provenivano da Francia, Inghilterra, Olanda, Svizzera, Spagna, Austria,

(9) Fondamentali per la storia del caseificio valtellinese la Scuola Superiore di Agricoltura di Milano in cui operarono prima G. Cantoni e poi C. Besana, la Regia stazione Sperimentale di Lodi con L. Manetti e la Regia stazione Sperimentale di Reggio Emilia con A. Zanelli.

Italia e Stati Uniti. Ne emerse – oltre alla disciplinata tecnica olandese e allo strepitoso sviluppo americano – la schiacciante superiorità dei padroni di casa; ai giurati italiani non rimase che commentare come quella francese «ha tutti i caratteri di una industria economica: capitali proporzionati all'impresa, giornali che la tengono a giorno di tutti i progressi tecnici e delle esigenze commerciali, e bollettini dei prezzi che la informano dei movimenti quotidiani del mercato. Ha infine Parigi immensi magazzini di deposito e la stessa distribuzione del latte viene effettuata in maniera affatto industriale: un'enorme quantità di latte non isfiato giunge in vasi di cristallo o di metallo di uno o due litri, chiusi ermeticamente, impiombati, suggellati con marca dei prodotti»⁽¹⁰⁾.

L'Italia si era presentata con buone forme di grana, fontina e gorgonzola, ma – come ebbe a dire Ercole Bassi – «si era ben lontani da produrre burro e cacio» in quantità e qualità necessaria per i bisogni anche solo del nostro Paese: mancava ai produttori nostrani «la capacità di creare forme costanti e tipiche»⁽¹¹⁾ perché sul mercato si immettevano solo prodotti di livello regionale e di variegata lavorazione.

La risposta del Maic non si fece attendere; il neo stato italiano sentiva «il bisogno di riformare le sue pratiche agrarie e di valersi de' moderni ritrovati e, siccome i miglioramento dell'agricoltura moderna sono dovuti alla scienza, all'istruzione agronomica diffusa, agli esperimenti»⁽¹²⁾, il Ministero fece leva sugli istituti tecnici e sui Comizi agrari di tutta la Penisola. Quello di Sondrio affidò ufficialmente l'incarico di studiare e promuovere la creazione di latterie sociali all'ingegner Valenti, promosso a Consigliere Delegato del Comizio. Questi, dopo una sperimentazione deludente a fine anni '70, riuscì a stendere un regolamento in linea con le indicazioni ministeriali e, al contempo, adatto alla realtà locale, così da avviare in Talamona la prima latte-

ria sociale in provincia nel febbraio 1880⁽¹³⁾. A supporto, affinché la sua latteria fosse solo «antesignana del progresso dell'industria lattiero-casearia nella Valtellina» aveva organizzato conferenze «dell'egregio Prof. Dott. Luigi Manetti a Morbegno e Grosotto. La scelta era informata ai criteri giustissimi, in quanto le due località possono dirsi due piccoli centri di industria e di ricchezza nel caseificio».

Eppure, all'interno dello stesso Comizio, non tutti si mostrarono entusiasti per l'arrivo del professore: «Vedrete che egli monterà in cattedra, parlerà con dottorale prosopopea, sciorinerà dei bei capitoli che si possono leggere senza scomporsi nel più recente trattato di agronomia, si circonda d'un irto e incomprensibile tecnicismo, lascerà le cose come stanno, e noi fabbricheremo il nostro burro e il nostro formaggio come per l'addietro, e chi ha avuto ha avuto». Contrariamente a quanto andavano dicendo gli scettici, il direttore della scuola di caseificio di Lodi riuscì a conquistare il suo pubblico adoperando il vernacolo milanese invece della lingua italiana; così il Manetti riuscì «a persuadere le menti più spicciole, a ricrear gli argomenti più prosaici, a trascinare le intelligenze più restie, a conseguir gli effetti più splendidi»⁽¹⁴⁾. Infine, a vincere la ritrosia dei piccoli allevatori nei confronti della cooperazione e a fugare ogni dubbio in merito all'utilità di fondare caseifici sociali in Valle arrivarono i premi e i riconoscimenti dall'Esposizione di Milano del 1881: delle nove latterie iscritte al concorso, solo quelle valtelinesi meritavano il plauso degli organizzatori. Degli otto premi da 1.000 lire, soltanto due vennero assegnati: uno se lo aggiudicò il caseificio di Bormio e l'altro quello di Talamona.

«La Commissione esaminatrice di questo concorso» – giustificava le sue scelte il Ministero – «ha creduto di proporre un premio di prima categoria, classe prima, cioè:

(13) Fondamentali si rivelarono i prestiti ottenuti dal Comizio e dal Comune di Talamona che permisero al Valenti di sorvolare sulla tassa d'iscrizione che ogni contadino avrebbe dovuto versare entrando a far parte della cooperativa.

(14) G. Robustelli, *Conferenze di caseificio*, 1879.



L'edificio della Latteria Valenti. Foto di Enea Gusmeroli.

medaglia d'oro con lire 1.000 a favore della latteria di Talamona, e un premio di prima categoria, classe terza, cioè: medaglia d'oro con 1.000 lire, a favore della latteria di Bormio. A favore poi delle latterie di Grosotto, Doccio, Baceno e Locarno Sesia, che entrano nella categoria prima, classe terza, ha proposto un sussidio di lire 500»⁽¹⁵⁾. Un esordio migliore per il caseificio valtelinese era impensabile. Le costanti iniziative del Comizio agrario testimoniarono il suo ruolo importante nella fondazione e nello sviluppo delle latterie; la promozione di convegni ambulanti⁽¹⁶⁾ ne permisero la rapida diffusione, mentre gli studi condotti dalle sue commissioni promossero i contatti tra i presidenti e misero in evidenza le

(15) Atti del Consiglio di Agricoltura, 1881.

(16) Oltre a Manetti, il Comizio ha potuto contare sulla collaborazione di altri professori; ad esempio, Lemoigne per convincere gli allevatori in merito alla necessità di migliorare la qualità del bestiame e, soprattutto, Antonio Zanelli per tenere lezioni pratiche di caseificio.

generalì necessità delle aziende. «Questi bisogni» – ebbe modo di constatare l'ing. Valenti – «si riassumono nei seguenti:

- necessità di procurare facilmente lo smercio dei prodotti, specialmente dei formaggi;
- istruzione dei casari;
- creazione di associazioni cooperative di consumo per completare il miglioramento delle condizioni dei nostri agricoltori, e creare capitali atti a far fronte in primo luogo alla costruzione dei fabbricati per le latterie, senza dei quali non v'è perfezionamento dell'industria casearia»⁽¹⁷⁾.

Per attirare l'attenzione del "grande pubblico"⁽¹⁸⁾ sui latticini valtelinesi venne promossa la partecipazione ai concorsi agrari regionali e alle mostre nazionali; fondamentale si rivelò l'Esposizione di Lodi del 1883. Particolare attenzione venne riservata

(17) C. Valenti, L. Marchesi, Relazione intorno alla visita praticata alle latterie valtelinesi dalla Commissione a ciò nominata dai rappresentanti delle latterie e dal Comizio agrario, 1883.

(18) Ibidem, p. 67.



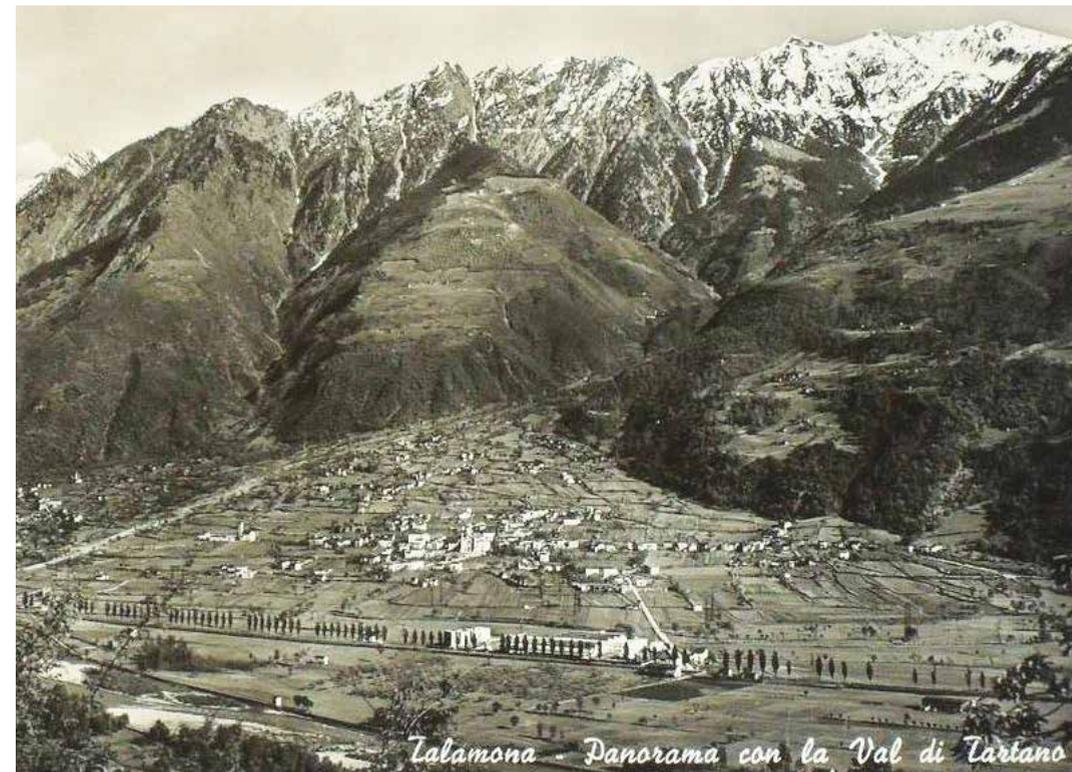
Le caldaie. Foto di Enea Gusmeroli.

alla scelta dei latticini da inviare. La Giunta organizzatrice consigliava a tutte le latterie di partecipare e di presentare almeno «qualche pane di burro colla propria marca» e di riunire i propri prodotti sotto il nome di *formaggi valtelinesi*: i magri o semi-grassi della Valle stavano diventando una vera tipologia «che si stacca da tutti gli altri, e che merita di essere maggiormente conosciuto ed apprezzato».

Infatti, nonostante la riluttanza o l'indifferenza mostrate da quei soci che temevano confronti, la totalità delle latterie valtelinesi accolse l'invito al concorso scegliendo di partecipare collettivamente alla Divisione IV, classe II e al premio speciale del Comizio di Sondrio. Tuttavia, nonostante i prodotti della valle riuscissero a primeggiare nei concorsi, i bilanci delle loro attività commerciali erano solo parzialmente positivi, mostrando quanto il caseificio sondriese rimanesse penalizzato dalla concorrenza dei prodotti già affermati, molto più convenienti. Inoltre, la ritrosia dei soci a rischiare i loro guadagni e gli inconvenienti dovuti alle grandi distanze costituivano ancora un ostacolo alla diffusione dei latticini valtelinesi sia sui mercati nazionali sia internazionali. Il prodotto principale del caseificio valtelinese, nonostante

le riuscite sperimentazioni e le emulazioni dei caci di tipo svizzero, continuava ad essere il burro. In media, attorno alla metà degli anni '80, le latterie ne lavoravano 40-50 kg alla settimana; una volta coperto il fabbisogno dei soci, ne restava una discreta quantità da immettere sul mercato. Inizialmente, ogni azienda cedeva i propri latticini a un negoziante della zona che imponeva loro i prezzi e smerciava per suo conto i prodotti; poi, con l'andare degli anni e avendo a disposizione quantità maggiori di merce, ciascuna cercò un contatto diretto con i clienti e, soprattutto, provò ad allargare il raggio della sua attività commerciale. Riuscire a smerciare il burro alpino al di fuori della provincia, però, non era impresa semplice; significava, anzitutto, aprirsi un varco in un mercato dominato dai prodotti della bassa Lombardia: il Comizio ricorse nuovamente all'aiuto di Manetti che si rivelò un buon mediatore, favorendo contatti con ditte dell'alta Italia.

Altra questione delicata che, sempre tramite il Valenti, il Comizio non mancò di considerare fu la preparazione tecnico-pratica dei casari e la divulgazione dei moderni concetti della tecnica casearia. Anche in questo campo, il Maic si era ispirato ai mo-



Panorama di Talamona nel 1925.

delli d'insegnamento in uso in Europa, in particolare alle scuole austriache, danesi e soprattutto irlandesi, e diede impulso all'istruzione agraria mediante corsi speciali di livello elementare e superiore.

In tale contesto, nel 1883, la latteria di Talamona assunse il ruolo di Osservatorio di caseificio⁽¹⁹⁾, dedicandosi, in un primo tempo, all'addestramento pratico di apprendiste e apprendisti ai quali, inoltre, vennero impartite anche lezioni concettuali; solamente con una buona base di nozioni teoriche le future casare e i futuri casari avrebbero appreso a lavorare al meglio il latte e solo conoscendo le sue caratteristiche e le varie reazioni che il suo utilizzo produceva, dal latte si potevano ottenere buoni formaggi. In seguito, invece, lo svolgimento di corsi puntò sulla specializzazione agli allievi licenziati dalla Regia Stazione sperimentale di caseificio di Lodi e provenienti da ogni parte del Regno. Aspiranti direttori, giovani

provenienti dai ginnasi o dalle scuole tecniche, erano tenuti a seguire corsi pratici di scrematura, di fabbricazione del burro, dei principali formaggi e dei prodotti secondari. Avrebbero appreso nozioni di fisica e ricevuto lezioni teoriche sulle caratteristiche di latte, burro e formaggio, sull'attrezzatura e gli strumenti di precisione; norme per l'impianto e l'igiene dei locali, lo stato del caseificio in Italia e il commercio dei latticini; infine, lezioni di zootecnia, di organizzazione delle latterie e di tenuta dei registri. Al termine dei corsi, gli aspiranti dovevano sostenere un esame pratico per dimostrare di essere in grado di utilizzare gli strumenti d'assaggio del latte e presentare due tesine sulla zootecnia e il caseificio⁽²⁰⁾.

Sull'esempio dell'azienda sociale talamonese, si erano evoluti anche gli altri caseifici della valle.

Se nel 1881 le latterie in provincia erano circa una decina, all'inizio del Novecento il loro

(19) Si trattò di uno dei primi Osservatori in Italia.

(20) Maic, Insegnamento del caseificio, 1883.

numero era salito a 34 e la maggior parte di esse era retta da un sistema cooperativo, in compartecipazione di spese e di profitti⁽²¹⁾. Dalla seconda metà dell'Ottocento l'attività casearia aveva raggiunto una maturità tale da non poter essere più considerata semplicemente una delle espressioni dell'economia valligiana, uno dei tradizionali mezzi di sostentamento della popolazione montana. L'arte della lavorazione del latte aveva ampiamente contribuito al risveglio economico della Valtellina ed aveva saputo diventare il fulcro del suo sviluppo, innescando il progressivo miglioramento della praticoltura e dell'allevamento. La cura dei prati al piano e in alpeggio fruttava quantità maggiori di foraggio; l'introduzione di razze straniere, la selezione di quella locale e accorte norme igieniche avevano comportato l'aumento del bestiame grosso e, di conseguenza, la disponibilità di latte della miglior qualità. In pochi decenni, da empirica e poco produttiva, l'attività casearia si era trasformata in una vera industria, inizialmente volta a soddisfare le esigenze dei consumatori locali e, in seguito, attenta anche alle necessità di un mercato più vasto. Grazie all'istituzione delle latterie sociali, la Valle era stata in grado di superare l'isolamento e l'immobilismo nel quale era chiusa da secoli: si era ispirata ad altre realtà con le quali aveva cercato contatti e confronti.

Le entrate ottenute dalla vendita in comune dei latticini avevano contribuito a migliorare il tenore di vita dei valligiani. Con il denaro ricavato dalla lavorazione del latte e con i prestiti concessi delle latterie stesse, gli allevatori erano in grado di ampliare le loro aziende familiari; la possibilità di maneggiare denaro permetteva loro di liberarsi dalla piaga dell'usura e li rendeva piccoli risparmiatori. La diffusione del caseificio non comportò solamente l'incremento delle possibilità economiche dei valtelinesi, ma favorì anche un cambiamento di mentalità. Da sempre, i contadini erano per definizione «avari anziché risparmiatori, sfruttatori della propria famiglia anziché lavoratori nel

bel senso umano della parola; assenti alle correnti di progresso e pesi morti anziché fattori operanti di stabilità sociale; chiusi in una produzione di consumo familiare anziché portati a una produzione aperta ai traffici commerciali. [...] Aver contribuito in larga misura ad eliminare o a rendere meno aberranti questi difetti" fu un «merito grande delle latterie, delle casere sociali»⁽²²⁾.

Gli ideali della cooperazione, faticosamente diffusi dal Comizio agrario, riuscirono a far presa sulla popolazione valligiana e a intaccare il tradizionale atteggiamento individualistico. Infatti, la gestione in società della lavorazione del latte educava i montanari alla solidarietà e favoriva la loro emancipazione. L'interesse del singolo si rifletteva in quello di tutti gli associati; dalla correttezza del suo comportamento dipendevano il benessere e lo sviluppo di un'azienda nella quale, sin dalla sua costituzione, era inserito attivamente, sia dal punto di vista lavorativo che amministrativo. Le latterie e l'Osservatorio favorirono l'apertura mentale dei valtelinesi e i loro orizzonti. La moderna scienza casearia e l'uso di strumenti particolari sostituirono le antiche metodologie di lavoro e i rozzi utensili; i casari curarono maggiormente la loro preparazione scolastica per poter aspirare alla gestione di importanti aziende e per accedere ai corsi di specializzazione in Italia e in Svizzera. I caseifici erano diventati gli "organismi vitali", il veicolo del progresso di una piccola realtà provinciale che cominciava a prendere coscienza di sé e di una società che, dopo secoli di stasi, riscopriva la sua dinamicità.

Da Sentiero Valtellina a Ciclovia Retica

Massimo Rossetti



A Pedenolo, nel Parco Nazionale dello Stelvio.

Potrebbe sembrare poco appropriato parlare di mobilità ciclistica in una pubblicazione di un club alpino. Ma la configurazione del CAI è mutata in questi anni da associazione puramente alpinistica ad associazione ambientalista avente come riferimento il territorio montano, le così dette Terre Alte. Anche la sua rivista *Montagne360* sottolinea una visione della montagna che scruta in ogni direzione. Infatti, in ogni numero della rivista sono descritti anche itinerari per mountain bike che interessano territori montani di tutto il mondo.

Prima dell'avvento della motorizzazione di massa la bicicletta era utilizzata dai frequentatori della montagna, alpinisti o semplici turisti, come mezzo di avvicinamento ai sentieri, alle pareti e ai rifugi. Come non ricordare la memorabile caduta in bicicletta dell'immenso alpinista Hermann Buhl nel

fiume Inn in Engadina di ritorno dalla prima ascensione in solitaria (luglio 1952) della parete nord-est del Badile? O quando, negli anni '60, il lunedì mattina al piazzale della stazione di Sondrio si caricava la bici sulla corriera che raggiungeva Campo Moro e Campo Gera assieme agli operai che stavano costruendo le dighe della Vizzola, per poi ritrovare, dopo ascensioni più o meno impegnative, un veloce mezzo per ritornare velocemente a fondo valle?

Ma veniamo alla situazione ciclistica attuale. La provincia di Sondrio è dotata di due grosse infrastrutture ciclistiche: il "Sentiero Valtellina" e la "pista ciclabile della Valchiavenna"; una volta collegate fra loro possono essere l'asse portante di una mobilità ciclistica diffusa, diventando una ciclovia di importanza europea che si potrebbe chiamare "Ciclovia Retica". Lunga più di 140 chilometri, offre certamente una godibile percorribilità, ma anche un collegamento con le impegnative salite dei valichi alpini (Spluga, Maloja, San Marco, Aprica, Bernina, Mortirolo, Gavia, Stelvio, Cancano, Forcola di Livigno) e con tutte le altre tipologie di strade ciclisticamente percorribili, quali le poderali, le agro-silvo-pastorali, le mulattiere, i sentieri e i vari raccordi con i centri abitati e culturali.

Attualmente questi due percorsi, purtroppo non ancora collegati fra loro e con alcuni tratti mancanti (per esempio Ardenno-Paniga), sono definiti "piste ciclopedonali" perché permettono l'utilizzo contemporaneo, senza separazione, da parte di ciclisti, podisti, pedoni spesso con cani, per non parlare dei cavalli. Fanno eccezione pochissimi brevi tratti, come quello da Tirano all'invaso di Lovero, dove una semplice striscia dipinta per terra separa chi pedala da chi cammina. Negli ultimi anni i trend turistici hanno portato a valorizzare nuovi borghi e territori, precedentemente considerati unicamente luoghi di passaggio verso mete più affermate e prestigiose. Le due ciclabili di fondo-

(21) G. Melazzini, *Azione della Cattedra Ambulante di Agricoltura a favore dell'industria casearia*, 1935.

(22) L. Della Briotta, *Breve storia delle Latterie in Valtellina*, 1953.



Sui ghiaioni del Piz Trovat, in Engadina.

valle hanno quindi la potenzialità di creare uno sviluppo turistico più delocalizzato, più stagionalizzato e più internazionale, considerato il grande sviluppo del cicloturismo in Europa.

Prendendo come paragone il trenino rosso del Bernina (Rhätische Bahn o Ferrovia Retica), il ruolo primario della "Ciclovía Retica" diventa quello di attrarre turisti da tutto il mondo, e non solo di soddisfare le esigenze di ricreazione della collettività locale. Da qui il titolo *Da Sentiero Valtellina a Ciclovía Retica* per enfatizzare il passaggio a una nuova e attrattiva visione internazionale.

Il mezzo più adatto a un approccio dolce ed ecosostenibile della mobilità turistica in Valtellina e Valchiavenna è certamente la bicicletta, in grado di diminuire la pressione antropica sul fragile territorio alpino delocalizzando e stagionalizzando le presenze turistiche.

L'utilizzo di questo mezzo di trasporto per fini ludici (escursionismo alpino, turismo,

benessere, emulazione dei grandi campioni) è notevolmente cresciuto a partire dagli anni '80 con l'introduzione delle mountain bike a fianco, e non in sostituzione, delle biciclette tradizionali e da corsa. Più recente è la messa sul mercato delle e-bike, biciclette a pedalata assistita, che stanno da diversi anni monopolizzando il mercato delle due ruote in tutta Europa e registrando una fortissima crescita anche in Italia.

Con le mountain bike e le e-bike molte valli e passi laterali alle valli dell'Adda e della Mera diventano accessibili offrendo una percorribilità più veloce del cammino, mantenendo sempre una sostenibilità ambientale. Una recente guida di Federico Pollini, *E-bike in Valtellina*, elenca ben 90 itinerari su strade sterrate e sentieri nella provincia di Sondrio molto adatti alla fruizione consapevole dei territori montani, quindi in perfetta sintonia con la moderna impostazione ambientalista del CAI.

Poiché la bicicletta è uno strumento di mo-



Sentiero Valtellina.

bilità da utilizzare in ambito turistico per agevolare la connettività fra territori montani, pare opportuno migliorare in qualità e in quantità l'offerta attuale, coinvolgendo soggetti pubblici e anche privati, per un compatibile e sostenibile aumento del fatturato turistico.

Del resto il cambiamento climatico in atto (*global warming*) minaccia in modo sempre più concreto l'industria invernale, legata alle precipitazioni nevose, che richiede inevitabili forti investimenti pubblici e grande dispendio di energia (innnevamento artificiale) per garantirne la sopravvivenza, con elevati costi a carico di tutta la collettività. Si veda a questo proposito la recente presa di posizione ufficiale del CAI che auspica una cessazione di ogni investimento legato a nuove infrastrutture dello sci. In Italia si contano oggi circa trecento impianti sciistici completamente dismessi ma che creano danni ambientali al territorio alpino.

La pratica ciclistica, di contro, si adatta bene alle attuali variazioni climatiche e meteorologiche, utilizzando infrastrutture già esistenti con emissioni e costi energetici ridottissimi, ripartendo le presenze su tutto il territorio della provincia di Sondrio (delocalizzazione) in un ampio lasso di tempo, indicativamente posto - almeno in fondovalle - fra inizio marzo e ottobre inoltrato (stagionalizzazione).

Importantissima sarà per i turisti ciclisti la fruibilità ferroviaria, che richiede un buon collegamento sia con la linea Milano-Tira-

no/Chiavenna e la Ferrovia Retica, sia con le stazioni intermedie poste a fianco della ciclovía.

I finanziamenti per il completamento e l'*upgrading* della ciclovía possono provenire dai canoni e sovracani pagati dai produttori di energia elettrica, costituendo una giusta compensazione ambientale al territorio.

L'uso della bicicletta genera diversi benefici, crea un fatturato globale annuale in Italia di 6 miliardi di euro proveniente da cicloturismo, vendita delle bici, benefici sulla salute, benefici culturali, risparmio di carburante e riduzione di gas serra, miglioramento della qualità dell'aria, riduzione del rumore e de-



Nella Valle della Forcola, in alta Valtellina.

gli incidenti stradali.

Da solo, il cicloturismo vale in Italia oltre 2 miliardi di euro all'anno, valore con ampio margine di miglioramento considerando che in Germania e Francia si raggiungono 11 e 7 miliardi rispettivamente; in questo scenario di sviluppo sostenibile del cicloturismo, il territorio alpino della provincia di Sondrio può e deve giocare un ruolo di primo piano.

La Cineteca del CAI

Angelo Schena, Presidente CCC



Scorci della Cineteca del CAI.

La Cineteca del CAI si trova a Milano in via Petrella 19, presso la Sede Centrale, dove viene custodito e conservato il patrimonio filmico del Club Alpino Italiano, costituito da:

- quasi 600 film acquisiti nel corso del tempo;
- film delle grandi spedizioni organizzate dal CAI;

- nel 1954, al K2, *Italia K2* di Marcello Baldi dedicato alla storica impresa di Ardito Desio con, tra gli altri, Achille Compagnoni, Lino Lacedelli e Walter Bonatti;
- nel 1958, al Gasherbrum 4, *G-IV Montagna di luce* di Renato Cepparo con, tra gli altri, Walter Bonatti, Carlo Mauri, Riccardo Cassin e Fosco Maraini;
- nel 1968, *Italiani in Antartide* di Carlo Mauri;
- il film di montagna più antico, *Cervino 1901*, di un anonimo, realizzato non molto dopo l'invenzione del cinema avvenuta nel 1895 ad opera dei fratelli Lumière;
- le fotografie scattate dai componenti la spedizione al G-IV, in particolare quelle di Fosco Maraini;



Consegna degli attestati ai partecipanti del corso svoltosi a Carrara nel 2018.

- una serie di attrezzature per il montaggio delle vecchie pellicole da 35 e 16 mm, ormai superate dal digitale e diventate cimeli di archeologia tecnologica;
- più moderne attrezzature per la conservazione dei film in forma digitale e per il loro invio alle Sezioni che li richiedono per l'organizzazione di proiezioni tematiche;
- cineprese "storiche", usate nel corso del tempo dagli alpinisti nelle varie spedizioni organizzate dal CAI o in altre esplorazioni in giro per il mondo;
- documenti di varia natura, in particolare riferiti al film *Italia K2*.

Come si è arrivati alla creazione della Cineteca e all'utilizzo della cinematografia come strumento per favorire la conoscenza della montagna, dell'alpinismo e per diffondere il messaggio del Club Alpino Italiano?

Negli anni precedenti la Seconda guerra mondiale, numerosi soci realizzarono documentari amatoriali di montagna a passo ridotto per proiettarli in serate sociali delle Sezioni. La concreta presenza del cinema documentaristico di montagna nel Club Alpino risale al 1935, anno in cui alcuni soci

della Sezione UGET di Torino avviarono un percorso che in pochi anni si concretizzò nella produzione e diffusione di un ragguardevole numero di film. Tra questi soci figurano Giuseppe Sesia, Renato e Guido Maggiani.

Nel 1938 il Presidente generale Angelo Maranesi autorizzò la Sezione UGET a costituire al suo interno un gruppo di cinematografia alpina. Altre Sezioni seguirono l'esempio e così si pose la necessità di strutturare le attività a livello nazionale. Se ne discusse nella riunione del Comitato Scientifico del CAI il 7 giugno 1941, dibattendo questioni di fondamentale importanza per proporre un'organica e continuativa attività cinematografica.

Nel 1946 il Consiglio centrale, tenendo conto di queste istanze e di quelle delle Sezioni, diede vita a una Commissione Cinematografica a Torino, presieduta da Guido Maggiani. In quell'anno si tenne il primo concorso nazionale di cinematografia alpina a passo ridotto, che si può ritenere il precedente storico del Festival di Trento. Per diverse ragioni, la Commissione non riuscì a



Gabi Khun e Angelo Schena al premio "Mario Bello" 2019. Foto di Michele Ambrogi.

trovare un assetto stabile, per cui nel 1951 il CAI delegò a mettere ordine il consigliere centrale Amedeo Costa che, con l'aiuto di Enrico Rolandi, riorganizzò la Commissione, trasferendola da Torino a Milano e affidandone la presidenza prima a Ettore Giraud e successivamente allo stesso Rolandi.

Costa e Rolandi avviarono un'azione che portò all'affermazione del cinema di montagna nel mondo alpinistico italiano e internazionale. Un'attività meritoria sotto il profilo culturale e sociale, avviata con criteri di maggiore coesione e operatività rispetto al passato e con l'obiettivo di rendere l'organo tecnico centrale un efficiente centro di raccolta e di distribuzione. Si iniziò così ad acquistare, duplicare, pubblicizzare filmati e a farli giungere a un pubblico sempre più ampio, attraverso una rete distributiva alternativa, costituita dalle Sezioni del CAI sparse su tutto il territorio nazionale. Sempre Amedeo Costa, nel 1952, avanzò alla SAT, che si era assunta il compito di organizzare il 44° Congresso del CAI a Trento, la proposta di indire per l'occasione una rassegna di film di montagna e fu così che nacque il

primo Festival dei film di montagna "Città di Trento".

Il pioniere al quale si ispirarono i Soci del CAI per quanto riguarda la cinematografia di montagna e l'organizzazione della Commissione Cinematografica fu Vittorio Sella, fotografo e alpinista vissuto a cavallo fra '800 e '900, non solo perché eseguì le prime splendide fotografie di montagne italiane e del mondo, ma anche perché, nel 1909, seguì, come cineoperatore, la spedizione del Duca degli Abruzzi al K2.

Negli anni, la Commissione acquistò cineprese e attrezzature tecniche da affidare agli alpinisti impegnati nelle spedizioni sulle catene montuose di tutto il mondo e per quelle organizzate dal CAI. Vennero così girati filmati di notevole valore storico, che illustrano le tecniche alpinistiche e la vita dei pionieri e dei protagonisti delle grandi ascensioni. Questo prezioso lavoro di conservazione, documentazione e diffusione del cinema di montagna, proseguì grazie all'impegno dei presidenti e dei componenti della Commissione che si sono succeduti nel corso del tempo fino ai nostri giorni.

La Cineteca, inizialmente Organo Tecnico Centrale denominato "Commissione Cinematografica Centrale", è stata trasformata, nel novembre 2011, in Struttura Operativa con il nome di "Centro di Cinematografia e Cineteca" (in sigla CCC).

I suoi compiti principali, oltre a quello di raccolta e conservazione dei film e del materiale cinematografico, consistono nel prestare alle Sezioni i film per serate dedicate alla cinematografia, nel sostenere la realizzazione di filmati da parte di registi interessati alle tematiche di montagna e ambientale, nel seguire i principali Festival dedicati ai film di montagna (in primis *Trento Film Festival* e *Sondrio Festival*), nell'organizzare corsi per operatori culturali delle Sezioni.

Nel 2020, in pieno *lockdown*, si sono organizzate due rassegne per consentire a molti appassionati chiusi in casa di potersi godere le immagini delle nostre amate montagne:

- *La montagna a casa*, rassegna di circa 70 film sul canale YouTube del CAI dal 3 aprile al 30 giugno 2020, realizzato in collaborazione con Sondrio Festival, il Museo Nazionale della Montagna di Torino e il Parco Nazionale dello Stelvio, che ha riscosso un ottimo successo (il "nostro" *Solo in volo* di Luca Maspes, dedicato a Luigi Bombardieri e Maurizio Folini, ha avuto ben 75.429 visualizzazioni);

- *Natale in quota*, con la possibilità di visionare, a pagamento (con sconto per i Soci CAI), 15 film di Trento Film Festival e della Cineteca dal 15 dicembre 2020 al 15 gennaio 2021.

Attualmente si sta lavorando per implementare il nuovo portale della Cineteca, che dovrebbe entrare in funzione nei primi mesi del 2021.

Si sta cercando di creare una collaborazione con l'*Ona Short Film Festival* di Venezia, dedicato ai film corti e cortissimi, particolarmente apprezzato dai giovani, la cui prima edizione si è tenuta a metà del mese di settembre del 2020.

I numerosi progetti in cantiere fanno ritenere che anche il 2021 sarà un anno in cui la Cineteca del CAI avrà modo di diffondere sempre di più la cultura cinematografica tra le Sezioni e i Soci.

Attualmente il CCC è così composto:

Presidente: Angelo Schena (Sezione Valtellinese);

Vice presidente: Nicoletta Favaron (Sezione di Lecco);

Componenti: Monica Brenga (Sezione di Varese), Michele Ambrogi (Sezione di Massa), Giovanni Pivetti (Sezione di Barlassina), Simone Gandolfo (Sezione Valtellinese);

Referente del Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo: Carlo Ancona (Sezione SAT di Trento);

Delegato del Presidente generale Vincenzo Torti e referente del Comitato Direttivo Centrale: Renato Veronesi (Sezione di Brescia) Segretaria del CCC: Marusca Piatta (Sezione Valtellinese)

Addetta alla Cineteca: Pamela Lainati (Sezione di Busto Arsizio)

La vita alla ricerca di nuovi equilibri

Giordana Schiantarelli

La diversità biologica o biodiversità è un concetto di cui si sente parlare continuamente. Il significato letterale della parola (diversità degli organismi viventi) si riferisce a tre livelli differenti:

- diversità tra le specie, sia vegetali sia animali: i puma, le farfalle, i rododendri, i porcini;
- diversità all'interno di ciascuna specie, diversità genetica: le formiche rosse e quelle nere, i ragni crociati e le tarantole, le farfalle cavolaie ed il macaone, il rododendro ferrugineo e quello irsuto;
- diversità fra gli ecosistemi, diversità ambientale: lo stagno, la macchia mediterranea, il fondo di un mare caldo e poco profondo, il pascolo d'alta quota.

L'ecosistema è l'insieme degli esseri viventi e delle relazioni chimiche e fisiche tra gli organismi stessi e l'ambiente, in uno spazio determinato.

Sulla terra non esiste un solo ecosistema, bensì molti. L'insieme di tutti gli ecosistemi del pianeta forma la biosfera. A sua volta, ogni ecosistema è composto da diversi habitat e nicchie ecologiche.

L'evoluzione della vita molto probabilmente ha avuto inizio in ambiente acquatico e si è poi sviluppata per differenziazione dentro innumerevoli piccoli ambienti diversi. Eliminare anche una sola specie vivente dall'ecosistema significa alterare l'equilibrio dell'ecosistema stesso, come pure interferire negli equilibri più ampi fra sistemi diversi. All'interno dell'ecosistema ogni organismo (biotipo) ha bisogno di particolari condizioni per prosperare e riprodursi, condizioni che vengono definite nicchia ecologica. Essenzialmente la nicchia ecologica determina la professione del biotipo. Scegliamo un esempio dal mondo animale, una trota:

Habitat torrente

Professione predatore

Tipo primario, cioè mangia e non è mangiato (se non dopo la morte).

La nicchia ecologica è una unità ambientale limitata nello spazio e nelle sue caratteristiche di equilibrio fisico chimico e climatico ed è soggetta facilmente ad alterazione; nell'esempio: sversamento di inquinante nell'acqua, eccezionale siccità che prosciuga il torrente, introduzione di un pesce predatore da altro ambiente, ecc. L'equilibrio di una nicchia ecologica è estremamente fragile.

Alcune ricerche stimano che attualmente siano presenti sulla Terra tra i 15 e i 30 milioni di specie viventi, vegetali ed animali, di cui meno di 2 milioni sono state descritte e studiate scientificamente. Ancora minore è la parte che viene protetta in modo adeguato. Già entro i prossimi 30 anni, a causa del processo di alterazione ambientale in corso e al cambiamento del clima, il 22% delle piante superficiali, il 42% dei mammiferi ed il 52% dei pesci in Europa sembrano seriamente minacciati di estinzione, con gravi e imprevedibili conseguenze anche sulla nostra vita.

La necessità di tutelare la ricchezza e la varietà di vita nella biosfera per mantenerne l'equilibrio è universalmente riconosciuta, basti pensare allo squilibrio che si produce quando una specie viene ridotta drasticamente. Le balene nei mari, i grandi carnivori, gli insetti impollinatori (leggete *La storia delle api* di Maja Lunde), i rapaci, sono tutte specie a rischio.

Anche l'ONU si è attivato: la Conferenza sull'Ambiente delle Nazioni Unite di Rio de Janeiro nel giugno 1982 sulla tutela è stata recepita in Italia con la Legge 124 del febbraio 1994. Ma è l'atteggiamento culturale che potrà portarci a modificare il nostro approccio al problema.

La protezione nei confronti degli ecosistemi non è un obbligo finalizzato soltanto a salvaguardare la natura e al dovere morale di consegnarla non impoverita ai nostri figli, ma è dovuta anche a una concreta esigenza economica. La diversità biologica è un ser-

batoio nel quale ora e in futuro possiamo trovare ricchezze inestimabili, prodotti naturali, geni utili per l'alimentazione, la medicina, la chimica, il recupero ambientale e così via. Inoltre, la biodiversità costituisce per l'uomo una grande farmacopea naturale. Per questo attentare ad essa significa anche colpire uno dei settori più promettenti della ricerca scientifica.

Nel vasto battage dei mezzi di comunicazione e delle organizzazioni "ambientaliste" va fatta molta attenzione a distinguere le priorità. Le specie più minacciate, di cui spesso ignoriamo la scomparsa, sono gli invertebrati, gli insetti, che rivestono un ruolo fondamentale nell'equilibrio biodinamico, perché costituiscono la base della catena alimentare. Se questa base è ampia e in equilibrio la piramide evolutiva si potrà innalzare senza pericolo di crolli.

La biodiversità ha la sua maggior forza negli invertebrati e la scomparsa di questi organismi è molto più destabilizzante della scomparsa dei grandi mammiferi. Piange il cuore quando si pensa che la magnifica tigre del Bengala rischia l'estinzione ma è con la testa che dobbiamo preoccuparci della scomparsa e della drastica riduzione della grande varietà e quantità di insetti che ci circondavano fino a pochi decenni fa. L'uso indiscriminato di pesticidi e l'inquinamento atmosferico ne hanno ridotto drasticamente il numero; di conseguenza si riduce quello degli uccelli insettivori, quindi dei rapaci e su su nella catena biologica. Inoltre, la scarsità di impollinatori si ripercuote pesantemente sulle produzioni di frutta e ortaggi. Ed è solo un piccolissimo esempio.

D'altra parte, bisogna anche tener conto che la storia evolutiva degli ultimi MA (milioni di anni) ha prodotto già cinque grossi periodi di estinzione, periodi detti di "crisi", con riduzione di 1/5 o addirittura di 1/4 delle specie esistenti. Dopo le crisi, l'evoluzione di solito ha sviluppato un nuovo organismo (anche di specie completamente diversa) che andava a sostituire nella professione quello estinto, ossia occupava la stessa nicchia ecologica.

Quella prevista come imminente sarebbe la Sesta Crisi. La precedente, avvenuta cir-

ca 65 MA fa, provocò l'annientamento dei dinosauri e dei loro compagni del periodo cretaceo, si ipotizza a causa delle brusche variazioni climatiche indotte da una collisione fra la terra e uno o più oggetti extraterrestri. In questo nostro periodo, invece, vanno tenute in considerazione anche le modalità con cui gli uomini, negli ultimi 10.000 anni, hanno modificato pesantemente gli ecosistemi del pianeta, provocando già la fine di numerose specie. Le azioni con cui l'uomo agisce sugli habitat, sulle nicchie ecologiche, quindi sulla biodiversità, si possono sintetizzare nello schema seguente:

- sostituzione;
- trasformazione;
- interferenza;
- inquinamento.

L'uomo è l'unico animale che, invece di adattarsi all'ambiente in cui vive, tende a modificarlo all'infinito; mentre gli animali selvatici in ambienti "naturali" provvedono a riprodursi in proporzione alle risorse alimentari, l'esplosione demografica umana ignora qualsiasi responsabilità verso un patrimonio naturale che non ha alcun diritto ad esaurire. Siamo così sicuri che la nostra specie verrebbe risparmiata dal prossimo periodo di crisi? Uno dei maggiori esperti di evoluzione, Niles Eldredge, ne *La vita in bilico. Crisi dell'Umanità e della Biodiversità*, analizza due aspetti della vita che di solito non vengono messi in correlazione: l'aspetto evolutivo e quello ecologico. Cito: «coesistono nel fenomeno vita l'ampio spettro delle diverse specie e quello degli ecosistemi. L'albero filogenetico (evolutivo) dei viventi può essere letto come una classifica che riporta i punteggi conseguiti dai partecipanti al gioco della vita» che appunto si svolge nei vari ecosistemi.

Anche l'uomo, spesso abituato a sentirsi "al di sopra" della natura, va ricondotto a questo contesto. Il suo destino è assolutamente legato a quello delle altre forme di vita, sia perché gli sono indispensabili per sostentarsi, sia per la loro bellezza e interesse intrinseco.

Proprio dall'agricoltura è venuto il più forte attentato alla biodiversità. Il semplice fatto di imparare a coltivare delle specie di pian-

te, spiega Eldredge, ha come conseguenza che dobbiamo "smontare" gli ecosistemi originari. L'agricoltura, poi, ha dato un vantaggio enorme all'uomo, contribuendo a una crescita demografica che costituisce la vera fonte della minaccia ecologica.

È perlomeno responsabile porsi le domande di cosa sia la biodiversità, di che valore abbia per la vita umana e di conseguenza del perché vada salvaguardata, di cosa la stia minacciando e soprattutto di cosa si possa fare per arrestare la Sesta Estinzione, quella che aspetta noi dopo la fine dei

dinosauri. Dopo l'agricoltura, molte altre invenzioni e realizzazioni umane hanno mutato radicalmente la nostra posizione nel mondo naturale.

Ma invece di screditare le caratteristiche fondamentali dell'uomo e della sua civiltà, possiamo fargli credito di fiducia. In fondo saper coltivare equivale a saper programmare il futuro.

Quella stessa intelligenza che ci ha permesso di arrivare fin qui ci aiuterà forse a capire in tempo che si può e si deve ritrovare un nuovo equilibrio.



Alta Valfurva. Simpatichi incontri lungo il sentiero che porta alla Valle dei Forni. Foto di Mina Bartesaghi.

(Non) scriver di montagna

Alberto Sertori



Nel bosco. Foto di Mina Bartesaghi.

C'è un uomo, un uomo che scrive. Rifiuta la parola scrittore, come chi ruba non ama essere chiamato ladro o chi mangia con foga goloso. Un giorno, per caso, gli viene chiesto di scrivere qualcosa sulla montagna. Il nostro, che chiameremo Pino, trasalisce. Stranamente nei suoi lavori la montagna non compare mai; sono sempre ambientati in fumose metropoli anni Venti o in assolati deserti attraversati da banditi a dorso di mulo. Come mai niente vette, foreste, aquile? Pino si interroga, si processa. Eppure lui è nato in valle e vi è sempre vissuto, a parte i pochi anni di studio in una nebbiosa città della pianura. Proprio per nostalgia, per impossibilità di fare a meno dell'ambiente naturale è ritornato lì. Non appena torna dall'ufficio, smessi gli abiti da impiegato, approfittando delle lunghe giornate estive, sale attraverso i boschi finché le narici non s'impregnano dell'odore della resina. Forse, proprio perché quell'essenza è così

piacevole, Pino fatica a descriverla e quindi a scriverla. I sassi di casa sua sono presi in prestito ai monti vicini, è un po' come se dormisse nel ventre della catena montuosa. È pur vero che è un montanaro che ama stare coi piedi per terra; maneggia meglio zaino e bastone di corda e piccozza, ma in ogni caso vive per la montagna. Dovrebbe essere naturale, scrivendo, parlare di ciò che si conosce. Perché no allora?

Pino, rotto ogni indugio, affronta l'argomento meditando su cosa proporre. Pensa e ripensa. Qualcosa di breve, non sopporta le lungaggini degli altri figurarsi le sue. E poi tra poco sarà giorno e vuole andare fino a un rifugio che dista alcune ore di marcia. Se ci sarà il sole, vedrà le vacche circolare pigramente tra la slavazza e le erbe montane. I pastori, lì vicino, lo inizieranno ai segreti del burro e del formaggio d'alpe. Presto, come si scrive di montagna?

C'è chi racconta imprese che sfidano, superano o quantomeno portano i limiti umani sempre un po' più in là. Pinnacoli di granito hanno sostituito le Colonne d'Ercole; uomini agili e senza paura si inerpicano sfidando la gravità. Pino non è uno di quelli, al solo pensiero del vuoto trasalisce e si fa un po' più indietro quando affronta un sentiero esposto, quasi ad abbracciare la costa rocciosa.

C'è chi parla di esperienze filosofiche, ricerche di se stessi mentre si è immersi nella nebbia mattutina tra i larici. Il silenzio, la fuga dal grigiore della città, la rivelazione. Cespi di *scimmion* ondeggianti al vento, propiziatori di crisi mistiche, ritorni al grembo materno della terra. Anche Pino ha avuto momenti in cui il prodigio del mondo gli si è dischiuso nel bosco o su un pendio assolato, ma non è certo il caso di andare a raccontarli ai quattro venti.

C'è chi racconta storie di animali o di piante, amplificando la voce della natura che di solito siamo troppo distratti per udire nitidamente. Il ticchettio di un picchio, beccheg-

gianti contro un tronco per nutrirsi di larve, che si infigge a viva forza nella testa di chi lo ascolta. L'abbaiare dei caprioli, così simile a quello dei cani. Suoni che si odono solo una volta arrivati in un regno di quiete, scervo da ogni preoccupazionemondana. Ci sei tu, i tuoi passi e la natura.

Mentre assapora questi pensieri, dal gusto di aghi di larice ancora verdi, a un certo punto Pino afferra la penna. Ha trovato di cosa parlare, inizia a scrivere mezza frase. Cerca disperatamente l'altra metà, venuta a galla ma ormai di nuovo affondata nella sua mente, e intanto getta uno sguardo alla finestra. Verso est, il sole inizia a lambire le cime. È il

momento più adatto per incamminarsi, se si vuole evitare la calura. Un paio di scarponi lo fissano eloquenti, Pino si smarrisce. Butta un occhio al foglio e rilegge: «C'è un uomo, un uomo che scrive». Ripete le parole mastiandole come una presa di tabacco, poi ad un tratto le sputa, diviene serio e borbotta: «la montagna non si dice, si vive». Fiero delle sue sentenze, con un balzo felino calza gli scarponi e si allontana da casa intagliando col falcetto un bastone di nocciolo. Felice fischieta convinto di essersela cavata con questo presunto colpo da maestro. Ma il suo scontro tra inchiostro e montagna è solamente rimandato.



Nella solitaria Valle del Pasquale, in alta Valfurva. Foto di Mina Bartesaghi.

L'attualissima intuizione di Luigi Bombardieri

Vincenzo Torti, Presidente generale del Club Alpino Italiano

«Citando un verso isolato, se ne moltiplica la forza attrattiva»: così osservava Marcel Proust nel suo *Alla ricerca del tempo perduto*.

Muovendo certo da analoga convinzione il Club alpino italiano, nella sua lunga storia, ha tradizionalmente inteso riportare, in esergo alla tessera dei propri Soci, una frase, un aforisma, un pensiero che, più di altri in quel particolare periodo, cogliesse l'essenza dell'idealità associativa nel modo di guardare e intendere la montagna, quale ineludibile riferimento sotteso a quell'appartenenza.

Così, con l'«lo credetti e credo la lotta coll'Alpe, utile come il lavoro, nobile come un'arte, bella come una fede», di Guido Rey, si è contrassegnata l'epoca delle sfide alle cime inesplorate, nelle Alpi come sulle più alte catene montuose del mondo, interpretando come conquista ogni vetta raggiunta, spesso in una aperta competizione tra nazioni.

Ma con l'avvicinamento all'alpinismo di un sempre crescente numero di appassionati e, per fortuna, anche di prime, coraggiose e appassionate, il concetto di "lotta coll'Alpe" è apparso ben presto inappropriato rispetto a una montagna che si mostrava, invece, e lo si scrisse, «fatta per tutti, non solo per gli alpinisti: per coloro che desiderano il riposo nella quiete, come per coloro che cercano nella fatica un riposo ancora più forte», ancora con parole di Guido Rey.

Quel "fatta per tutti" ha, di fatto, sancito l'apertura di orizzonti di frequentazione, per numeri e modalità, inizialmente non immaginabili e il coraggio della sfida si è trasformato in ricerca di una dimensione in cui la fatica diviene funzionale non già alla conquista dell'ignoto, quanto piuttosto alla gratificante quiete dei silenzi e delle bellezze che solo la montagna sa offrire.

Si è trattato di un aggiornamento molto significativo, rispondente alla mutata realtà associativa quale andava affermandosi, le cui potenzialità, però, risultavano ancora in gran parte inesplorate, come ha poi dimostrato l'attuale dimensione del CAI, per numero di iscritti, per differenziazione di attività e, ancor più, per l'accresciuta e diffusa sensibilità verso i temi del rispetto dell'ambiente e delle popolazioni di montagna, vale a dire della *montanità* nella sua più ampia accezione.

Ecco perché il Club alpino italiano dell'oggi, dovendosi confrontare, sì, con il proprio crescente successo associativo e il moltiplicarsi delle declinazioni del possibile rapporto con la montagna, ma anche con le derive di un avvicinamento spesso non adeguatamente preceduto dalla necessaria formazione, culturale e non solo tecnica, oltre che con l'ottusa pretenziosità di quanti la vorrebbero trasformata in un parco giochi in quota, ove riprodurre storture ed eccessi della pianura, ha ritenuto che il "verso isolato" destinato a campeggiare sulla tessera dei Soci e a cogliere le idealità attuali del Sodalizio dovesse cercare altra fonte.

E, come spesso accade, è stato tra le pieghe di passate intuizioni che si è trovata la risposta: più esattamente nel testamento del valtellinese Luigi Bombardieri, uno dei Soci che più hanno lasciato di sé un'impronta di genialità e visione altruistica, vuoi per l'invenzione del primo chiodo da ghiaccio tubolare con feritoie, l'*Arpione Roseg*, o per aver "dato le ali al soccorso in montagna" promuovendo l'uso dell'elicottero – oggi imprescindibile, ma in allora visionario – per il recupero degli infortunati, vuoi, ancora e soprattutto, per il lascito che ha generato quella Fondazione che, ancora oggi, portando il suo nome, ne testimonia con azioni concrete le idealità a favore delle giovani generazioni.



Luigi Bombardieri (1900-1957) ritratto nel Gruppo del Bernina. Archivio Fondazione Luigi Bombardieri.

Nel *Chiarimento agli amici dell'Alpe*, in calce al testamento pubblicato l'11 maggio 1957, pochi giorni dopo l'incidente aeronautico del 28 aprile, in cui trovò la morte, per essere certo che il senso delle proprie disposizioni fosse correttamente inteso, precisava: «...una istituzione che attui nel modo più opportuno un'azione di sana

propaganda per la montagna riallacciandosi alle antiche e nobili tradizioni dei primi fondatori del Sodalizio in Italia... Non è mio desiderio quello che venga curata l'abilità alpinistica esclusivamente tecnica (scuole di alpinismo ecc.) per il quale settore già si interessa in modo spiccato il CAI, ma bensì quello che venga attuato un Centro di Edu-

cazione che avvii seriamente alla montagna come forgiatrice delle più nobili doti e dei più elevati sentimenti ... e sia quindi scuola di carattere, di onestà, di solidarietà e di amore per l'ambiente».

In queste parole è impossibile non cogliere la profonda intuizione di Luigi Bombardieri, quella che le rende attuali a tal punto da rappresentare le idealità più vere del Club alpino di oggi, capace di guardare veramente alla montagna come scuola dei migliori sentimenti, da esprimere, però, nella concretezza e coerenza di ogni giorno.

Ed è proprio per questo che sulle nostre tessere, oggi, all'avvio degli Anni Venti del nuovo millennio, sono le parole di Luigi Bombardieri a sintetizzare mirabilmente visioni e sensibilità che individuano il nostro senso di "montagna".

Quella "scuola di carattere" non dice solo della fatica che premia con la mèta, ma sottolinea anche come tutta l'esperienza dell'andare in montagna abbia l'effetto di formare il carattere, aprendolo all'impegno e alla determinazione, al coraggio non meno che alla riflessione, al silenzio come alla bellezza.

L'invito all'onestà, poi, richiama alla correttezza nei comportamenti, nella valutazione della preparazione propria e altrui, particolarmente nell'attività didattica che non può e non deve limitarsi a trasmettere conoscenze tecniche che risulterebbero aride e sterili se non accompagnate dall'insegnamento "delle più nobili doti e dei più elevati sentimenti", senza tralasciare il momento della rendicontazione delle esperienze, delle quali fanno parte, e non è mai un disonore, le rinunzie e i fallimenti.

La *solidarietà*, poi, da sempre espressa dalla cordata alpinistica, ha assunto nel Sodalizio di oggi una valenza che va ben oltre il rapporto tra alpinisti e si è tradotta nella sempre più diffusa attività di *Montagnaterapia*, quel «prendersi cura dell'altro che trova nella montagna il suo riferimento e nella criticità individuale o nel limite funzionale oggettivo da superare la sua ragion d'essere» e che vede impegnate oltre cento delle nostre Sezioni con una generosità che "rende speciali anche i nostri giorni".

Ma non solo: c'è una *Casa della Montagna*, nel centro storico distrutto di Amatrice, che dice della ripresa che parte proprio dall'impegno e capacità espressi dai nostri Soci accanto a quelli di Anpas; così come è stato possibile, nei giorni duri del primissimo confronto con la pandemia da Covid-19, fare affidamento sulla determinata volontà di aiutare Sezioni e rifugi alpini grazie al Fondo di solidarietà emergenziale e di guardare anche all'esterno del Sodalizio, con l'acquisto di 53 autovetture donate ad Anpas per agevolare l'assistenza domiciliare nelle aree più discoste delle regioni montane, quale forma concreta di attenzione solidale alla montagna fatta di persone.

E poi c'è "l'amore per l'ambiente": qui le parole scelte da Luigi sono volutamente forti, perché l'amore è un sentimento profondo, che implica coinvolgimento, dedizione, rispetto, condivisione, armonia, desiderio di unione, e il rivolgerlo all'ambiente, all'*oikos*, la casa dell'uomo (da cui ecologia), alla montagna che di questo sentimento diventa occasione e scuola, coglie, oggi come mai prima, la proiezione del Club alpino italiano nella Società, non come spettatore, bensì come protagonista, capace di affrontare temi fondamentali come la tutela della biodiversità, le ragioni per cui il futuro della montagna non passa attraverso la proliferazione degli impianti di sci, pur dovendosi valorizzare quelli esistenti, oppure prendendo posizione rispetto a un eolico le cui criticità appaiono evidenti a fronte di produzioni energetiche risibili se paragonate ai costi economici e ambientali, per tacere di quelli estetici.

Per tutto questo abbiamo inteso fare nostro il testimone affidatoci da Luigi Bombardieri in quelle righe scritte nel raccoglimento di chi sa e vuole lasciare una preziosa eredità. Alla Fondazione che porta il suo nome e a quanti, nei decenni di gestione e progettualità, hanno saputo onorare con iniziative coerenti le volontà di Luigi, guardando con entusiasmo alle nuove generazioni di ogni tempo, va quindi il più vivo apprezzamento.

Ritirata dal GR 20

Paolo Civera



L'autore del presente articolo.

Il GR 20 viene considerato il trek più impegnativo d'Europa. La sigla GR sta per "grande randonnée", ed effettivamente si tratta di una "grande escursione" che percorre la Corsica da Nord a Sud o viceversa attraversando le montagne. Il tragitto si svolge in un ambiente molto selvaggio con camminate non semplici sia per la lunghezza sia per il percorso che prevede molti tratti con facili arrampicate protette con catene solo nei punti più esposti al pericolo.

Questo itinerario, per comodità, si divide in due parti: il Nord, più lungo e selvaggio, e il Sud, più corto e, a detta di molti, meno emozionante. Noi, vista la stagione ormai tarda, abbiamo optato per la parte Nord.

Da parecchi anni questo viaggio è nei miei pensieri. Nel 2020, per le ben note ragioni legate alla pandemia, c'è stata una spinta diffusa a considerare mete più vicine e fattibili. Il gruppo ha stentato un po' a formarsi. Alcuni lo ritenevano troppo impegnativo ed erano titubanti a partecipare a questa avventura.

Sulla nave-traghetto che da Livorno ci ha portato a Bastia sono emerse le prime pre-

occupazioni per le condizioni meteorologiche che si annunciavano poco favorevoli. Fortunatamente lo spirito di tutti era improntato all'ottimismo e tutti eravamo d'accordo nel rimandare le decisioni sul da farsi di giorno in giorno.

Giunti a Bastia è necessaria una sosta piuttosto lunga per attendere il treno diretto a Calvi. Di sabato e domenica non ci sono alternative. C'è solo il treno. Fortunatamente Lorenzo, partito da Savona la sera precedente, ci aveva anticipato e senza perdere tempo si era preoccupato di predisporre l'alloggio, la cena nel ristorante e addirittura il taxi per l'indomani.

Il tragitto in treno da Bastia a Calvi dura tre ore. È piacevole ammirare dai finestrini il paesaggio e constatare come la Corsica sia così selvaggia e poco abitata anche vicino alla costa. Non ci si annoia durante il viaggio, i paesaggi si alternano continuamente mostrando zone non turistiche.

Arrivati a Calvi, capolinea del treno, Lorenzo era lì ad attenderci. Ancor prima di recarci alla struttura che ci alloggerà ci fermiamo in un ristorante all'aperto. La piazzetta che ci ospita è carina: da una parte una chiesetta, dall'altra una via di passeggio e di negozi. La località è molto turistica. I nostri zainoni appoggiati ai gradini della chiesa attirano l'attenzione, notiamo sguardi che ci scrutano con curiosità.

Dopo la gustosa cenetta ci avviamo al nostro bungalow che si raggiunge in un quarto d'ora. La reception è già chiusa, meno male che Lorenzo è giunto prima e abbiamo le chiavi! Il bungalow è accogliente, fornito di due bagni. Ci corichiamo mettendo le sveglie per essere pronti all'appuntamento col taxi.

Di notte scoppia il temporale: tuoni rumorosi appena sopra le nostre teste e fulmini che illuminano il bungalow, l'acqua scroscia rumorosa sul tetto di lamiera. Probabilmente ognuno di noi si chiede: che faremo domani?



Al colle sotto il monte Cinto.

La sveglia ci scuote, ci alziamo commentando la nottata. La pioggia si è attenuata, non scroscia più, è leggera ma continua. Il taxi arriva puntuale alle 7.00. Ha un grande bagagliaio, riesce senza difficoltà a caricarci tutti e cinque. L'autista è cordiale, ci preannuncia che tra un'ora smetterà di piovere e che potremo affrontare la giornata senza angustie. Giunti a Calenzana ci scarica proprio davanti al bar che fiancheggia l'inizio del sentiero. Un cornetto e un cappuccino e siamo pronti. Il cielo inizia a schiarire, la temperatura è fresca, ideale per camminare.

Non siamo soli, vediamo altre persone che camminano davanti a noi o che ci seguono. Il cielo diventa sempre più azzurro, man mano che ci alziamo di quota riusciamo a vedere il mare e il paesino di Calenzana sotto di noi.

Si sale continuamente in un paesaggio che diventa man mano più selvaggio. Camminiamo tre ore ininterrottamente fino a raggiungere la Bocca u Bazzichellu dove sostiamo con altri escursionisti per bere e rifocillarci. Sappiamo di aver percorso più di metà tappa, pertanto il secondo tratto lo affrontiamo con più rilassatezza sebbene alcune parti del sentiero siano più impegnative.

La prima tappa è a Orto du o Piobbu: il rifugio è bruciato da qualche anno, hanno sistemato la cucina in un container e la mensa sotto un tendone. Sono invece in funzione i bagni e le docce con l'acqua calda. Non ci aspettavamo un tale comfort! Le tende che fornisce il rifugio sono sparse un po' ovunque, basta ci sia un piccolo spiazzo, sia in piano sia con una leggera pendenza. Non piove, approfittiamo per stendere gli indumenti umidi e sistemarci. La cena è appena sufficiente, direi scarsa dopo una giornata in cammino, ma ce lo aspettavamo. È trascorso solo un giorno da quando siamo partiti ma percepiamo tutti di essere entrati nel cuore della "grande randonnée". Siamo i soli "non francesi", non pensavamo ci fosse tanto affollamento perché siamo a fine stagione, invece la struttura è straordinariamente affollata.

La mattina prima di partire si fa scorta di acqua: è indispensabile poiché durante la tappa non sarà più possibile. Dal secondo giorno le tappe si fanno più impegnative, un po' per la lunghezza, un po' per il percorso che ha diversi tratti di "scrambling" (facile arrampicata), in pratica sono tratti in cui si procede a quattro zampe. Ci sono delle catene di sicurezza solo dove scivolare



Andiamo a vedere le tende sotto la grandinata.

diventerebbe estremamente pericoloso. Si entra nel vivo del paesaggio alpino, oggi supereremo i 2.000 m e passeremo dal versante nord al versante sud, da una foresta di latifoglie a una foresta di pini e larici. La discesa, corta ma ripida, corre nel vallone della Mandriaccia per trovare dopo la Bergerie un ambiente paradisiaco. La Bergerie è costruita in pietre rosse, si capisce che è stata ristrutturata di recente. Saliamo un piccolo colle pietroso per entrare nel vallone della Melaghja coperto di ontani in un ambiente veramente selvaggio. Si sale ancora in mezzo a grandi rocce che ci portano a Bocca di Pisciaghja 1.950 m. s.l.m.

Abbiamo raggiunto uno dei più begli ambienti del GR 20. Si domina infatti il vallone di Landrucellu che sembra un grande burrone. Verso sud-ovest si profilano il Capu a u Ceppu e le Aiguilles di Pittinaghja. Davanti a tanta bellezza approfittiamo per una breve sosta: si beve e si mangiucchia qualcosa.

Non sto a descrivere ogni tratto dell'itinerario, chi non ci è stato penso sia più interessato alle nostre sensazioni.

Siamo tutti coscienti dell'attenzione che dobbiamo porre nel camminare, una disattenzione potrebbe compromettere tutto il giro, basta una storta ad una caviglia e si deve sospendere il tutto. Ciò non ci impedisce di godere delle bellezze che ci circondano. Se non ci fossero tutti gli altri escursionisti

ci sentiremmo degli esploratori. Siamo tutti ammirati nel pensare a chi ha escogitato e trovato i passaggi per effettuare un percorso così ardito e così lungo. È un vero capolavoro!

Al Refuge de Carrozzu conosciamo Saverio, il giovane responsabile del rifugio, parla bene l'italiano e ama trattenerci con noi. Dopo cena invita con noi anche il cuoco che è una guida alpina. Restiamo a parlare di montagne. Didier ha fatto il corso guida a Chamonix e conosce molto bene le Alpi che ha frequentato da solo o con clienti. Saremo gli ultimi a lasciare la sala mensa.

Ci attende una tappa che ci condurrà in una località più turistica: Ascu Stagnu. Qui d'inverno si scia, si raggiunge Ascu con una ripida discesa. Ci permette di osservare dall'alto la località, si vedono gli skilift e alcuni alberghi. Molto confortevole il rifugio che ha stanze da due, da 4 o da 6 pax.

Ci dispiace di aver prenotato le tende. Ora non siamo più in tempo a cambiare. Ad Ascu Stagnu oltre alla solita birra prendiamo un tagliere di affettati. Per la prima volta sarà un piatto abbondante e di qualità, come pure la cena in cui ci saranno servite penne al ragù di cervo ricco di pezzi di carne succulenti.

Di sera inizia a piovere. Siamo un po' preoccupati. Domani a metà tappa ci sarebbe la possibilità di salire il Cinto, la montagna più



Il vento e la pioggia verso il rifugio Manganu.



Tratto del GR 20.

alta della Corsica. Dalla cima pare ci sia un panorama stupendo. Ci converrà stare fermi un giorno per non mancare la cima? Il dubbio sulla decisione da prendere è forte. Di notte continua a piovere a tratti. La mattina piove ancora e non si vedono le cime. Dopo colazione la pioggia è leggera. Non sappiamo che fare. Oltre 50 escursionisti sono già partiti. A est verso il mare si sta schiarendo. Decidiamo di partire anche noi. Si sale subito ripidamente, percorso sassoso con catene e brevi arrampicate. La vetta del Cinto è nascosta nella nube. Continuiamo a sperare che il tempo migliori rapidamente. Fino ad ora ci è sempre andata bene. Anche oggi, appena partiti, ha smesso di piovere. Il cielo ora, pur essendo coperto, non sembra minacciare. Si guadagna quota velocemente, come dice un amico di Sanremo: «Sentiero che pende... sentiero che rende». In meno di tre ore siamo al colle. Qui si potrebbero lasciare gli zaini per salire la vetta del Cinto che è a meno di 200 m di dislivello, sopra di noi. Basterebbero 40' a salire e altrettanti a scendere. La vetta è ancora avvolta nella nube. Sostiamo un po' sperando sempre in un miglioramento. Salire senza veder nulla non interessa a nessuno di noi. A star fermi il freddo penetra nelle ossa, temiamo pure che torni la pioggia. Accantoniamo a malincuore l'idea della vetta e iniziamo a scendere. Ci viene un altro dubbio: ci fermiamo al Refuge Tighjettu dove avremo una tenda a testa, o proseguiamo ancora 40' per la Bergerie Vallone che pare sia più confortevole, ma con il rischio di non trovare un posto per dormire? Nel dubbio, si decide per il certo

che ... nel forse è meglio. Ci pentiamo quasi subito: il rifugio ha finito le birre! Non apprezziamo molto reintegrare i liquidi persi col tè!

Dopo aver superato il Refuge de Ciottulu a i Mori, la tappa successiva offre delle vasche naturali scavate dal torrente nei grandi massi. In molti approfittano di una leggera occhiata di sole per un bagno ristoratore. A dir la verità la temperatura dell'aria non invita a bagnarsi ma questo particolare non frena i più entusiasti, come Gianluca del nostro gruppo.

Il cielo si fa cupo, affrettiamo il passo raggiungendo Castell de Verghju prima di quanto pensassimo. Abbiamo fatto bene ad affrettarci: mezz'ora dopo esserci sistemati in un accogliente dormitorio inizia il diluvio. Lo osserviamo compiaciuti dalla portafinestra della nostra stanza. All'interno del locale c'è la doccia con l'acqua ben più calda di quella trovata nei rifugi. Restiamo in camera fino all'ora di cena, anzi fino a 5' prima. L'appetito, che non ci manca mai, ci rende puntualissimi a questo appuntamento. La cena si fa nel ristorante dell'hotel adiacente.

È servita in un ambiente elegante a cui da giorni non siamo più abituati. Non solo, la cucina è di alta qualità e i piatti ricchi finalmente ci saziano. Qualcuno approfitta per guardare le previsioni. Per l'indomani sono pessime: pioggia e forte abbassamento delle temperature. Ad essere prudenti sarebbe meglio non partire. Dopo discussione e valutazione del meteo, rimandiamo la decisione all'indomani. Nei giorni precedenti non c'erano mai buone previsioni, ma tutto



Verso la Bergerie di Vaccaghja.

sommato le tappe fino ad ora concluse erano state asciutte. È vero, avevamo dovuto rinunciare alla salita al Cinto ma la poggia ci aveva sempre risparmiato.

Piove quando ci ritiriamo, piove con forte vento durante la notte, piove quando ci alziamo.

Che facciamo? Ci reinterrogiamo. La prima decisione fondamentale che prendiamo (tutti perfettamente d'accordo): andiamo a fare colazione! Anche questa ottima: cornetto fresco, yogurt e marmellate. La pioggia si è attenuata. Molti escursionisti sono già in marcia. Mancano solo tre giorni a concludere la parte Nord del GR 20. Ci facciamo prendere dall'ottimismo e puntiamo sulla fortuna che ci ha accompagnato fin qui. Appena incamminati spiove. Ci sembra un buon presagio. Continuiamo per quasi un'ora con qualche goccia che interrompe l'asciutto. Siamo nel bosco e forse l'acqua che ogni tanto cade è quella trattenuta sulle foglie degli alberi che sono mosse dal vento. Saliamo sulla costa di una montagna, ci investe un vento molto forte e inizia ad arrivare la pioggia. Difficile proteggersi con

un vento così intenso. Procediamo a testa bassa e il più velocemente possibile. Ci accorgiamo di attraversare un interessante tratto del GR 20, ci sono laghi e mucche al pascolo, torrentelli che stanno diventando impetuosi. La pioggia dà molto fastidio, non permette di godere di quanto vediamo. Abbiamo solo voglia di arrivare. Siamo bagnati fradici, camminando velocemente non sentiamo il freddo. Superiamo la Bergerie de Vaccaghja. Mancherà ancora una mezz'ora per il Refuge Manganu. Lo vediamo solo all'ultimo quando ormai mancheranno 100 m per raggiungerlo.

Finalmente. Approfittiamo subito delle docce per scaldarci sotto l'acqua calda e indossare vestiti asciutti. Il coprizaino e i sacchi di plastica in cui tenevamo gli indumenti ci hanno consentito di trovare il comfort desiderato. Non riuscirò mai a descrivervi il sollievo che si prova. Sistemati gli zaini nelle tende che ci assegnano, siamo pronti a rifocillarci. La sala mensa si riempie pian piano sempre di più. Ogni angolino diventa un tentativo di asciugatoio per gli indumenti. Tutti gli escursionisti che arrivano sono provati. Lo



La ritirata!

si vede dai volti e dagli atteggiamenti. Non vi dico il caos nella sala. È piena di persone ciascuna delle quali cerca un proprio spazio e ogni tanto arriva ancora qualcuno. A metà pomeriggio inizia a grandinare. Sembra non voglia smettere. Il terreno è tutto coperto di bianco. Sembra sia nevicato. Smette un attimo e dopo poco inizia a nevicare.

Durante una breve interruzione della nevicata usciamo a controllare le tende. Sono schiacciate e storpiate dal peso della neve. Dobbiamo scuoterle per ridare loro la forma e per poter entrare. Metto i gommini sulla punta dei bastoncini che pianto sul fondo e che estendo fin quanto possibile al centro della tenda per sorreggerla in caso di ulteriori precipitazioni. Intanto dentro la sala mensa inizia la protesta. All'unanimità viene sollecitato il gestore ad aprire l'ampio locale-dormitorio che è chiuso per il problema Covid. In effetti la situazione è critica e l'emergenza impone delle scelte. Gli spazi si ampliano, riusciamo a cenare. Sentiamo che tutti stanno pensando a una via di fuga. La neve copre qualsiasi segnale di sentiero ed è impossibile proseguire. Dalle relazioni del GR 20 leggiamo che in una giornata di cammino si riesce a raggiungere il paese di Corte. Non dovrebbe essere difficile. Da

quanto sentiamo anche tutti i presenti hanno scelto questa soluzione.

Di notte continua a nevicare, c'è un gran daffare a scrollare di tanto in tanto la neve che si accumula sulla tenda. I bastoncini che avevo piantato all'interno della stessa mi hanno aiutato molto a mantenerla alta in modo che la neve scivoli via più facilmente. Di mattina i fiocchi sono radi, è uno spettacolo vedere tutto bianco attorno, con un mix di grandine e neve per 50/20 cm di spessore. Siamo passati in poche ore da inizio autunno a inverno pieno. Prepariamo gli zaini. Alcuni escursionisti sono già in marcia. Egoisticamente pensiamo: almeno ci battano la traccia.

Anche noi abbiamo fretta di andarcene, subito dopo colazione ci incamminiamo. La traccia è evidente ma occorre fare attenzione a non scivolare sui sassi che sono sotto la neve. Ci accorgiamo che è meglio camminare fuori traccia dove si sta formando una poltiglia bagnata. Su terreno vergine è meglio. Risaliamo alla Bergerie di Vaccaghja, lì a destra si stacca il sentiero per il Refuge a Sega e quindi per Corte.

I segnavia non si vedono ma ci sono le tracce fatte da chi probabilmente conosce il percorso.

Pedestramente le seguiamo. Cammineremo per ben tre ore nella neve. Abbassatici sotto i 1.000 m siamo finalmente sullo sterrato, si cammina meglio. Dopo quattro ore, raggiungiamo il Refuge a Sega. Sosta per riposino, birra e salamino. Ci sono diversi altri escursionisti che erano con noi al rifugio Manganu.

Il segnavia indica quattro ore per Corte, fino all'hotel ne impiegheremo quattro e mezza. Lorenzo e Michele, più veloci, ci hanno preceduto in paese e trovato alloggio.

Concludiamo qui la nostra camminata del GR 20. Nessuno ha rimpianti, l'esperienza è stata bella, si è conclusa con un'avventura inaspettata. Episodi che fanno crescere in esperienza.

Scoprire a piedi il Tigray

Paolo Civera



Il soffitto della chiesa Abuna Gebre Mikael.

L'Etiopia è un Paese che ho nel cuore, l'ho visitato ben sette volte scegliendo ogni volta un'area diversa. Avevo percorso un po' affrettatamente il Tigray in auto, quindici anni fa. Poter visitarlo a piedi mi attirava moltissimo.

Il Tigray è, o meglio era, una delle province nord in Etiopia. La città principale è Macallè e una molto significativa Axum, famosa per le sue stele. Una di queste ha adornato una piazza di Roma, fin tanto che si pensò bene di restituirla ai legittimi proprietari. Confina a nord con l'Eritrea, a ovest col Sudan, a est con la Dancalia etiope degli Afar, una popolazione che vive in gran parte al limite della sopravvivenza.

Il Tigray si trova su un altipiano che va dai 2.000 ai 2.200 m di quota, una serie di mon-

tagne contornano gli ampi spazi di pianura per la maggior parte ben coltivati. È quasi sempre assolato e col cielo blu intenso. Ha poche risorse d'acqua, il clima è perfetto: fresco-freddino di notte, piacevole-tiepido di giorno. Il governo etiope alcuni anni fa ha promosso la costruzione di muri a secco sui pendii delle montagne in modo da trattenerne il più a lungo possibile l'acqua piovana intensa in luglio e agosto e al contempo evitare il dilavamento della buona terra fertile di superficie. Di straordinario fu la dimensione dell'operazione. Dopo quattro o cinque anni dall'inizio del progetto, quasi tutto il Tigray fu terrazzato fin quasi in cima alle montagne. I risultati ci sono stati, il Tigray oggi vive di agricoltura e di allevamento: bovini, asini, cammelli, capre e pecore.



Scendendo dalla chiesa Maryam Korkor.

Torniamo alla visita di questo territorio. Da Macallè, dove atterrammo, ci spostammo a Wukro, un grosso paese che si trova vicino alla strada che dall'altipiano precipita in Dancalia. Tigrini e Afar sono in contatto da sempre, il sale che viene scavato dalla superficie dei laghi della depressione della Dancalia è stato trasportato per anni a dorso di cammello o di asino fin su nel Tigray. Queste carovane offrivano uno spettacolo senza tempo che ora si sta esaurendo poiché le strade hanno raggiunto questi luoghi e il trasporto avviene col camion.

L'obiettivo del nostro viaggio era di percorrere a piedi la regione, visitare alcune delle chiese rupestri più fantastiche e imparare a conoscere il territorio.

Va detto che il cattolicesimo arrivò in Etiopia nel 335 dopo Cristo. Dopo il concilio di Calcedonia del 351 d.C. aderì alla chiesa d'Egitto, chiamata anche Copta. Nel secolo successivo, per resistere all'invasione dell'islamismo in Africa, gli Etiopi costruirono le loro chiese in luoghi nascosti e quasi inaccessibili mantenendo così viva la loro cultura cristiana. Questo servì a conservare nei secoli la loro religione evitando tutte le

trasformazioni che ci sono state. La loro religione e i loro riti restano immutati tanto da affiancare col pensiero le funzioni attuali al mondo biblico dell'inizio della nostra era.

Lasciammo Wukro in pulmino percorrendo circa 20 chilometri per raggiungere un'ampia piana coltivata dove i contadini stavano raccogliendo i cereali, preparando i covoni. I cereali venivano sgranati facendoli calpestare dai buoi che, legati a un palo, camminavano affiancati a cerchio. Lungo tutti i percorsi del trek non incontrammo nessun turista, solo in alcune delle chiese più famose e più facili da raggiungere vedemmo alcuni turisti, sia stranieri sia etiopi. Gli abitanti dei villaggi furono molto ospitali, ci capitò di essere invitati al rito del caffè o a partecipare a matrimoni o altre feste.

Il trek consiste nel percorrere in tutta la loro lunghezza le Gheralta Mountains. Esse sono costituite da una serie di rupi che si elevano per circa 500 m dal vasto altipiano che è costellato di piccoli villaggi di contadini e pastori ed è percorso da strade. La più importante, che collega Addis Abeba ad Axum, è asfaltata e abbastanza movimentata; a lato ci sono una serie di piste per soli fuoristrada.

Dopo la guerra Etiopia-Eritrea che aveva ridotto il Tigray a un deserto, sono stati scavati pozzi per l'acqua, piantati molti alberi, specialmente eucalipti, costruiti i terrazzamenti e vietato il taglio di alberi se non di quelli secchi. Adesso l'area circostante le Gheralta Mountains è una specie di paradiso terrestre, molto verde, con case costruite in pietra a secco, campi coltivati, cammelli, mucche, asini, capre, pecore e galline in abbondanza. Alcuni villaggi sono privi di energia elettrica, nessuno ha l'acqua in casa, né servizi igienici; ovunque incontrammo bambini che con taniche e asinelli andavano a prendere l'acqua ai pozzi o alle sorgenti. Visto che il legno è materiale prezioso, per il fuoco viene usato anche lo sterco dei bovini, messo a seccare sui muretti come in Himalaya. Sui monti c'è una vegetazione molto varia e in gran parte spinosa, abbondano soprattutto i fichi d'India. Nel corso del trek incontrammo qualche famiglia di babbuini e altre scimmie, stranamente tutte ci hanno

prontamente evitato: ci hanno spiegato che stanno alla larga dagli umani perché i contadini locali le eliminano se le trovano a rubare nei campi. Abbiamo visto poi uccelli e rapaci, marmotte e, un po' da lontano, due iene che vivono proprio in cima alle montagne.

Nonostante i dislivelli molto contenuti, tra i 500 e i 600 m al giorno in salita e in discesa, non è un trek da sottovalutare, ogni giorno percorremmo mediamente 15 km su sentieri (se presenti) spesso piuttosto impervi, le salite erano a volte molto ripide con qualche breve e facile passaggio di arrampicata (II grado) e qualche tratto su cenge un po' esposte, sconsigliate per chi soffre di vertigini. Anche il sole si fa sentire, soprattutto nei tratti in bassa quota, dove di solito non c'è vento.

Nel trek ogni giorno si scavalca una montagna, ogni giorno si visita almeno una chiesa e a sera si fa il campo in prossimità di villaggi, sempre alla base delle rocce. Tende e bagagli non necessari durante il giorno vengono trasportati in macchina o a dorso d'asino da un campo all'altro, noi camminavamo sempre esclusivamente con uno zainetto da escursione da giornata. Una notte dormimmo dentro una scuola e al mattino assistemmo all'alzabandiera con canti dei piccoli alunni. Per lavarsi, raramente c'era acqua corrente, in genere ci veniva fornito mezzo secchio d'acqua che i conduttori degli asini procuravano la sera. Fece eccezione per il campo nella grande grotta in prossimità del Koraro Village dove c'è una sorgente permanente.

I paesaggi sono sempre strepitosi, vari e sorprendenti. Le lunghe camminate, tra alte pareti e cenge impervie, conducevano ogni giorno a una sommità della montagna o a chiese rupestri scavate nella roccia.

Tra Wukro e Axum sono state individuate 120 chiese rupestri, simili nella loro costruzione a quelle di Lalibela. Sono individuate in cinque assembramenti: Gheralta, Takatsfi, Atsbi, Tembien e Wukro. Il più importante è il gruppo di Gheralta. Le chiese portano o il nome del Santo a cui sono dedicate seguito dal nome del villaggio di appartenenza (Maryam Korkor, Daniel Korkor) o il nome

del fondatore, per esempio Abuna Yemata Guh, dove Abuna significa Padre o Padre Santo, Yemata è il nome del Padre fondatore della chiesa e Guh il nome del villaggio di appartenenza.

A differenza delle chiese di Lalibela, che sono monolitiche, cioè scolpite in un unico blocco di roccia e unite al suolo alla base, quelle del Tigray sono in genere semi-monolitiche, ovvero separate solo parzialmente dalla roccia oppure costruite all'interno di grotte preesistenti. Molte si trovano in cima a dirupi, in posizioni quasi inaccessibili.

Fino alla metà degli anni '60 queste chiese erano pressoché sconosciute al di fuori dei confini del Tigray. Ancora oggi poco si sa sulla loro origine e sulla loro storia. Sebbene la tradizione locale le attribuisca quasi tutte ai re axumiti del IV secolo, Abreha e Atsbeha, nonché ad altri sovrani del VI secolo, gli storici sono quasi tutti concordi nel farle risalire a un periodo compreso tra il IX e il XV secolo. Le chiese più antiche, quindi, costituiscono un legame artistico, culturale e tecnologico tra Axum e Lalibela.

Descrivere le chiese visitate potrebbe essere monotono, una però merita un cenno. Si chiama Abuna Yemata Guh. Raggiunte le poche case che formano l'insediamento di Guh, si è dominati da alcuni picchi dall'apparenza estetica dolomitica. Una scalinata non ripida conduce verso una di queste pareti. Raggiuntala, ci si trova di fronte a una parete quasi verticale con incisi alcuni buchi svasati. Utilizzando questi si superano 6 o 7 metri in arrampicata piuttosto impegnativa, fatta slegati (IV grado). Un canale meno impegnativo permette di raggiungere una forcella. Da qui si percorre un terrazzino leggermente inclinato verso la parete verticale alta circa 150 m che lo sorregge. Dal terrazzino si entra in questa minuscola chiesa dagli affreschi meravigliosi. Superfluo dire che non tutti se la sono sentita di raggiungerla.

Il pannello con la storia per immagini del ghiacciaio di Porola

Emanuele Nicoli



Angelo durante il trasporto del pannello verso la Capanna Mambretti. Foto di Emanuele Nicoli.

Un giorno di alcuni anni fa, quando vidi su Internet una foto che raffigura il ghiacciaio di Porola, ne rimasi particolarmente affascinato per via della sua forma e perché è considerato un ghiacciaio spettacolare. Mi interessai cercando sulla rete immagini e quante più informazioni potessi trovare, anche su libri e riviste di montagna. Nel 2017 tentai anche la scalata dal versante valtellinese ma doveti constatare l'impossibilità di salirmi a causa dell'inesorabile ritiro del ghiaccio, di rocce bagnate e della pendenza della fronte che si presenta come una muraglia di ghiaccio alta 5-6 metri e larga circa 10, senza contare il labirinto di crepacci che si trova lì sopra a causa della pendenza del ghiacciaio. Ho concluso che per raggiungere il ghiacciaio si può solo scendere in disarrampicata dalla Punta di Scais o dal Pizzo Porola e, non avendo capacità alpinistiche, dovevo e devo ancora attendere per realizzare il mio sogno.

Il ghiacciaio fa parte dei miei interessi. Trascorrendo le mie vacanze sulle Alpi Orobie, ho conosciuto molto bene il Rifugio Curò dove si trova appeso un pannello con una breve storia per immagini del ghiacciaio del Trobio (l'unico apparato glaciale sul versante bergamasco) realizzato a cura del Servizio

Glaciologico Lombardo. Prendendo spunto da quello mi venne l'idea di realizzarne uno simile per il ghiacciaio di Porola. Ed è con questo lavoretto che mi sono fatto conoscere alla Sezione del Cai Valtellinese di Sondrio, la quale ha accolto la mia proposta prendendola in considerazione e delegando Angelo Libera per l'esecuzione. La realizzazione è stata assai complessa e ha richiesto molto tempo. Si è iniziato col cercare tutte le foto disponibili nell'archivio del Servizio Glaciologico Lombardo (S.G.L.), nonché quelle di un altro ente, il Comitato Glaciologico Italiano (C.G.I.) che ha messo a disposizione le foto presenti nel suo archivio; tra tutte le immagini a disposizione ho scelto delle foto in base alla loro data, cercando di mantenere un ordine cronologico e la distanza di almeno un decennio tra un'immagine e l'altra, realizzando varie bozze con lo scopo di raccontare la storia del ghiacciaio dall'inizio del XX secolo ai giorni nostri. L'idea era di realizzare un pannello sulla falsariga di quello che già si trova al Rifugio Curò con una didascalia e una breve descrizione per ogni immagine. Riccardo Scotti, responsabile scientifico del S.G.L., ha collaborato con me e ha realizzato il progetto grafico con un'impostazione diversa da come l'avevo concepita io, aggiungendo molte altre immagini, mettendo a confronto, in sostanza, alcune foto scattate in passato con altre più recenti per indicare il progressivo ritiro del ghiacciaio. Le foto da lui scelte raffigurano il ghiacciaio ripreso da diverse inquadrature e le prime quattro foto del pannello testimoniano anche l'inesorabile ritiro del ghiacciaio di Scais. Gli autori delle foto sono gli operatori del S.G.L. e del C.G.I. che hanno documentato e documentano l'apparato glaciale; non mancano due illustri autori: Giuseppe Nangeroni (1892-1987, professore di Geografia all'università Cattolica di Milano e studioso di scienze



La fronte del ghiacciaio di Porola come si presentava nel 2017. Le rocce che sporgono sull'orlo a sinistra sono i detriti di una frana che cadde nel 2009 dalla Cima del Lupo. Attualmente – che io sappia – sono già caduti, ma resta sempre pericolosissimo recarsi lì d'estate. Quando ci sono stato, non avevo idea del guaio in cui mi andavo a cacciare! E infatti un "sassolino" di almeno mezzo metro cubo è caduto e mi ha mancato di poco, abbastanza per capire che dovevo scendere subito. Foto di Emanuele Nicoli.

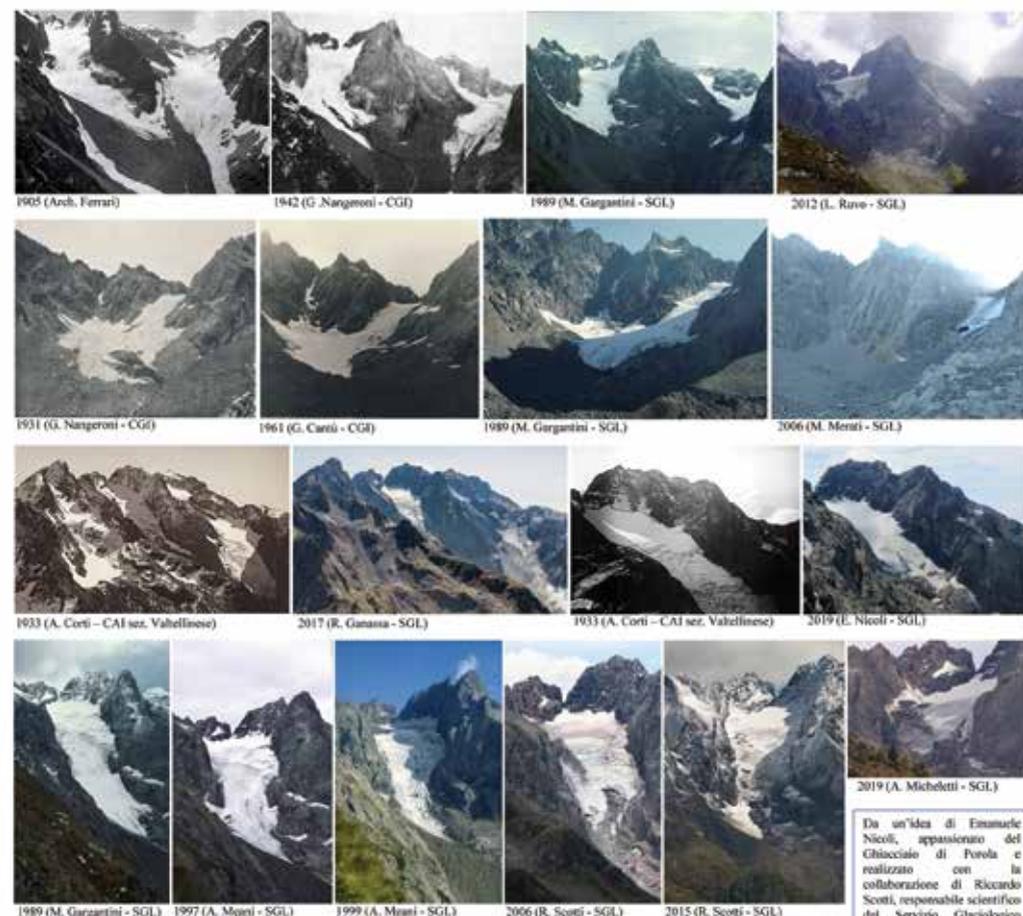
della Terra che agli inizi degli anni Trenta fece un'ampia descrizione dei ghiacciai orobici, che pubblicò nel 1932 con il titolo: *Il glacialismo attuale nelle alpi Orobie*, e Alfredo Corti, il quale non ha certo bisogno di presentazione. C'è anche una mia foto, scattata nei pressi del Passo degli Uomini (2.800 m. s.l.m.), che confronta le condizioni del ghiacciaio rispetto a quella del Corti. Si è scelto di non inserire una breve descrizione per ogni foto, ma di descrivere la storia del ghiacciaio nel periodo tra la metà del XIX secolo durante la PEG (piccola era glaciale) fino agli ultimi anni. Il testo è tratto dalla pubblicazione *I ghiacciai della Lombardia. Evoluzione e Attualità*, Hoepli Edizione 2012 a cura del S.G.L. La Sezione Valtellinese del CAI ha progettato di posare il pannello presso il Rifugio Mambretti. Purtroppo a causa della pandemia Covid-19 e di alcune modifiche si è dovuto attendere quest'estate prima di procedere alla realizzazione e alla posa del pannello.

Finalmente il 31 luglio, di primo mattino, mi sono trovato con Angelo Libera ad Agneda e ci siamo organizzati per trasportare il pannello al Rifugio. Egli si è occupato del trasporto legando il pannello con quattro cordoni allo zaino e ci siamo incamminati alla volta della Val Caronno. Arrivati al Rifugio, siamo entrati, l'abbiamo posato sul tavolo e dopo una breve pausa ci siamo incamminati alla volta del Pizzo degli Uomini (2.885 m. s.l.m.), una gita che mi aveva proposto Angelo. Ci siamo perciò incamminati sul sentiero Bruno Credaro fino a quota 2.400 m. circa, dove inizia il bello della salita; non ci sono indicazioni di nessun genere tranne qualche bollo sbiadito. Raggiunti i laghi degli Uomini (2.500 m. s.l.m.) ancora gelati su un percorso piuttosto impegnativo, abbiamo continuato a scollinare sempre su terreno roccioso per raggiungere il pianoro innevato soprastante, dove, tra qualche facile passaggio e alcuni tratti esposti abbiamo raggiunto la piana ancora innevata.

IL GHIACCIAIO DI POROLA

Storia per immagini dall'inizio del XX secolo al 2019

Chiamato un tempo dai contadini «il Vedrettes», il Ghiacciaio di Porola è considerato il più spettacolare delle Orobie ed è da sempre uno dei più fotografati e rilevati con continuità dell'intera catena. Il suo bacino di accumulo, sospeso fra i 2700 ed i 2850 m, è circondato su tre lati dalla Cima di Caronno (2930 m), dal Pizzo Porola (2981 m) e dalla Punta di Scias (3038 m) ed è una vera e propria "fabbrica di ghiaccio" essendo uno dei pochissimi siti tutt'oggi in grado di conservare la neve residua anche nelle stagioni più sfavorevoli. Per questo motivo è probabile che il Porola sarà l'ultimo ghiacciaio orobico a scomparire in un contesto di riscaldamento globale. All'apice della Piccola Era Glaciale (1250-1850) la sua fronte si arrestava, a circa 2225 m, a contatto con la morena laterale del Ghiacciaio di Scias, con il quale probabilmente non è mai stato dinamicamente collegato. Una meravigliosa immagine databile attorno al 1905 (arch. Ferrari) mostra il ghiacciaio quasi ancora a contatto con la morena latero-frontale. Grazie ad una modesta fase positiva negli anni '20 del '900 subisce solo un modesto arretramento fino al 1930, quando viene descritto per la prima volta dal Nangeroni. Il ghiacciaio entra quindi in una fase fortemente negativa tanto che dal 1930 al 1955 la fronte arretra di 218 m. In seguito i rilievi di Corti raccontano di difficoltà nel misurare la fronte a causa dei frequenti accessi valanghivi (specialmente nel 1960 e nel 1961), nonostante ciò l'arretramento prosegue (- 52 m dal 1954 al 1964). Le misure frontali si intersecano assieme ad una nuova fase positiva resa evidente dal confronto fra l'immagine del 1976 (Sotgioglio, 1977) e la successiva del 1984 (Tettamanzi). Il ghiacciaio, pur senza evidenti avanzate diventa poterò e crepacciato. Gli ultimi 35 anni hanno invece segnato un costante regresso, reso tristemente evidente dalla suddivisione a metà dello scivolo roccioso, completata nel Settembre 2008. Ad impoverirlo ulteriormente dal punto di vista estetico partecipa un importante fenomeno frascoso che nel 1999 e nel 2009 ha contribuito a coprire di detrito la porzione centrale. La perdita di superficie dalla PEG al 2007 è di 23,1 ha pari al 53 %. (R. Scotti)



Da un'idea di Emanuele Nicoli, appassionato del Ghiacciaio di Porola e realizzato con la collaborazione di Riccardo Scotti, responsabile scientifico del Servizio Glaciologico Lombardo.

Il testo è tratto dalla descrizione del Ghiacciaio di Porola presente su «I Ghiacciai della Lombardia-Evoluzione e Attualità» - Hoepli editore, 2012 - ed è stato aggiornato dallo stesso autore.

Per maggiori informazioni:
www.servizioglaciologicolombardo.it
www.alcivitalia.it
www.aitalpi.it

Immagini dell'archivio fotografico "Alfredo Corti" di proprietà della Sezione Valtellinese del CAI per donazione della famiglia Corti - www.archivioscotti.it

CLUB ALPINO ITALIANO
 Sezione Valtellinese di Sondrio
 Fondata nel 1872



Foto ricordo sulla vetta del Pizzo degli Uomini.



Per la verità, fu Angelo che voleva fare il selfie, invece ci siamo fatti una foto. Siamo venuti bene, eh?

Da lì abbiamo iniziato una breve ma molto impegnativa salita su neve (35-40° di pendenza) scavando un gradino alla volta con gli scarponi, Angelo con la sua "gianèta", io con la piccozza. Il canalino porta a un valico: il Passo degli Uomini (2.800 m. s.l.m.) da dove inizia un sentiero attrezzato ed esposto che porta al Bivacco Corti. Noi invece girammo sulla sinistra dove tra facili passaggi su roccia giungemmo sotto la vetta, dove ci aspettavano un diedro e un passaggio di I grado assai infido. Angelo ci salì senza problemi, io ho preferito aggirarlo con il suo aiuto infilandomi in un anfratto, togliendo lo zaino per alcuni metri. Guadagnata la vetta ci siamo stretti la mano. Dopo il pranzo al sacco e una piacevole chiacchierata non poteva mancare una foto ricordo un po' ironica. Dopodiché, all'inizio con attenzione, siamo scesi, poi ci siamo diretti nuovamente al pianoro innevato. Essendoci già stato, ho accompagnato Angelo a vedere una piccola conca che anni prima m'aveva messo curiosità e che si trova a ridosso di

una minuscola elevazione senza nome (io la dedicherei a Bortolo Bonomi, il figlio di Giovanni Andrea Bonomi, la leggenda della Valle). Siamo sbucati presso una specie di bocchetta che dà accesso a una discesa senza traccia e che arriva a una grossa conca sotto il passaggio attrezzato già menzionato. Angelo, dopo una breve perlustrazione, decise che si poteva passare di lì e siamo andati giù, scendendo senza traccia attraversando sassi, trafiletti d'erba e roccette (un angolo sconosciuto delle Orobie), quindi raggiunta la grossa conca sottostante girando tutto a destra (l'unica via possibile a piedi), abbiamo fatto un canalino e ci siamo ricongiunti con il sentiero segnato che porta al Passo Scaletta. Il dislivello di questa discesa improvvisata è di 550 metri, almeno fino al sentiero bollato. Quindi dopo aver raggiunto il Rifugio Mambretti siamo tornati ad Agneda.

Sempre quest'anno, il 31 agosto ricorrono i novant'anni dalla costruzione del Bivacco Corti. Per l'occasione ho preparato un progetto grafico con una breve storia del Bivacco e del giorno dell'inaugurazione, con tre immagini e un piccolo riassunto della vita del Corti che tanto volle questo bivacco alpino per valorizzare la Val d'Arigna che fino ad allora era frequentata solo da cacciatori e pastori e solo raramente da alpinisti. Non che novant'anni dopo sia cambiato molto per la verità!

Ho in progetto anche di realizzare un pannello con la storia per immagini del ghiacciaio del Lupo da posare in Val d'Arigna lungo la mulattiera e che resti esposto tutto l'anno per mostrare a escursionisti e alpinisti com'era un tempo questo ghiacciaio rispetto ad oggi. Per questo progetto ho intenzione di coinvolgere anche il Parco delle Orobie Valtellinesi.

Infine, per il 2021 ho intenzione di andare alla scoperta di un ambiente tutto nuovo che ho conosciuto grazie al mio interesse per Alfredo Corti: la Valmalenco. Vorrei realizzare dei pannelli con la descrizione dei due principali ghiacciai di Scerscen e di Fellaria e anche di descrivere la storia per immagini dei due importanti rifugi: Marinelli-Bombardieri e Marco e Rosa. La vita continua.

Il Bivacco Alfredo Corti

Il Bivacco (2500 mt s.l.m.) è stato edificato nel 1930 e viene utilizzato come punto d'appoggio per le ascensioni sulle montagne del sottogruppo Scais-Redorta e del Coca. È un rarissimo esempio di struttura alpina ad essere dedicato ad un alpinista vivente (Alfredo Corti 1880 - 1973). Fu costruito dal C.A.I. Valtellinese e voluto dal Corti stesso per far conoscere la Val d'Arigna che era stata fino ad allora quasi del tutto dimenticata. Era frequentata da cacciatori e pastori e solo raramente dagli alpinisti.

Alfredo Corti nacque a Tresivio (So) il 24 Luglio 1880, iniziò a frequentare la montagna in età adolescenziale sino in tarda età. Compi sistematicamente un'intensa attività di alpinismo esplorativo in Valtellina e sulle Alpi, documentando con fotografie le sue numerose ascensioni. Fu l'ideatore del Rifugio Marco e Rosa De Marchi - Agostino Rocca e ne prese parte alla difficoltosa costruzione (1913). Scrisse molte pubblicazioni in ambito scientifico e in ambito alpinistico prendendo parte anche alla compilazione della guida del Bernina e delle Orobie. Svolse svariati incarichi per il Club Alpino Italiano. Studiò vari rami della scienza. Lavorò come professore universitario di scienze naturali prima a Bologna, poi a Torino dove, a partire dal 1924 ottenne la cattedra di Anatomia Comparata. Nel 1941 a seguito di contrasti con l'autorità fascista venne privato della licenza di insegnante e per i successivi 5 anni visse prima al confino, brevemente in Francia e poi in Piemonte dove prese parte alla resistenza partigiana. Riabilitato alla fine della guerra proseguì nell'insegnamento a Torino mantenendo anche l'incarico di Istologia ed Embriologia fino al pensionamento nel 1955. Trascorse gli ultimi anni della sua vita a Roma con i familiari. Morì il 7 Luglio 1973.

Il 31 Agosto 1930 il piccolo rifugio viene inaugurato. Vi partecipano un'ottantina di alpinisti tra cui molte delegazioni di vari esteri. Un sacerdote, il salesiano Don Emilio Chesani celebra la S. Messa e poi benedice il bivacco. Dopo l'intervento dell'allora Presidente del C.A.I. di Sondrio nob. Cav. Comm. Rinaldo Piazzini che, "novellamente conferma la bontà del sangue di Valtellina, compiendo a settantasette anni suonati questa po' po' di scarpinata" e un breve discorso del Vicepresidente prof. Amedeo Panzera viene consegnata al grande alpinista festeggiato una medaglia con la stessa scritta scolpita nel marmo del Rifugio.

"Al dottor ALFREDO CORTI - delle sue montagne studioso infaticato - scalatore maestro - la Sezione Valtellinese del C.A.I. - 1930-VIII"

Si accinge, tra grande commozione, a parlare lo stesso Corti.

...Egli, narra come sia cresciuto alla severa scuola di questi monti. Fabio Besta da pochi anni aveva scritto la Guida della Valtellina e ne ragionava a Tresivio con il padre del Corti (Dottor Linneo Corti 1853-1942): l'anima dell'adolescente si esaltava. E cominciò a salire le montagne solo, soletto, dapprima, spesso guardato con diffidenza. - Oh se fossimo stati allora una ventina, veramente appassionati e decisi, noi italiani avremmo conquistate tutte le nostre montagne: d'averlo compiuto non sarebbe toccato il vanto agli stranieri - esclamava Alfredo Corti. Così nacque in lui la passione dell'alpinismo non solo e non tanto intesa, come già osservava il prof. Panzera, a scalar vette per lo innanzi incontaminate alla ricerca di nuove difficoltà che non devono essere scopo a se stesse quanto a temprar le anime, costantemente elevandole nella contemplazione e nello studio della natura. Le Orobie furono il primo amore del Corti ed ancor quando altre imprese tra montagne ben più famose lo distrassero, il suo cuore restò devoto alle belle vette che dalla sua Tresivio si ammirano splendidi nel tramonto di fiamma. Le Orobie dettero anche ad Alfredo Corti un supremo ammaestramento: osare, ma osare con la prudenza ch'è propria dei forti.

(Tratto da <http://www.valdarigna.net/inaugurazione-bivacco-corti.html>; Il Popolo Valtellinese 6 Settembre 1930).



Inaugurazione del Bivacco Alfredo Corti 31 Agosto 1930



Il Bivacco in una foto del 1933



Il Bivacco come si presenta attualmente (2019)

Immagine dell'archivio fotografico "Alfredo Corti" di proprietà della Sezione Valtellinese del C.A.I. per donazione della famiglia Corti.

Immagine dell'archivio fotografico "Alfredo Corti" di proprietà della Sezione Valtellinese del C.A.I. per donazione della famiglia Corti.

Fotografia di Emanuele Nicolò



CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione Valtellinese di Sondrio
Fondata nel 1872



Realizzato da Emanuele Nicolò

INDICE

ATTIVITÀ SEZIONALE

Presentazione	3
<i>Mina Bartesaghi</i>	
Relazione morale	5
<i>Paolo Camanni</i>	
Cariche sociali 2020	11
Tesseramento 2021	15
Sottosezione di Tirano	18
<i>Gianluca Panizza</i>	
Sottosezione di Ponte in Valtellina	20
<i>Jan Bures</i>	
Sottosezione di Valdidentro	22
<i>Pietro Urbani</i>	
Sottosezione di Teglio	24
<i>Luca Panizzolo</i>	
Sottosezione Berbenno di Valtellina	26
<i>Giuseppe Pozzi</i>	
60° corso base di alpinismo	28
<i>Abramo Civera - Alex Paganoni</i>	
Valmasino. Punta della Sfinge, Spigolo Fiorelli	28
45° corso base di scialpinismo	30
<i>Gianpietro Bondiolotti - Luca Montagnini</i>	
Alpinismo giovanile	32
<i>Massimo Gualzetti</i>	
Un binomio indissolubile: escursionismo e sentieri	38
<i>Enrico Pelucchi</i>	
Coro CAI Sondrio	40
<i>Aurelio Benetti</i>	
Coro CAI Femminile	44
<i>Enrico Pelucchi</i>	
TAM, Tutela Ambiente Montano un anno all'insegna dell'attesa	46
<i>Enrico Pelucchi</i>	
Con il Sentiero Italia nel cuore	49
<i>Mina Bartesaghi</i>	
Alpinismo sulla parete Nord-Est del Pizzo del Salto	51
<i>Angelo Libera</i>	
Lo sci CAI	56
<i>Enzo Bombardieri</i>	
L'ultimo Trofeo Morelli disputato sulle nevi della pianura valtellinese	57
<i>Riccardo Tagni</i>	
Fondazione Luigi Bombardieri	59
<i>Angelo Schena</i>	
Soccorso Alpino Sondrio 2020	61
<i>Massimo Nesa</i>	

PERSONAGGI

Rosa Curioni De Marchi (1865-1951)	64
<i>Lucia Foppoli</i>	
Cent'anni di Mario Rigoni Stern, narratore di storia e di montagne	67
<i>Giuseppe Mendicino</i>	
Carlo Pedroni, ovvero il Kung fu dell'alpinismo	69
<i>Giuseppe "Popi" Miotti</i>	
Emilio Sommariva, fotografia e pittura nella rappresentazione del paesaggio valtellinese	73
<i>Franco Monteforte</i>	
Giuseppe Tuana Franguel, l'intrepido signore dell'Ortles-Cevedale	77
<i>Cristina Pedrana</i>	

CULTURA ALPINA

Alle radici di un rifugio	82
<i>Marino Amonini</i>	
A rischio crollo la Ca' di sciur al lago Palù in Valmalenco	87
<i>Franco Benetti</i>	
Gli uomini e le montagne protagonisti dell'alpinismo valtellinese	90
<i>Guido Combi</i>	
Richiami	95
<i>Massimo Dei Cas</i>	
Il caseificio valtellinese nella seconda metà dell'800. Percorso di crescita	98
<i>Simona Duca</i>	
Da Sentiero Valtellina a Ciclovía Retica	105
<i>Massimo Rossettini</i>	
La Cineteca del CAI	108
<i>Angelo Schena</i>	
La vita alla ricerca di nuovi equilibri	112
<i>Giordana Schiantarelli</i>	
(Non) scriver di montagna	115
<i>Alberto Sertori</i>	
L'attualissima intuizione di Luigi Bombardieri	117
<i>Vincenzo Torti</i>	

AVVENTURA

Ritirata dal GR 20	120
<i>Paolo Civera</i>	
Scoprire a piedi il Tigrà	126
<i>Paolo Civera</i>	
Il pannello con la storia per immagini del ghiacciaio di Porola	129
<i>Emanuele Nicoli</i>	

Finito di stampare
nel mese di luglio 2021